



FONDAZIONE MEMOFONTE
Studio Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

GIUSEPPE SIGISMONDO

Descrizione della città di Napoli e suoi borghi

Tomo secondo

[Napoli], presso i fratelli Terres, 1788

(a cura di Alba Irollo)

Firenze 2011

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>
Data di immissione on-line: 1° semestre 2011.

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Fondazione Memofonte
Lungarno Guicciardini, 9r
50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi efrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Paola D'Alconzo, Rosanna De Gennaro).

[III] Indice di ciò che si contiene in questo secondo volume.

Guglia di San Domenico, pag. 2.
Banco del Santissimo Salvatore, 3.
San Domenico, de' padri predicatori, 5.
Santa Maria della Pietà dei Sangri, 32.
Sant'Angelo a Nido, 41.
Sedile di Nido, 47.
Santa Maria de' Pignatelli, 47.
Collegio de' Nobili del Monte Manso, 49.
San Marco a Seggio di Nido, 51.
Santa Maria Donna Ròmita, 52.
Santa Maria di Monte Vergine, 56.
Regal Chiesa e Convitti Reali del Salvatore, 59.
Gran Sala della Reale Accademia, 63.
Santi Marcellino e Festo, 65.
Santi Severino e Sossio, 68.
Palazzo dei Carafa Colombrano, 79.
San Nicola a Nido, conservatorio di donzelle, 82.
Santi Filippo e Giacomo, dell'Arte della Seta, 84.
Monte e Banco della Pietà, 86.
San Gennaro all'Olmo, parrocchia, 91.
San Biaggio de' Libraj, 92.
San Gregorio Armeno, volgarmente San Liguoro, 92.
Palaggio dei Principi della Riccia, 99.
San Nicola a Pistaso, 100.
Il Divino Amore, 100.
Conservatorio delle Paparelle, 101.
Chiesa di Santa Maria della Stella, 102.
Santa Maria Porta Cœli, volgarmente detta le Cro[IV]celle¹ ai Mannesi, 102.
Il Carminello ai Mannesi, 104.
Santo Stefano a Capuana, 104.
San Severo, de' padri domenicani, 105.
San Giorgio Maggiore, de' padri pii operarj, parrocchia, 106.
La Vicaria Vecchia, 111.
Sant'Arcangelo a Bajano, 111.
Sant'Agrippino, de' padri basiliani, 113.
Sant'Agostino, detto della Zecca 117.
La Regia Zecca delle monete, 123.
La Croce, 125.
Santa Maria a Piazza, parrocchia, 125.
San Nicola, de' padri della Dottrina Cristiana, 127.
Santa Maria a Sicola, 129.
Fontana all'Annunciata, detta la Scapillata, 132.
Santa Maria Egizziaca, monistero di dame monache agostiniane, 132.
Santa Maria della Scala, 133.
Santa Casa, chiesa ed ospedale della Santissima Annunciata, 135.
Santa Maria Maddalena, monistero di dame agostiniane, 149.

¹ *Editio princeps*: Crocello.

San Clemente, conservatorio di donzelle, 151.
Chiesa e monistero delli padri delle Scuole Pie alla Duchesca, 151.
San Crispino e Crispiniano, chiesa e conservatorio di donzelle appartenente all'Arte de' Calzolai, 152.
San Pietro ad Aram, chiesa e monistero de' canonici lateranensi, 152.
Sant'Andrea, de' Calzettari di Lana, 160.
Porta Nolana, 160.
San Matteo al Lavinaro, 161.
Santa Maria del Carmine, 162.
[V] Piazza del Mercato, 172.
Carminello al Mercato e real convitto di donzelle orfane, 171.
Porta del Carmine, 170.
Castello del Carmine, 170.
Porta detta anticamente della Conciaria, 171.
Banco e chiesa di Sant'Eligio, 176.
San Giovanni a Mare, 180.
Fontana alla Loggia di Genova, 182.
Sant'Agata agli Orefici, 182.
San Vito, 183.
San Giovanni in Corte, parrocchia, 183.
Sant'Arcangelo agli Armieri, parrocchia, 184.
Fontane al Pennino, 183 e 184.
San Giacomo, 185.
Santa Maria della Libera, ai Ferrivecchi, 185.
San Biaggio de' Taffettanari, 186.
Santa Rosa, dell'Arte della Lana, 186.
Sedile di Portanova, 187.
Santa Maria in Cosmodin, parrocchia, 187.
Casa de' padri bernabiti, 187.
Santa Maria de' Meschini, 188.
Santa Maria de' Trinettari, 189.
Fontana, ivi, 189.
Santa Maria della Rosa, 190.
Sant'Aniello de' Grassi, 190.
San Pietro a Fusarello, delle sei famiglie aquarie, 191.
Antico Sedile di Porto, 193.
Simulacro di Orione, impresa di questa piazza, e storia del Pesce Nicolò, 194.
Santa Brigida, a Seggio di Porto, 195.
San Pietro Martire, 196.
Sant'Onofrio de' Vecchi, 202.
Santa Maria delle Anime, 202.
[VI] San Pietro in Vinculis, 202.
Sant'Aspreno, 203.
San Girolamo dei ciechi, 203.
Fontana di Mezzo Cannone, 203.
San Giovanni de' Pappacodi, 204.
San Giovanni Maggiore, 205.
Santa Maria della Candelora, 211.
Santi Cosma e Damiano, 212.
San Demetrio, 213.
Santissimo Ecce Homo, 214.

Santa Maria dell' Ajuto, 214.
Santa Maria Donna Alvina, 215.
San Giuseppe e Cristofaro, parrocchia, 217.
Santa Maria la Nuova, 218.
San Giuseppe, 228.
Sedile di San Giuseppe, 229.
San Gioacchino, detto l' Ospedaletto, 229.
Palazzo de' duchi di Gravina Orsini, 230.
Fontana di Monte Oliveto, 231.
Monte Oliveto, 231.
Tribunale Misto, 242.
San Nicola, de' pij operarj, 243.
Santa Maria della Carità, 245.
San Liborio, parrocchia, 246.
Santa Maria del Presidio, ovvero le Pentite di San Giorgio, 247.
Santissima Trinità de' Pellegrini, 248.
Santa Maria Mater Domini, 251.
Porta Medina, detta prima il Pertugio, 251.
Santa Maria del Rosario alla Pignasecca, 232.
Santa Maria dello Splendore, 252.
La Madonna de' VII Dolori, de' padri serviti, 253.
Santa Maria d' Ogni Bene, parrocchia, 253 e 259.
Santissima Trinità, monistero di dame monache, 255.
San Lucia del Monte, 257.
[VII] Santa Maria del Soccorso, 259.
Santa Maria del Consiglio, 259.
Santissima Concezione di Monte Calvario, 260.
Monte de' poveri vergognosi, 262.
La Madonna delle Grazie a Toledo, 263.
Monte Calvario, 264.
San Tommaso d' Aquino, 265.
Reale Borsa de' cambj, 267.
San Giovanni de' Fiorentini, 268.
Teatro de' Fiorentini, 270.
San Pietro e Paolo, chiesa e parrocchia de' greci, 270.
Santi Francesco e Matteo, parrocchia 272.
Santissima Concezione de' Spagnuoli, 273.
Chiesa e banco di San Giacomo, detto de' Spagnuoli, 275.
Santa Maria della Speranza, detta la Speranzella, 282.
Santissima Trinità, de' padri trinitarj spagnuoli, 275.
Santa Maria della Concordia, 284.
Santissima Concezione, detta di Suor Orsola, 285.
San Nicola da Tolentino, 289.
San Carlo alle Mortelle, 289².
Santa Maria Apparente, 290.
Santa Maria di Bettelemme, 290.
Santa Caterina da Siena, 291.
San Pantaleone, 292.
San Mattia, 293.

² *Editio princeps*: 299.

Santa Maria Maddalena delle Convertite Spagnuole, 294.
Sant'Anna detta di Palazzo, parrocchia, 296.
Ponte di Chiaja, 298.
Sant'Orsola a Chiaja, 299.
San Maria degli Angeli a Pizzofalcone, 300.
Nunziatella di Pizzofalcone, 302.
Collegio Militare Ferdinandiano, 304.
Il Monte di Dio, 305.
Presidio di Pizzofalcone, 305.
[VIII] Santa Maria Egiziaca, detta di Pizzofalcone, 308.
Santa Maria de la Soledad, 310.
La Croce di Palazzo, 312.
Gigante e Real Fontana di Palazzo, 314.
Reale Palaggio e Real Cappella, 316.
Fabbrica delle Porcellane, e statue farnesiane, 323.
Real Palazzo Vecchio, 326.
San Luigi di Palazzo, 329.
Santo Spirito, 333.
San Ferdinando, parrocchia, 335.
Real Teatro di San Carlo, 336.
Santa Brigida, de' padri lucchesi, 338.
Fontana Medina, 339.
Castello Nuovo e parrocchia di Santa Barbara, 343.
L'Incoronata, 351.
Santa Maria della Pietà de' Turchini, 352.
San Giorgio de' Genovesi, parrocchia di questa nazione, 354.
Santa Maria delle Grazie, detta la Graziella 356.
San Bartolomeo, 356.
Santa Maria di Monferrato, 357.
L'Incoronatella, oggi la Pietatella, parrocchia, 358.
Santa Maria Visita Poveri, 358.
San Nicola alla Dogana, 360.
Regia Dogana, 361.
San Giacomo degl'Italiani, parrocchia, 363.
Santa Margarita, 364.
Santa Maria del Buon Cammino, 265.
San Marco, ossia Sant'Anna alli Lanzieri, 365.
San Giovanni Battista presso la Porta del Caputo, 366.
Santa Maria delle Grazie alla Pietra del Pesce, 367.
Sant'Andrea de' Scopari, 367.
Santa Maria delle Grazie alla Zabatteria, 367.

Fine dell'indice.

[1] *Nuova e compiuta descrizione della città di Napoli e suoi borghi.*

Il largo detto di San Domenico prende una tale denominazione sì perché vi si veggono le scale per le quali si ascende alla chiesa dedicata, la prima in Napoli, ad onore di questo santo, sì perché in mezzo al medesimo vi è innalzata una ben alta piramide ad onore del santo stesso, detta da' napoletani

[2] **Guglia di San Domenico.**

Fu cominciata col disegno del Cosmo; ma poi, essendo rimasta imperfetta per la morte di questo artefice, fu terminata da altri; ne' due lati della base, cioè nel meridionale e nel settentrionale, vi sono le seguenti iscrizioni:

D. O. M.

*Marmoream hanc Pyramidem
Divo Dominico Gusmano Fidei pugili
Sacratissimi Reginae Rosarj Institutori
collato semel a Neapolitana Civitate
grata Tutelari optime merito
in operis initium viginti sestertiorum subsidio
a fundamentis inchoatam anno MDCLVII.
Prædicatores hujus Regalis domus filii
Patri beneficentissimo
exornari & perfici curarunt an. MDCCXXXVII.*

D. O. M.

*Divo Dominico Gusmano
Civitatis & Regni alteri a Divo Januario Patrono
præsentissimo
Pyramidem civium filiorumque pietate jam pridem
inceptam
difficillimorum temporum angustia diu neglectam
Patres hujus Regalis Conventus
excelso animo imparibus viribus*

*splendidiore quo potuerunt ornatu
confecere
anno MDCCXXXVII.*

[3] A destra vedesi un superbo Palazzo dei Duchi di Casacalenda, fatto pochi anni sono sul disegno del nostro architetto Mario Gioffredo con una ben ordinata facciata. Nell'altro lato vi è altro nobile palazzo oggi de' Salluzzo duchi di Corigliano, che prima era dei Sangro³ duchi di Vietri, edificato col disegno di Giovan Francesco Mormandi fiorentino; e dopo questo vi è l'altro de' signori Sangro de' principi di San Severo. Il celebre in tutta l'Europa Raimondo di Sangro, di cui da qui a poco faremo onorata menzione, avea cominciato a rifarlo; ma la invidiosa morte ci tolse un tanto uomo e 'l piacere insieme di veder terminato un sì bel palazzo.

Dall'altro lato di questa piazza si vede il

Banco del Santissimo Salvatore.

Fu questo eretto dalla città di Napoli nel chiostro di Santa Maria di Montevergine, con titolo di Cassa delle Farine, per l'introito ed esito del denaro che da queste perveniva; ma essendosi in esso aumentato il concorso, comprò il palazzo ch'era anticamente della famiglia del Balzo, indi passato ad Antonello Petrucci, che divenuto intrinseco di Ferdinando I, da povero ragazzo di Tiano, ardì congiurar contro lui, ma ne pagò il fio con essere stato decapitato innanzi al Castel Nuovo; e finalmente posseduto dai signori di Aquino de' principi di Castiglione. Accomodatosi questo palazzo, ch'era con porte e finestre alla gotica, vi passò il banco nel 1698 dal luogo ove era stato per qualche tempo, cioè [4] dirimpetto la chiesa di Santi Filippo e Giacomo, della quale fra breve dovrò fare parola.

Sulla porta che introduce nelle stanze del banco si legge:

*Carolo II. Austriaco Regnante
Ludovico de Cerda & Aragoniæ Medinæ Cæli
& Alcanorum Duce &c.
Pro Rege
Bancum SS. Salvatoris
primum sub nomine Arcæ eodem titulo decoratæ
in Claustro Cænobii Divæ Mariæ Montis Virginis*

³ *Editio princeps*: Sangro.

a Deputatis Gabellæ Farinæ
anno salutis humanæ millesimo sexcentesimo
quatragesimo erectum
deinde
ad Palatium olim Ill. Marchionum Fuscaldi
nunc hæredum Ill. D. Aloysii de Januario
Archiepiscopi Regyni
anno millesimo sexcentesimo quinquagesimo secundo
translatum
experta loci angustia
ne diutius per lares conductitios vagari cogeretur
U. J. Doctores Cæsar Ferrarius
D. Dominicus Crispanus Joan. Leonardus Rodoerius
D. Thomas Altimare & Franciscus de Fusco
Gubernatores
empta domo ab Ill. D. Joanna Baptista de Aquino
Principe Castilionis
in propria mansione collocarunt
Anno Domini MDCLXXXVIII.

Accosto a questo banco si vede una spaziosa scala che mena sulla chiesa di

[5] San Domenico, de' padri predicatori.

Anticamente era questa una piccola chiesa con un monistero di padri basiliani ed un ospedale pei poveri, ed il luogo diceasi San Michele a Marfisa, o perché fosse stato il fondatore uno della famiglia Marfisa, o che ivi presso stasse l'abitazione di costoro. Nel 1116 il pontefice Pascale II la tolse ai basiliani e concessela ai benedettini. Nel 1227 nacquero tra costoro delle controversie, e Gregorio IX mandò in Napoli alcuni frati domenicani (allora istituiti da san Domenico) per sedarle; a' quali, sendo riuscito felicemente l'affare, venne in pensiero fermarsi in Napoli; e trattenendosi con i padri benedettini riuscì loro, col consenso dell'abbate di detto monistero e di Pietro arcivescovo di Napoli, nel 1231 ottenere la cessione e rinuncia della detta chiesa e monistero, mercé un breve del menzionato papa Gregorio IX, ed i benedettini sloggiarono. La chiesa allora era appunto quanto oggi è quel vano che dalla porta piccola, la quale sta in faccia al mezzogiorno,

introduce alle navi ed alla crociera della presente chiesa. Nel 1255 da Alessandro IV, eletto papa mentre in Napoli dimorava, fu la chiesa consecrata e dedicata a San Domenico. Nel 1269 ebbero i padri una seconda concessione da Aiglerio arcivescovo di Napoli. Carlo II di Angiò, allorché nella lontananza del re suo padre, andato in Bordò a combattere a corpo a corpo col re Pietro d’Aragona, fu me[6]nato prigioniero da Ruggiero di Loria⁴ in Sicilia nel dì 5 agosto 1284, indi in Barcellona, dicesi che fatto avesse voto a santa Maria Maddalena, se fosse ritornato libero nel Regno, dedicarle una chiesa; e che ritornato in Regno, e coronato re nel 1285, avesse adempito alla promessa con riedificare la presente chiesa, dedicandola a Santa Maria Maddalena; ma che poi avesse questa sempre ritenuto il primo nome di San Domenico. Engenio, Sarnelli e ’l Celano vogliono che Carlo, allorché rimase vicario del Regno in luogo di suo padre, il quale partì per Roma in ottobre del 1282, nel dì dell’Epifania del 1283 avesse egli buttata la prima pietra per la riedificazione di questo tempio; che poi fosse rimasto imperfetto per la sua prigionia, accaduta in agosto 1284; e ripigliata la fabbrica nel 1289, dopo la sua coronazione. Io però non me lo dò a credere di buona voglia, perché sembrami assai inverisimile che Carlo pensato avesse ad edificare chiese in tempo che al re suo padre erasegli ribellata la Sicilia, e l’avea perduta dopo il famoso Vespro Siciliano avvenuto in marzo 1282; dopo la partenza di suo padre per Roma, indi per Bordò, a decidere con un duello della sorte de’ suoi regni, destinato pel dì primo giugno 1283; ed in tempo che Ruggiero di Loria⁵ minacciava colla sua poderosa flotta. Checché sia di ciò, egli per altro è sicuro che Carlo II angioino contribuì alla riedificazione di questa chiesa, e fu ligio dei padri domenicani, sì perché concedé loro coll’autorità di Bonifacio VIII la chiesa di San Massimino in Provenza, nella quale [7] era la sepoltura di santa Maria Maddalena, togliendola ai padri di San Vittorino, come anche perché, venendo a morte in maggio 1309, volle che il suo corpo fosse sepolto in Provenza, ed il suo cuore imbalsamato conservato fosse in questa chiesa, ove tuttavia conservasi in un piccolo ostensorio di argento, intorno al quale si legge: “Conditorium hoc est cordis Caroli II. Illustrissimi Regis Fundatoris Conventus. Anno Domini 1309”. Nel tremuoto di dicembre 1446 cadde la chiesa edificata da Carlo, e fu rifatta a spese dei napoletani, e soprattutto dalla famiglia Di Capua; indi nel 1676 fu modernata di stucchi, ed accomodate le finestre nella forma presente.

Nell’atrio dunque ch’è fuori la porta maggiore, e sulla porta del medesimo dalla parte di dentro, osservasi una statua imbiancata sedente che rappresenta Carlo II, e sotto i seguenti versi:

MCCCIX.

Carolus extruxit: Cor nobis pignus amoris

⁴ *Editio princeps*: Loria.

⁵ *Idem*.

*Servandum liquit: cætera membra suis.
Ordo colet noster, tanto devictus amore,
Extolletque virum desuper astra pium.*

Sulla porta maggiore della chiesa vi si legge la seguente iscrizione:

*Bartolomæi de Capua
Altavillæ Magni Comitum magnique
Regni Protonotarii in extruendo exornandoque
vestibulo pietatem
Vincentius de Capua XV.
[8] Altavillæ continenti avorum serie
Magnus Comes & Ariciæ Princeps
trecentesimo post anno renovavit
MDCV.*

A sinistra vi è in lettere gotiche scritto quanto siegue:

Anno Domini MCCLV. mense Januarii in Dominica de Nuptiis consecrata est Ecclesia ista a Domino Alexandro Papa IV. ad honorem Dei, & Beati Dominici Institutoris Ordinis Fratrum Prædicatorum in præsentia Cardinalium, Episcoporum coassistentium: quibus omnibus vere pænitentibus & confessis in anniversario die dedicationis ipsius, devotionis causa annuatim venientibus unum annum & quadraginta dies de injuncta sibi pænitentia relaxavit. Pontificatus ejus anno I.

A man destra vi è un altro marmo in cui sta scolpito:

D. O. M.

Anno Dom. CIÖCCXXXI. Templum hoc Divo Patri Dominico dicatum; a Carolo Andegavensi Rege II. jacto ante a fundamentis die sacro Epiphaniæ primario lapide; a D. Gerardo Sabin. Episcopo, ac Pont. Legato solemniter benedicto X. post fel. ejus dormitionis annum, XV. a sui ord. per Honorium III. Pont. Max. confirmatione, mox ample auctum, ac insigniter exornatum est.

Entrati in chiesa, si vede questa di struttura gotica, stretta di navi e di una grande altezza, sebbene adornata di stucchi e modernata al pos[9]sibile. A' tempi di Carlo II però eranvi tre porte a capo delle tre navi, due delle quali, le minori, furono poscia ridotte in cappelle gentilizie. Il maggiore altare fu costruito di vaghi marmi commessi col disegno del cavalier Cosmo, sebbene dopo riformato col disegno di Giovan Battista Nauclerio. Nell'altare vi furono aggiunti alcuni puttini di marmo fatti dallo scalpello di Lorenzo Vaccaro. Dentro al coro, che oggi resta dietro al maggiore altare, ed anticamente gli stava d'avanti, vi fu circa venti anni fa situato un organo molto grandioso e magnifico, come si vede al presente. Dai lati di questo altare vi sono due scale di marmo, donde si cala in un'altra chiesa che sta sotto del coro, la quale ha l'uscita per una porta di marmo nel piano della sottoposta piazza, che corrisponde alla guglia; quale chiesa o cappella è juspadronato della famiglia Gueguara dei duchi di Bovino. Fu questo nuovo coro edificato dalle fondamenta a spese de' nobili del sedile di Nido, ond'è che nelle mura esteriori veggonsi anche oggi le armi del cavallo sfrenato.

Nelle mura laterali della crociera si veggono situati due sepolcri bene in alto, quali stavano posti dietro al maggiore altare prima che vi si fosse trasportato il cennato coro dei frati, ch'era in mezzo alla chiesa. Quello che si vede dalla parte del Vangelo è di Filippo quartogenito del nominato Carlo II, morto nel 1332. Su lo stucco sopra all'urna sta scritto: "Philippus Andegavensis Princeps Tarenti Filius Caroli II. A. D. MCCCXXXII". Sulla tavola di marmo poi, [10] scolpita con bassi rilievi di quei tempi, si legge la seguente iscrizione in versi leonini, ch'io trascrivo da Pietro di Stefano nella sua opera *De' luoghi sacri della città di Napoli*, stampata nel 1560, giacché non è possibile leggersi ocularmente attesa la gran distanza:

*Hic pius & fidus hic Martis in agmine sydus
Philippus plenus virtutibus, atque serenus,
Qui Caroli natus Franca de gente secundi
Regis fœcundi Regina matre creatus
Ungariæ sive vir natæ semine Divæ
Regis Francorum Catherinæ postrenuorum
Qua Constantinopolis extitit Induperator,
Atque Tarentini Princeps dominatus amator,
Nostra tamen pater strenuus, ac ictibus acris
Achajæ Princeps, cui Romania deinceps
Tanquam Despoto titulo fuit addita noto,
Inclytus & gratus tumulo jacet hic trabeatus*

*Ejus, qui magno folio migravit in anno
Christi milleno triceno ter quoque deno
Bino, December erat ejusdem sexta vicena
Facta dies, inerat indictio quintaque dena.*

L'altro che si osserva nel muro della crociera dalla parte della Epistola è di Giovanni duca di Durazzo, ottavogenito dello stesso Carlo II, e sopra si legge la seguente epigrafe: "Joannes Andegavensis Dux Duracensis Filius Regis Caroli II. A. D. MCCCXXXV". Nel marmo poi eravi l'altra seguente iscrizione, la quale col tremuoto del 1446, cadute le mura di questa nave, rimeditosi alla meglio che si poté, non vi si legge al pre[11]sente, e che per onore dell'antichità da me si trascrive dallo stesso De Stefano:

*Dux Duracensis Regali e stirpe Joannes,
Atque Comes dignus Gravinæ mente benignus,
Ac Albanorum dominus corrector & horum
Angeli Montis Sancti dominator honoris
Princeps discretus mira pietate repletus
Francia cui patrem confert, Hungaria matrem
Sancta de gente generatus utroque parente.
Hic jacet illustris vitæ clausis sibi lustris
Anno milleno, quo Christus corde sereno
Et tricenteno pefulsit, ter quoque deno
Quinto migravit, Cælestia qui properavit,
Tertia præstabat indictio quæ numerabat.
Oramus Christe Cæli Dux inclytus iste
Vivat in æternum Patrem specularando supernum.*

Sieguono poi sulle mura della crociera altri sepolcri, di Bernando del Balzo, Tomaso Caraculo detto Carafa, e di altri illustri personaggi, distinti per nascita e per virtù.

La prima cappella dalla parte del Vangelo, dedicata alla Vergine del Rosario, nella quale vi stava il quadro della detta Vergine di Giovan Bernardino siciliano, era prima dei marchesi Cedronio; oggi ceduta dal patrono all'illustre principe della Roccella Vincenzo Carafa, da cui attualmente si sta facendo magnificamente abbellire colla direzione dell'architetto don Carlo Vanvitelli, per erigere in essa un eterno monumento alla sua carissima consorte Livia, da lui amata più di sé stesso. Egli, il

tenero principe, dopo il di lei ultimo acer[12]bo fato, che avvenne in febrajo 1779, nulla ha tralasciato onde dimostrare al mondo il suo estremo cordoglio, ed alla bell'anima la indelebile sua affettuosa riconoscenza. Fe' coniarle una medaglia ed in rame ed in argento, nella quale da una parte sta espresso al vivo il di lei ritratto e vi si legge d'intorno "Livia ab Auria Karapha S. R. I. & Amphissiensium Princ.", e sotto "Rapta IV. Kal. Feb. CIOCCCLXXVIII. An. N. XXXIII."; nell'esergo poi vi è impresso un bel simbolo dell'amor coniugale col motto "dilexit", e sotto "coniugalis monumentum amoris". Fe' inciderle un ritratto in marmo dal nostro Sammartino, che forse verrà situato sulla di lei urna in questa cappella, per modernar la quale ha scelti i migliori artefici. Le dipinture a fresco e 'l quadro della Beata Vergine del Rosario con attorno i 15 Misterj sono di Fedele Fischetti. Oltre a ciò, ha fatti magnificamente stampare nella Ducale Stamperia di Parma gli elogi a lei fatti dai più dotti soggetti del nostro secolo, tanto napoletani che forestieri; la edizione è delle più eccellenti che possano desiderarsi, sì per la carta che per la nitidezza dei caratteri, e per la gentilezza dei freggi, e per la bellezza de' rami.

La cappella che siegue era dedicata a Santo Stefano protomartire, osservandosi una statua di marmo di esso santo sull'arco della medesima. Fu prima di Diomede Carafa cardinal di Ariano, figlio di Francesco duca di Ariano e di Giulia Ursina, morto in Roma nel 1560; ed in questa cappella èvvi il suo sepolcro colla statua giacente sopra, fatta dal Santacroce: però oggi non [13] si sa come siano state guaste le insegne di Carafa e l'iscrizione, e mutate in quelle della famiglia Spinelli, alla quale è passata la cappella. Dall'altro lato èvvi un altro sepolcro di marmo colla statua del patriarca Bernardino Carafa, anche oggi mutato, sebbene le statue fossero le stesse del Santacroce. Il quadro che oggi si vede rappresenta la Beata Vergine delle Anime e, sotto, san Pietro Martire e santo Stefano, del cavalier Benasca. Siegue dopo questa la cappella della famiglia Blanch dedicata a San Vincenzo Ferreri, tutta di vaghi marmi adornata, e dal lato del Vangelo il sepolcro di Francesco Blanch con una statua di marmo; indi vedesi una picciola cappella dedicata a Santa Lucia, appartenente alla famiglia Gamboja, con un bel quadro della Santa; e finalmente viene la Cappella della famiglia Pinelli, con un quadro della Beata Vergine Annunciata che si vuole del celebre Tiziano, fatto ritoccare dal Principe di Belmonte in quest'anno 1788 per essere molto patito. La cappella, poi, sotto al pilastro, in faccia alla già detta del Rosario, è della famiglia Arcella, sotto il titolo di Santa Maria della Neve, e la bella statua della Beata Vergine e suo Figliuolo in braccio, colle altre due laterali, San Matteo e San Giovanni Battista, sono opere delle migliori che abbia fatte Giovanni da Nola in marmo.

Entrando nella nave, a destra trovasi dapprima la Cappella della famiglia Freccia di seggio di Nido, oggi estinta: quivi è sepolto il nostro celebre Marino Freccia, che nel XVI secolo scrisse

l'eruditissimo trattato *De subfeudis baronum et investituris feudorum*. Fu Marino creato consigliere[14]re da Carlo V nel 1540, e morì nel 1562.

Quivi, nel marmo innanzi all'altare si legge:

Marinus Freccia III.
Ant. Equitis, ac Jure Consult. Clariss. Fil.
Suævæ Vintimiliæ matri genere & sanctitate illustri
Pietatis caussa F.
verum ubi filios VII. fratres III. natu minores
reliquit miser
hic etiam collectos eorum cineres
angusto loco recondidit
Oh Fatum! oh Naturæ perversum ordinem!
MDLXII.

Quivi sono ancora sepolti alcuni antecessori di Marino, cioè Sergio segretario di re Rugieri, Nicolò viceprotonario di Carlo II, Andrea consigliere di re Roberto, ed altri. Vi si osserva una antichissima immagine della Vergine col suo Bambino nelle braccia. A fianchi di questa, cioè dietro alla Cappella della famiglia Arcella, ve n'è un'altra, della famiglia Riccia, dello stesso sedile di Nido, nella quale vi è un bel bassorilievo in marmo con un San Girolamo nel deserto. Rimpetto a questa vi è altra cappella, della famiglia Crispo, con una tavola del Battesimo di Nostro Signore, di Marco da Siena, ma molto patita. A destra siegue una cappella dedicata a Sant'Antonio da Padova, ed in essa si vede una piccola porta per la quale si cala nella sottoposta strada in faccia al Palazzo dei signori Sangro principi di San Severo.

Viene dopo la Cappella della famiglia Tomacelli, ed in essa vi è una bella tavola col Martirio di santa Caterina, e se ne ignora l'autore. Appresso vi è la Cappella dei signori Carafa conti di Policastro, con un quadro del Martirio di san Bartolomeo che si vuole del Corenzio, rinnovata nel 1769 da don Giuseppe Carafa vescovo di Mileto. Dopo ne viene un'altra dedicata a San Nicolò di Bari, della famiglia Grifoni del sedile di Nido, ed in questa accadde il miracolo del Santissimo Crocifisso che parlò a san Tommaso mentre egli quivi orando ne stava; dicché avrem motivo di favellare fra poco.

Siegue la Cappella della famiglia Rota, dedicata a San Giovanni Battista, la di cui statua di marmo si vede in una nicchia sull'altare ed è di Giovanni da Nola. Èvvi il sepolcro di Alfonso Rota, fratello di Berardino, insigne nostro letterato e poeta (di cui sono molte iscrizioni che si leggono in

questa cappella) morto nel 1575; ma il sepolcro di Berardino, nel quale vi è la sua statua al naturale di marmo, è qualche cosa di grande e ben convenevole al di lui merito. Sì bella scultura fu fatta dal nostro Domenico d'Auria, scolare del Merliano.

Si legge nel medesimo la seguente iscrizione:

*Rotam fiet Arnus atque Tybris extinctum
Cum Gratiis queruntur Aonis Divæ
Ars ipsa luget luget ipsa Natura
Florem perisse candidum Poetarum.
Berardino Rotæ Patri optimo
Antonius Jo. Baptista & Alphonsus Filii pos.
Moritur MDLXXV. Ann. agens LXVI.*

[16] Èvvi appresso una delle più antiche cappelle dei signori Carafa, dedicata a San Giovanni Evangelista, ove in un bel quadro sta espresso il Martirio del santo allorché fu messo in un caldajo d'olio bollente, di Scipione Pulzone da Gaeta. Si vede il magnifico sepolcro di marmo di Antonio Carafa detto Malizia, che morì nel 1438. Ebbe egli sei figli; uno visse celibe e fu cavaliere gerosolimitano; dagli altri cinque fu diramata la casa Carafa in quelle dei duchi d'Andria, dei duchi d'Ariano, dei principi di Stigliano, dei duchi di Nocera, dei conti di Maddaloni; e dai secondogeniti di costoro in altre chiarissime case. Viene poi l'ultima cappella di questa nave, ch'è della famiglia de Franchis de' marchesi di Taviano. In essa si osserva il sepolcro del nostro Vincenzo de Franchis, presidente del Sacro Real Consiglio, celebre autore delle *Decisioni* di questo supremo senato fatte nei tempi suoi. Vi è la sua statua di marmo al naturale, e sull'urna vi si legge la seguente iscrizione:

*Vincentius de Franchis S. C. Præses
& Regens a latere
amplitudine atque acie mentis
mentem omnis ævi Jurisperitorum
ipsissimumque complexus sensum juris
adversus mortalitatem
immortali Decisionum monumento tutus
ævo functus an. æt. LXX.
non tam cinis illatus in tumulum
quam viva lex elatus ad Prætorium*

responsa Consulentibus perpetuo reddit
 [17] *cuique fuit pro tuba calamus*
est erit pro tumulo forensis aula
vita functus anno sal. MDCI. V. Aprilis
monumentum hoc
non illius præconem gloriæ sui testem animi
Avo benemerito
D. Vincentius de Franchis Dux Turris Ursajæ
Eques Ordinis militiæ S. Jacobi de Spata P.

Egli fu fatto consigliere da Filippo II. Fu creato presidente del Sacro Real Consiglio in luglio 1591. Ebbe 14 figli, nove maschi e cinque femmine. Morì nel 1601, di anni 70. Vi sono in questa cappella sepolti tutti i suoi. Nell'altare vi è una miracolosa statua della Vergine, che fu del padre fra Andrea d'Auria da Sanseverino, domenicano. Dalla parte del Vangelo si può vedere un eccellente quadro ch'esprime Nostro Signore alla colonna, di Michelangelo da Caravaggio. La volta a fresco è di Bellisario Corenzio. Finalmente l'ultima cappella di questa nave, la quale sta in faccia alla nave medesima, lateralmente alla porta maggiore del tempio, è della famiglia Muscettola del sedile di Montagna. Il quadro sull'altare, in cui si vede San Giuseppe che vien coronato di fiori da Gesù Bambino, è di Luca Giordano; e la tavola dal lato dell'Epistola, con una mezza figura della Beata Vergine col suo Bambino nelle braccia che scherza con san Giovanni Battista, viene stimata di Rafaele.

Andando poi verso l'altra nave, la Cappella dedicata a San Martino che sta nel sito della precedente, cioè quella ch'è in faccia alla nave dal [18] corno della Epistola, fu dei Carafa conti di San Severina, oggi de' signori Carafa principi di Belvedere. Il quadro è di Andrea Sabatino da Salerno. Nell'arco esteriore di questa cappella si legge: "Andreas Carrafa S. Severinæ Comes Divo Martino dicavit an. 1508". Ne' quattro lati della medesima leggonsi le seguenti parole: "Pietati & memoriæ perpetuæ sacrum. Honestæ militiæ continuo comes victoria. Fulgere Cælo datum est virtutis præmio bonis. Utraque prospecta est constructa vita sacello". Vi è nel lato della Epistola il sepolcro di Galeotto Carafa, e nel rimanente della cappella altri monumenti di questa illustre famiglia. Da fuori il cortile si legge in una fascia superiore quanto siegue: "Ferdinandus Carrafa S. Lucidensium Marchio sacellum hoc sua impensa Familiæ restituit anno 1569". Gli arabeschi scolpiti ne' marmi di questa cappella sono singolari nel loro genere.

La prima cappella dalla parte della Epistola, cominciando da presso la porta maggiore, è della famiglia Brancaccio, dedicata a Santa Maria Maddalena. Quivi sono molti sepolcri di varj signori di

questa famiglia, fra quali quello di Bartolomeo arcivescovo di Trani e vicecancelliere di questo Regno, morto in novembre 1341. Siegue a questa una cappella dedicata a Sant'Idelfonso, col quadro in cui si vede la Beata Vergine in gloria in mezzo a sant'Andrea Apostolo e san Vito, e sotto sant'Idelfonso e san Raimondo da Pennafort. I laterali e soffitta di questa cappella sono dipinti a fresco d'una maniera antichissima da Agnolo Franco scolare di Gennaro di Cola, che si [19] propose circa al 1400 d'imitare le dipinture del Giotto. Egli vi dipinse, nel muro dal lato della Epistola, al di sopra la Maddalena penitente nella grotte di Marsiglia, in mezzo Gesù Cristo che le appare da ortolano, e nel più basso l'Apparizione di Nostro Signore ai due apostoli nel castello di Emmaus. Dal lato del Vangelo, il quadro di sopra è il Martirio di san Giovanni Evangelista buttato nel caldajo bollente innanzi a Domiziano; quel di mezzo rappresenta San Giovanni portato in estasi da alcuni angeli che appare ad un santo vescovo, di cui non si sa precisamente la storia; e finalmente quello più sotto dimostra la Crocifissione del Signore, presente alla quale veggonsi la Santa Vergine e san Giovanni, e dai lati due santi domenicani. Dopo viene la Cappella della famiglia Capece, nella quale vi è un quadro col Santissimo Crocifisso dipinto da Girolamo Capece nobile del sedile Capuano, cavaliere che dilettavasi al sommo di quasi tutte le arti liberali. Quivi, fra gli altri, è il sepolcro di Corrado Capece, viceré in Sicilia sotto Manfredi e Corradino, innalzatogli da Ottaviano Capece vescovo di Nicotera, suo pronipote, nel 1615. Eravi in questa chiesa, dello stesso Girolamo Capece, un bellissimo Crocifisso in legno, che stava, come quello oggi del Carmine, in un architrave tra l'arco dell'altare maggiore; essendosi ridotta poi la chiesa come al presente si vede, fu tolto, e si conserva oggigiorno in un oratorio privato, che fu di fra Andrea da Sanseverino, nel dormitorio superiore dei frati. Siegue un vano per cui si passa nel chiostro del convento per mezzo di una piccola porta, ed a fianchi della medesima [20] è un piccolo altare con un'immagine antichissima della Beata Vergine dipinta nel muro. Viene dopo questa la Cappella di Santa Caterina da Siena della famiglia Dentice, col quadro della detta santa in cui si vede Nostro Signore che cambia il cuore colla medesima, di mano eccellente ma ignota. Vi sono varj sepolcri di questa famiglia.

Si passa poi nella gran Cappella del Crocifisso, cioè quella immagine appunto che disse a san Tommaso in tempo ch'egli innanzi alla medesima orava: "Bene scripsisti de me Thoma, quam ergo mercedem accipies?" ed il Santo rispose: "Non aliam Domine, nisi te ipsum". Entrando nella medesima a man sinistra, cioè dal lato del Vangelo, vedesi una cappella nel di cui altare vi è un antico quadro della Beata Vergine col suo Figliuolo in seno, detta Santa Maria della Rosa: immagine assai miracolosa. Rimpetto a questa cappella vi è il ritratto del Beato Guido Marramaldo, ed a' suoi piedi Carlo della Gatta (famiglia spenta nel sedile di Nido), il quale egregiamente difese la piazza di Orbitello contro l'esercito francese guidato dal principe Tommaso di Savoia. Costui, a

sue spese, fece abbellire di marmi, stucchi e pitture così questa cappella che l'altra di San Domenico Soriano. Siegue a sinistra la Cappella della famiglia del Duce, nobile dello stesso sedile, ed in essa un quadro di Santa Rosa di Lima. Viene dopo questa l'antichissima Cappella dei Carafa conti di Ruvo, nella quale entrando, a destra, vi è un antico presepe. Vi sono i sepolcri di Ettore Carafa caro ad Alfonso I, morto nel 1511, di Troilo Carafa canonico napoletano, e di altri. Dopo viene un magnifico sepolcro di Francesco Carafa, innalzatogli dal cardinale Oliviero suo figlio, arcivescovo di Napoli, ricco di belle statuette di marmo: sta questo immediatamente dal canto del Vangelo dell'altare del Crocifisso. Lateralmente a questo altare veggonsi due quadri: quello ch'è in questo lato rappresenta la Deposizione di Nostro Signore dalla croce ed è opera del Solario; l'altro ch'è dalla parte della Epistola, in cui si vede Nostro Signore colla croce in ispalla, è del nostro Giovanni Corfo. Sotto l'altare di bei marmi commessi vedesi il mezzo busto dell'Angelico Dottore, a mezzo rilievo, in atto di orare e di ascoltare le divine parole del Crocifisso. Dallo stesso lato della Epistola e dentro al presbiterio di questa devota cappella, si vede altro sepolcro con statua di marmo ed armi della famiglia Carafa, in cui si leggono queste sole parole: "Huic virtus gloriam, gloria immortalitatem comparavit MCCCCLXX". Dopo questo sepolcro, dallo stesso lato, sieguono i depositi della famiglia di Sangro; ed ultimamente vi fu aggiunto quello di Nicola di Sangro, che servì il Nostro Monarca Carlo Borbone, nel quale vedesi il suo mezzo busto espresso al vivo fra le militari bandiere e i guerrieri trofei, sotto de' quali si legge:

Ad memoriam nominis immortalis
Nicolai de Sangro
e Sancto Lucidensium Marchionibus
Fundorum Principibus Marsorum Comitibus
Philippi V. Hispaniarum Regis a cubiculo
ab eodem aurei velleris honore insigniti
[22] a Carolo utriusque Siciliae Rege
inter Sancti Januarii Equites adlecti
& Campanæ Arci Præfecti
per gradus omnes clarissimæ militiæ
in Hispaniis Adlegati
Neapoli ad summi Ducis dignitatem evecti
Viri avita religione
et rebus domi forisque præclare gestis
posteris admirandi

*Dominicus & Placidus fratres
pietatis officiique memores P.
Vixit ann. LXXII. Obiit ann. CIOCCCL.*

Viene poscia il deposito di Mariano Alianeo conte di Bucchianico e di Caterinella Orsini sua consorte, fattogli erigere dai di loro figli nel 1447. Finalmente rimpetto all'altare del Crocifisso èvvi altra cappella, anche della famiglia Carafa, in cui osservasi un bel quadro colla Resurrezione di Nostro Signore, del fiamingo Hensel Cobergher. Fu questa ristorata da Giovan Pietro Carafa, poscia papa Paolo IV, e vi si legge la seguente iscrizione:

*Sacellum hoc ad Joannem Petrum Carapham
qui postea Paulus IV. Pontifex max. mox appellatus est
jure successionis
a majoribus suis Comitibus Montorii perventum
& ab heredibus alienatum
D. Franciscus Carapha Diomedis filius
sanctæ Gentilis suæ memoriæ restituit
& quotidie in ea Sacra confici mandavit
MDXIV.*

[23] Nel vano che sigue dopo questo Cappellone, e prima di entrare in sacristia, si osserva nell'angolo un sepolcro col mezzo busto di marmo di Martuccio di Gennaro morto nel 1297, rifatto nel 1608 per mezzo di Felice di Gennaro, discendente dal medesimo. In questo vano stesso v'è la Cappella di San Tommaso d'Aquino, col quadro di Luca Giordano. In essa vi sono ancora le sepolture di Giovanna d'Aquino ed altri della nobile famiglia di san Tommaso, del quale, così per le sue cognizioni che per le sue eroiche virtù, abbiamo assai ragione di gloriarci. Di qui entresi in sagristia. La soffitta della medesima è dipinta a fresco dal Solimena. Nel quadro dell'altare si vede l'Annunciazione della Vergine, e tutta la cona del medesimo, a fresco, è di mano di Giacomo del Po. Questa cappella è padronato della famiglia Milano dei marchesi di San Giorgio. Dietro alla medesima vi sono delle stanze assai bene adornate per prepararsi alla messa i sacerdoti, ed un picciolo giardinetto di agrumi: il tutto fu fatto nel 1709 col disegno di Giovan Battista Nauclerio. Da sotto il cornicione della volta di questa sacristia vedesi una balaustrata che gira attorno, sulla quale vi sono le casse co' depositi di diversi illustri personaggi, come lo fu re Alfonso I d'Aragona, le di cui ossa furono dopo gran tempo trasportate nelle Spagne dal viceré don Pietro Antonio

d'Aragona: re Ferrante II, nipote del primo, e Giovanna sua moglie; Isabella d'Aragona, figlia d'Alfonso I e d'Ippolita Maria Sforza, che fu moglie del duca di [24] Milano Giovan Galeazzo Sforza il giovane; Maria d'Aragona marchesa del Vasto; Antonio d'Aragona secondo duca di Montalto, nato da Ferrante figliuolo naturale del re Alfonso II; Giovanni d'Aragona, figlio del duca di Montalto; Ferrante, altro figlio di don Antonio d'Aragona; Maria la Zerda, di lui moglie; ed altri, fra ' quali il Marchese di Pescara, generale di Carlo V, per cui l'Ariosto scrisse il celebre epigramma che comincia con "Quis jacet hoc gelido sub marmore?" et cetera, e si legge nelle sue opere; e Antonello Petruccio segretario di Ferdinando I, che fu decapitato per la Congiura dei Baroni del Regno.

Erano cotai depositi tutti maltrattati dal tempo allorché don Giovanni di Zunica conte di Miranda, viceré del Regno per ordine di Filippo II, fece accomodarli nel 1594; indi fatta la nuova sagristia furono situati come si veggono al presente.

In faccia alle casse di questi depositi eranvi prima de' tabelloni con alcuni distici rapportati dal Celano, ora però non vi sono, ma in una stanza dal lato del Vangelo dell'altare della sagristia son tutti registrati in una pergamena affissa nel muro. Eravi adunque nella cassa del re Alfonso I, che fu poi trasferito in Ispagna nel 1666, questo distico:

*Inclytus Alphonsus, qui Regibus ortus Iberis
Ausoniæ Regnum primus adeptus adest.
Obiit A. D. MCCCCLVIII.*

[25] In quella del re Ferrante I, figlio del detto Alfonso:

*Ferrandus senior, qui condidit aurea sæcla,
Mortuus Ausoniæ semper in ore manet.
Obiit A. D. MCCCCXCIV.*

In quella del re Ferrante II, nipote del primo e figlio di Alfonso II:

*Ferrandum Mors sæva diu fugis arma gerentem?
Mox positus, illum impia falce necas.
Obiit A. D. MCCCCXCVI.*

Siegue la cassa della regina Giovanna moglie di Ferrante II e figlia di Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso I, ed eravi il seguente distico:

*Suspice Reginam pura hospes mente Joannam,
Et cole, quæ meruit post sua fata coli.
Obiit A. D. MDXVIII. Aug.*

L'iscrizione ch'era nella cassa d'Isabella d'Aragona, figlia d'Alfonso II e moglie di Giovanni Sforza juniore, duca di Milano, è la seguente:

*Hic Isabella jacet centum sata sanguine Regum,
Qua cum majestas Itala prisca jacet;
Sol qui lustrabat radiis fulgentibus orbem
Cecidit, inque alio nunc agit orbe diem.
Obiit die XI. Feb. MDXXIV.*

In quella di donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto leggevasi:

[26] *Heu Vasti Domina excellens virtutibus ortu,
Orbis quæ Imperium digna tenere fuit.
Sarchophago jacet hoc nunc parvus corpore pulvis
Spiritus Angelicis sed nitet ipsa Choris.
Obiit A. D. MDLXVIII. IX. Novemb.*

Chi poi avesse talento [di] leggere tutti gli altri distici ch'erano sulle altre casse, vegga l'Engenio nella sua *Napoli Sacra*, pagina 290, che ivi li troverà registrati.

In questa sacrestia vi sono ricchi parati. Fra gli argenti evvi una statua intera della Beata Vergine del Rosario, vi sono i mezzi busti di San Domenico, San Pio V e San Tommaso, altri di Santa Rosa, San Giacinto, San Vincenzo Ferreri, San Raimondo da Pennafort e San Ludovico Bertrando. Il Crocifisso pel maggiore altare, fatto col disegno di Domenico Antonio Vaccaro, costò circa docati 5000; sei candelieri e sei frasche di fiori, circa altri docati 12 mila. Tra le reliquie vi è il braccio di san Tommaso.

Tornati in chiesa, dopo avere osservata la sacrestia, a destra nell'angolo trovasi un sepolcro di Bartolomeo Pepi con statuetta di marmo sopra, eretogli dal di lui figlio Marco Antonio signore di

Contursi, di Sant'Angelo a Fasanella ed altri luoghi, nel 1580. Rimpetto a questo sepolcro, nell'ultimo arco della nave maggiore, sono due altre cappellette: quella che riguarda verso l'altare maggiore ha una tavola in cui sta dipinta l'Ascensione di Nostro Signore al cielo, di Marco da Siena; l'altra, rimpetto a questa, è della famiglia Donn'Orso, e sull'altare della medesima vi [27] si osserva una tavola di marmo a basso rilievo, con un bel San Geronimo penitente, del Merliano. Dietro a questa cappella ve n'è un'altra col quadro di San Carlo Borromeo ginocchiato innanzi alla Vergine, di Pacecco di Rosa, discepolo di Massimo. Andando verso la porta piccola, a destra si trova altra piccola cappella ed una tavola antichissima colla Beata Vergine in mezzo a san Sebastiano ed a san Giacomo della Marca, ed è della famiglia Brancaccio. A fianchi a questa vi è la cappella dedicata a San Giacinto, indi nel muro vedesi un sepolcro di Galeazzo Pandone, colla sua testa al naturale, fattogli erigere da Matteo Arcella nel 1554, ed è una delle cose più belle del Merliano. Entrando nel vano per cui si esce alla porta minore della chiesa, che corrisponde dalla parte della guglia, si trova a destra una cappella della famiglia Santino, con una tavola della Purificazione di Nostra Donna, dipinta dal più volte lodato Marco da Siena nel 1573. Dopo questa cappella viene un sepolcro col mezzo busto in marmo di Geronimo Alessandro Vincentino, patrizio di Rieti; ed a terra sta sepolto il di lui nipote Giuseppe, sulla cui tomba leggesi questo epitafio:

Josepho Vincentini
Patricio Reatino Archiep. Nicosien.
apud Ferdinandum IV. utriusq. Siciliae Regem
Nuncio Apostolico
prope Hieronymi Alexandri Archiep. Thessalonicen
adhuc in hoc Regno Legati
patrui sui ossa
 [28] *germano fratri dilectissimo*
Vincentius Montis nigri Dux
mærens sepulcrum posuit
A. D. MDCCLXXIX.

Dopo costui non v'è stato altro nunzio pontificio nel Regno di Napoli.

Lateralmente al menzionato sepolcro viene una cappella coll'antichissima immagine di San Domenico, che si vuole essere il di lui ritratto al naturale. In essa vi sono altri sepolcri della famiglia Brancaccio. Quivi era l'antico coro dei padri allorché tutta la loro chiesa si restringeva in questo piccolo luogo; qual coro non ha molto si è tolto. Siegue l'ultima cappella presso la porta

piccola, nella quale si scorge un'antichissima tavola colla Beata Vergine, san Giovanni Battista e sant'Antonio Abbate, ed è della famiglia Bonito. A fianchi dell'altare vedesi una statua di marmo in piedi di San Bonito, vescovo della famiglia, fatta da Giuliano Finelli. Rimpetto a questa cappella vi sono i sepolcri della già nominata famiglia Rota con i ritratti, in due tondi a basso rilievo di marmo, di Berardino e di Porzia Capece di lui moglie, e colle seguenti iscrizioni. Sopra il ritratto di Porzia:

Portia Capycia, viva gaudium, mortua mariti gemitus

hic sita est.

Bernardinus Rota thesaurum suum condidit.

Fecit nolens, fecit nec mori potuit.

Rapta est e sinu Charitum MDLIX.

Discessit non decessit.

[29] Sopra il ritratto di Berardino:

Infelix ille

qui mortua Portia vivus cum ea sepeliri debuit.

En simul hic fingi pertulit, ut quando aliter

nequit

saltem marmorea conjuge frui liceat.

Lugeto Musæ interim.

Abiit non obiit.

Entrando di nuovo nella chiesa, la prima cappella a destra, oggi de' marchesi Cedronio, è dedicata al Santo Angelo Custode, ed in una cona sull'altare vi si vede una bella statua in legno del medesimo. Finalmente la cappella appresso è della famiglia Carafa dei duchi di Maddaloni, dedicata al patriarca San Domenico della immagine di Soriano. Nel muro dalla parte del Vangelo si vede scolpita in marmo una stadera con questo motto: "Fine in tanto. MCCCCLXX". La cappella suddetta fu rifatta nel 1760 ed arricchita di belle dipinture e di marmi. Li due quadri laterali all'altare sono assai belli, esprimendosi in uno d'essi Santa Catarina, nell'altro Santa Maria Maddalena; gli altri due laterali della stessa cappella sono del Giordano; tutto il dipinto a fresco fu fatto da Giovanni Cosenza, scolare di Francesco La Mura, nel 1760. Anticamente in questa cappella conservavasi il Santissimo Sacramento dell'altare con esservi stato fatto un tabernacolo altissimo di scelti marmi, coperto da cortine, le quali formavano un non so che di maestoso; ma nel 1759, per

fare la cappella come al presente si vede, fu [30] tutto buttato al suolo con gran dispiacere di coloro che amano le antichità.

Veduta la chiesa si può passare nel convento, oltremodo spazioso, con vaghi chiostri; e sopra, nell'antico dormitorio, si può osservare la cella di san Tommaso d'Aquino convertita in una cappella a suo onore, con un vago altarino di marmo e finimenti di rame dorato, fatto col disegno dell'architetto Muzio Nauclerio. Nel dormitorio superiore èvvi il quadro di San Michele, di Giovan Bernardo Lama, che prima stava in chiesa, nell'antica Cappella de' Lanarj, quale oggi più non esiste. Vi è una copiosa e scelta libreria ricca di molti manoscritti, e fra questi un commento di san Tommaso sopra il libro di san Dionigi *De Celesti Hierarchia*, scritto tutto di suo pugno.

Anticamente l'Università de' Studj fondata da Federigo II, che prima situata stava in altro luogo, come diremo, reggevasi nel gran cortile di questo convento, e principalmente per le cattedre di teologia, filosofia, legge e medicina. A' tempi di Carlo I di Angiò vi fu lettore san Tommaso, cui si dava un'oncia d'oro il mese, come si ricava dal registro di detto re nel 1272, 1 indizione, foglio 1, e dal marmo che si vede allato alla cattedra ove il santo insegnava, del tenor seguente:

Viator huc ingrediens siste gradum, atque venerare hanc Imaginem, & Cathedram, in qua sedens Mag. ille Thomas de Aquino de Neap. cum frequenti, ut par erat, auditorum concursu, & illius sæculi fælicitate, cæteros quamplurimos admira[31]bili doctrina Theologiam docebat, accersitus jam a Rege Carolo I. constituta illi mercede unius uncie auri per singulos menses. R. F. U. C. in ann. 1272. D. S. S. F. F.

Da questo luogo poi furono trasportati i Regj Sudj fuori la Porta di Costantinopoli, di che avremo a ragionare allorché si descriveranno i luoghi suburbani della città. Uscendo dal convento, nell'atrio spazioso che sta innanzi alla porta del medesimo e della chiesa, sul muro a destra si legge una bizzarra iscrizione in quattro distici, ed è la seguente:

*Nimhifer ille Deo mihi sacrum invidit Osirim
Imbre tulit mundi corpora mersa freto.
Invida dira minus patimur fusamque sub axe
Progeniem caveas Trojugenamque trucem.
Voce precor superas auras & lumina Cælo
Crimine deposito posse parare viam
Sol veluti jaculis Itrum radiantibus undas
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas.*

Questa iscrizione che prima stava situata in chiesa, nel coro dei frati, allorché questo fu trasportato dietro il maggiore altare fu tolta e situata presso di un'ampia cisterna del chiostro, indi nel luogo ove al presente si vede; ella altro non contiene che la preghiera a Dio d'un uomo (la cui figura osservasi allato alla iscrizione medesima) che navigando per una fiera tempesta, improvvisamente surta, si naufraga: ciò non pertanto ha dato molto da pensare a qualche visio[32]nario ricercator di tesori. A sinistra poi vi sono tre belle congregazioni di laici, una sotto il titolo del Rosario, l'altra del Sacramento, e la terza del Santissimo Nome di Gesù.

Intanto si potrà calare da quella porta piccola della chiesa che corrisponde, come dicemmo, al Palazzo dei Principi di San Severo, per osservare la loro gentilizia cappella, detta

Santa Maria della Pietà dei Sangri.

Fu questa fondata da Alessandro di Sangro, patriarca di Alessandria ed arcivescovo di Benevento, per divozione ad una immagine della Vergine della Pietà dipinta in un muro del giardino di sua casa, alla quale Francesco di Sangro, in una sua gravissima infermità, avea fatto voto erigere una cappella se si degnava liberarlo dalla medesima e lasciarlo in vita; ed ottenuta la grazia sciolse il voto, ed edificò una piccola cappella verso il 1590, che poi nel 1608 fu ridotta a maggior magnificenza dal detto patriarca d'Alessandria; ed ultimamente da Raimondo di Sangro, principe troppo noto al mondo letterario per le sue profonde cognizioni e pei suoi costumi adorabili, fu verso il 1766 con immensa spesa rinnovata, abbellita ed arricchita di preziosissime sculture in marmo dei migliori scalpelli d'Italia, come andarem divisando.

Sulla porta maggiore della cappella si legge l'antica iscrizione:

Alexander de Sangro Patriarcha Alexandriæ
[33] *Templum hoc a fundamentis exstructum Beatæ Virgini*
sibi ac suis sepulcrum. An. Dom. MDCXIII.

Sta questa porta sotto di un grande arco che attacca colla casa di questa illustre famiglia, per mezzo del quale ha comunicazione nella cappella. Sul medesimo il defunto principe don Raimondo innalzato vi avea un campanile, e nella sommità di esso una specie di picciol tempio ottagonale la cui volta sostenuta era da sole otto colonne, e serviva questo a conservar le campane di una specie di garigione; sotto al tempio si leggeva una iscrizione in marmo colle seguenti parole:

*Primus in Italia numerosus modulatusque
Æris Campani sonitus in S. P. Q. N.
oblectamen.*

ma, per evitare il gran peso, dopo la morte del principe furono tolte le campane e 'l menzionato tempio.

Sulla porta piccola, rifatta tutta di vaghi marmi dal trapassato illustre principe, vi fu fatta scolpire la seguente iscrizione:

*Viator quisquis
Incola Accola Hospes ingreditor
& Pietatis Reginæ
jam ab annis prodigiosum simulacrum
venerabundus adora
Gentilitium Templum Virgini jam sacrum
& a Raymundo de Sangro Sancti Severi Principe
[34] majorum gloria percito
ad suos suorumque cineres bustis
immortalitati servandos affabre amplificatum
anno MDCCLXVI.
intentis oculis studiose intuere
Heroumque ossa meritis onusta
heu lugens contemplare
Deiparæ cultum operi pensum defunctis justa
juste quum persolveris
serio tibi consule. Abi.*

Entrati in questa magnifica cappella, non può farsi a meno di non rimanere ammirati della gran copia di marmi, e statue antiche e moderne di sorprendente lavoro. È tutto l'edificio diviso come in otto cappelle e l'altare maggiore. In ognuna di queste cappelle, e propriamente sotto gli archi delle medesime, vi è un mausoleo colla statua di marmo al naturale d'uno degli antenati di questa famiglia, e nel contiguo pilastro sta collocato il deposito della dama che fu moglie di quel tale antenato che sta situato nella cappella, qual deposito viene ornato da una statua di marmo poco più grande del naturale rappresentante quella virtù che più risplendea nella dama defunta. Nel capitello

del detto pilastro poi, ch'è d'ordine corintio, vedesi espressa l'impresa della famiglia cui la dama si appartenea; finalmente, sopra una specie di piramide, si scorge un medaglione col ritratto della medesima, e nel piedistallo sotto la statua si legge scolpito il suo elogio. Questa serie di genealogia lapidaria incomincia dal fondatore, patriarca d'Alessandria [35] Alessandro, che vivea circa 180 anni fa, e termina nell'odierno principe di San Severo, per cui già sta preparata l'urna, sulla quale [si collocherà] il di lui ritratto al vivo dipinto da Carlo Amalfi che vedesi situato sulla porta piccola corrispondente alla Strada di San Domenico. Il deposito del fondatore patriarca, col suo mezzo busto di marmo, osservasi al lato sinistro del maggiore altare. Le statue dei depositi che sono situati sotto gli archi delle quattro prime cappelle furono nel secolo scorso scolpite dal celebre Cosmo Fansaga e da altri buoni scultori di quei tempi.

Il grande e maestoso bassorilievo del maggiore altare, dalla sommità del quadro fino all'ultimo scalino dell'altare medesimo, rappresenta il Monte Calvario: in esso si vede Maria Santissima che sostiene sulle ginocchia Gesù suo figlio deposto dalla croce; due altre Marie e san Giovanni sono intorno a lei in teneri atteggiamenti; due puttini sono in mezzo al gradino della mensa (l'uno sostiene la croce con una mano, in luogo della quale si può sostituire la sfera del Santissimo Sacramento; e l'altro con ambedue le mani sostiene il sudario di Nostro Signore, il cui volto serve di porta al ciborio); sotto la mensa dell'altare sta situato il sepolcro del Redentore, con un angelo in piedi in atto di aprirlo. Tutto è opera del nostro Francesco Celebrano, dipintore e scultore. Termina poi questa gran machina colle statue di due angeli, che sono situati alla due punte dell'ultimo scalino dell'altare in luogo di doppiieri, i quali tengono diversi istrumenti della passione di Gesù Cristo, parte di marmo e parte di metallo dorato. Due colonne di rosso antico, tutte d'un pezzo, sostengono la conca del menzionato maggiore altare, in mezzo alle quali si vede situato il descritto bassorilievo. La volta è dipinta a fresco e figura una cupola che riceve lume dal suo cupolino, sebbene non sia dipinta che in un perfetto piano. Dal lato della Epistola vi è una porticina che introduce sopra ad una piccola tribuna, quando voglia trattenervisi ad orare in disparte alcuno della illustre famiglia. Sopra la conca del descritto altare sta situata l'antica imagine di Santa Maria della Pietà, ch'era nell'antica cappella a' tempi del patriarca.

Uscendo dal maggiore altare si veggono due cappelle con due altarini di marmo, e sopra de' medesimi le urne di marmo orientale dentro le quali esser denno situate le reliquie di sant'Oderisio e santa Rosalia della famiglia di Sangro, e sopra le dette urne veggonsi le loro statue di marmo al naturale.

Nei pilastri poi di questa cappella, entrandosi dalla porta grande per la man destra, dapprima s'incontra la statua dell'Amor Divino, della quale non se ne sa l'autore; siegue l'Educazione, ch'è del cavalier Francesco Queirollo genovese, il quale fu allievo del rinomato Rusconi di Roma; indi il

Dominio di sé stesso, del nostro Celebrano; vien dopo la Sincerità, del Queirolò; e finalmente il Disinganno, del medesimo, quale statua sta situata nel mausoleo del padre del defunto principe ed avo del presente. È questa un capo d'opera dell'arte. Rappresenta un uomo posto in un sacco fatto di corde lavorate a rete dal quale coll'ajuto [37] del proprio intelletto, rappresentato da un giovane alato, sta in atto di svilupparsi. È la rete quasi tutta lavorata in aria, cioè senza che tocchi la figura che vi è dentro.

Dall'altro lato poi si vede la statua della Pudicizia, che adorna il mausoleo della madre del detto principe defunto. Fu questa lavorata mirabilmente da Antonio Corradini veneziano, che fu primo scultore della gloriosa memoria dell'imperator Carlo VI. È questa statua ricoperta da capo a piedi di un velo che viene espresso dallo stesso marmo, e sembra che sotto di esso trasparir veggansi tutte le nude fattezze della figura: opera invero singolare, né se ne ha esempio d'una simigliante tra' romani e tra' greci scultori. Solo il nostro Giuseppe Sammartino ha saputo graziosamente imitarlo (giacché non ardisco dire superarlo) nella meravigliosa statua da lui fatta del Cristo morto, che anche in questa cappella si scorge, dopo la morte del Corradini, che accadde nel 1752 in casa del principe. È il Divino morto Signore disteso sopra d'un origliere, tutto ricoperto dal capo ai piedi d'un velo, a traverso del quale traspariscono tutte le fattezze e la muscolatura tutta del morto corpo; su lo stesso origliere si vede la corona di spine tolta dal divin capo. È questa certamente anche un'opera singolarissima.

Seguitando la traccia delle statue de' pilastri, a quella della Pudicizia del Corradini siegue la Soavità del giogo matrimoniale, la quale è scolpita da Paolo Persico nostro napolitano; il Zelo della Religione, del menzionato Corradini; indi la Liberalità, del cavalier Queirolò; e final[38]mente il Decoro, del lodato Corradini.

Rimpetto la porta piccola, in un vano pel quale si passa nella sacristia e si cala in un tempietto di forma ovale, quasi tutto sotto il piano del pavimento della cappella, destinato pei discendenti di questa famiglia, non essendovi oggimai nella cappella superiore più luogo pei depositi, in questo vano, dico, si scorge il ritratto dipinto dallo stesso Amalfi del fu principe don Raimondo, sotto del quale una lapida alta palmi romani $7 \frac{1}{3}$ e larga $8 \frac{1}{3}$ ⁶, nella quale le lettere che compongono la iscrizione sono di bianco marmo rilevate ad uso di cameo su di un piano color rosso, quantunque e le lettere ed il piano siano dell'istesso pezzo di marmo; qual cosa si rileva maggiormente da un basso rilievo finissimo a color bianco sullo stesso marmo che circonda tutta la lapida e rappresenta un intreccio di viti coi loro pampini e grappoletti di uva: opera tutta del detto defunto principe, il quale per le scienze fisiche, mechaniche e chimiche era sommamente trasportato, oltre poi ad una perfettissima cognizione della tattica militare; per le quali virtù sue fu sommamente in istima di

⁶ *Editio princeps*: $3 \frac{1}{3}$.

tutte le accademie e di tutti i principi dell'Europa, e particolarmente del sovrano delle Prussie Federico, morto sulla metà di agosto 1786. Si può leggere a questo oggetto la sua *Pratica più agevole e più utile di esercizj militari per l'infanteria*, data alle stampe nel 1747 in Napoli, e ristampata in Roma nel 1760, quale pratica la scrisse egli per ordine del re Carlo Borbone, che allora questi nostri regni felicemente governava. La iscrizione che nel descritto marmo si legge è la seguente:

[39] *Templum hoc sepulcrale*
ab Alexandro de Sangro Alexandria Patriarcha
excitatum
ætate collabens
a fundamentis reffectum
electoque ex marmore & quamplurimis insignibus
simulacris undique ornatum
Sacellis Virgini a pietate S. Oderisio
ac S. Rosaliæ dicatis
in ditiores elegantioresque formas redactis
additis procerum familiæ eorumque jugalium tumulis
nullo sibi præparato
haud ægre suos cum cæterorum cineribus conjuncturo
haustam ab Carolo Magno Imperatore
per illustres Avos Marsorum comites innatam
cum sanguine pietatem
imitatus
Vir mirus ad omnia natus quæcumque auderet
Raymundus de Sangro universæ domus de Sangro
dominus
Sancti Severi Princeps Turris Majoris Dux
Castri novi Marchio
Castri Franci Princeps
plurium oppidorum Dynastes
Hispaniarum Magnas primæ Classis
Caroli Borbonii Neapolis ac Sicilia Regis
Cubicularius intimus Divi Januarii Eques

Militum Tribunus
scientia Militari Mathematica Philosophica clarus
in perscrutandis reconditis naturæ arcanis celeberrim
in regenda pedestris militiæ disciplina & consilio
& scriptis eximius
ob id
 [40] *Regi suo & Friderico Borussiae Regi*
nec non Mauritio Saxoniae
supremo Gallicorum exercituum Imperatori
per literas idipsum commendantibus acceptissimus
de sua pecunia de sapientia sua
restituit
an. repar. sal. MDCCLIX. ætatis suæ XLIX.
pietissimi viri Religionem curas impendia demirati
Januarius Ottone V. I. ac Sac. Theol. Profes.
Protonot. Apost.
S. Angeli in Balvano hujusq. Templi
Abbas & Rector
cunctique alii Sacerdotes
ex nova ejusdem Principis & antiqua
majorum suorum fundatione
quotidianis sacrificiis addicti
ne ulla sit ætas immemor
monumentum PP.

L'altra statua che si vede sulla porta maggiore della cappella, la quale rappresenta Cecco di Sangro armato d'elmo e corazza ch'esce di dentro una cassa ferrata colla spada alla mano, è parimenti una delle più belle opere del Celebrano. La volta a fresco è di Francesco Maria Rossi.

Le altre iscrizioni che in questa cappella si osservano saranno da me rapportate nell'altra opera di tutte le iscrizioni esistenti nella città di Napoli e borghi, che mi trovo aver ridotta a buon termine.

Usciti da questa cappella e ritornando alla Strada di San Domenico, si potrà prendere la strada per la man sinistra, e tosto in un larghetto si trova la chiesa detta di

[41] **Sant'Angelo a Nido.**

La porta maggiore sta situata verso occidente e corrispondeva, per lo appunto, rimpetto alla porta d'una antichissima parrocchia di Napoli chiamata Santa Maria della Rotonda, la quale oggi si trova trasportata nella chiesa del Salvatore, ch'era del Collegio Massimo degli aboliti gesuiti, detta il Gesù Vecchio, nell'anno 1784 demolita, e ridotto il luogo ad uso di abitazioni.

La porta che corrisponde al settentrione è la minore di questa chiesa. Lateralmente alla medesima si veggono in due nicchie due statue di marmo, cioè quella di Santa Candida seniore, che si vuole congiunta di sant'Aspremo primo vescovo di Napoli, e l'altra di Santa Candida juniore, che si vuole della famiglia Brancaccio.

Fu questa chiesa fondata dal cardinal Rainaldo Brancaccio, cavaliere napoletano, verso il 1385 juspatronato di sua famiglia, e fu da lui dedicata all'Arcangelo San Michele, dapoiché eravi in questa regione altra chiesa che dicevasi di San Michele a Marfisa, la quale poi passò dai benedettini ai domenicani e mutò il titolo in quello di San Domenico; quindi il sudetto cardinale volle per sua divozione dedicare questa chiesa al santo arcangelo. In questo luogo, che dicevasi lo Scogliuso, a' tempi di Federico vi furono erette le scuole pubbliche, colle abitazioni, chiesa ed ospedale per i studenti; ma a' tempi del sudetto cardinale tutto si trovava dismesso per le continue guerre e disgrazie avvenute nella nostra città, sicché il medesimo cardinal Rainaldo fondò di suo proprio denaro un nuovo ospedale per i poveri, e volle che il governo sì di questo che della chiesa si fosse esercitato da due cavalieri eligendi in ogni anno dalla piazza di Nido, e che uno dei due fosse sempre della famiglia Brancaccio. Morto il cardinale nel 1427, il gran Cosmo de' Medici, lasciato esecutore del di lui testamento, gli fece lavorare dal celebre Donatello fiorentino un sepolcro di bianco marmo, che al presente si vede dentro al presbiterio del maggiore altare di questa chiesa dalla parte della Epistola, e venne Donatello in Napoli a metterlo in opera; e trasportato quivi il cadavere del cardinale, vi fu apposta la seguente iscrizione:

*Raynaldus Brancacius S. R. E. Cardinalis
hujus Ecclesiae & Sacri Hospitalis fundator
obiit 27. Martii 1427.*

Il cardinale Francesco Maria Brancaccio nel 1675, in cui morì, dispose che la sua libreria che avea in Roma si fosse trasportata in Napoli dopo la morte di Stefano suo nipote, il quale anche fu creato cardinale da Innocenzo XI, e si fosse fatta pubblica; qual cosa dopo la morte del cardinal Stefano fu da' suoi eredi, col mezzo dei fondi donati a tal uopo dal priore gerosolimitano fra Giovan Battista Brancaccio, appuntino eseguito con essersi fabbricato il bel vase della libreria che oggi si

vede. È stata questa di tempo in tempo accresciuta colle librerie de' celebri nostri letterati Andrea Giuseppe Gizzio e Domenico Greco. Tali cose ricavansi dalle seguenti iscrizioni apposte nelle scale che conducono alla medesima:

D. O. M.

Francisco Mariæ Brancacio

S. R. E. Card. amplissimo

quod Bibliothecam hanc

ita uti erat instructa

ad communem civium usum

Roma Neapolim asportandam

legaverit

Joan. etiam Baptistæ Brancacio Equ. Hieros.

Præf. class. triremium Melitens

decorato honor. mag. Crucis

quod annua insuper centena nummum

addiderit

Ludovicus Octav. F.

II. Vir. annal. huic ædi regundæ

Gentili suo & patruo BB. MM.

L. P. C.

Domino D. Andreæ Josepho Giptio

Romano Beneventano ac Theatino Patricio

a Marianna Hispaniarum Regina

ad Leopoldum Imperatorem

gravissimis de rebus

ablegato

Libero S. R. I. Baroni

Viro

interioribus literis erudito

& in privatis familiarum historiis

apprime docto

[44] quod

*Brancacianam Bibliothecam
sua insuper ex legato auxerit
qui pro tempore præsunt
DD. Marius Carafa Dux Jelzi
DD. Franciscus Xaverius Brancacius
liberalitatis testem
P. C.
Anno MDCC.*

La seguente è del chiarissimo Mazzocchi:

*Dominico Græco
J. C. Neapolitano
multiplici eruditione & morum integritate
nulli secundo
quod Bibliothecam amplissimam selectissimamq.
in quam tum sibi adornanda
& quantovis pretio curave
conrasis undecumque locorum
cujusvis generis exemplaribus instruenda
tum & diurno nocturnoque studio versanda
a prima se juventute oblectaverat
raro admodum exemplo a se abstractam
in studiosæ juventutis gratiam
vividensque publicaverit
& cum Brancatiana conjunxerit
& quod eamdem porro
nova subinde librorum gaza
quoad vixit ditaverit
Nicolaus de Bononia Palmæ Dux
Gerardus Brancatius Marchio Rivelli
Ædis Brancatianæ Præfecti
[45] Viro incomparabili
& immortalis memoria dignissimo*

P. ann. CIOCCXXXVIII.

Per sapersi la quantità e qualità dei libri raccolti in questa insigne biblioteca, potrà osservarsi il catalogo che ne fu stampato in Napoli nel 1750, di circa 400 pagine in foglio. E per certo è l'unica comodità che abbiano in Napoli i studenti, essendo la medesima aperta ogni giorno, a riserba del sabato e delle feste di corte e di precetto. Per altro il Re Nostro Signore, intento sempre a felicitarci e darci maggior comodo per istruirci nelle scienze e nelle belle lettere, ha fin dal 1780 ordinata l'erezione di una pubblica libreria, più completa, che si sta attualmente formando ne' Regj Studj, della quale faremo menzione a suo luogo.

Ritornando dunque alla pubblica libreria de' signori Brancacci, si può osservare il bel vaso della medesima, gli armadj lavorati di legno di cipresso e di noce, e la nettezza come son mantenuti i libri; presiede alla medesima un bibliotecario ed un sotto bibliotecario; i quadri d'intorno, che rappresentano varj illustri personaggi di questa famiglia, sono di Giovan Battista Lama. Vi è benanche una prodigiosa quantità di manoscritti, ed anno per anno viene aumentata de' libri che di tempo in tempo vengono alla luce.

Rimpetto alla libreria sta situato l'ospedale, il quale non ha più che 30 letti, ma vien tenuto con somma nettezza, e sono nel medesimo ammesse le persone povere ma civili, o preti.

[46] Nella chiesa vedesi sul maggiore altare il quadro di San Michele, una delle più belle opere di Marco da Siena. A fianchi, dalla parte del Vangelo, si vede un bellissimo mausoleo innalzato alli sudetti cardinali Francesco Maria e Stefano, zio e nipote, opera de' fratelli Pietro e Bartolomeo Ghetti. Vedesi un'urna sostenuta da due leoni; sopra la medesima varj trofei sì militari che letterarj ed ecclesiastici; nel mezzo di questi vedesi elevata una piramide, in cima alla quale sta situato un medaglione coi ritratti a mezzo rilievo de' cardinali Francesco Maria e Stefano; dalla destra parte di detta medaglia vedesi una statua tonda in atto di volare, ch'esprime la Fama colla tromba in una mano ed una corona di alloro nell'altra; nel piede vedesi un'altra statua tonda, ed esprime la Virtù che scolpisce l'elogio dei sudetti cardinali.

In mezzo alla chiesa, e propriamente sulla porta piccola e su quella rimpetto che introduce alla sacristia ed [all']ospedale, si veggono i due mezzi busti in marmo del detto priore gerosolimitano Giovan Battista e del generale fra Giuseppe Brancaccio; vi sono altri depositi colle loro iscrizioni ed elogj, i quali saranno da me rapportati nell'altra opera di sopra enunciata. La chiesa come vedesi al presente è stata rifatta col disegno di Arcangelo Guglielmelli. I quadri che scorgonsi all'intorno della nave sono del detto Lama. A destra della porta maggiore vedesi la cappella dedicata a Santa Candida juniore, ove si dice che sia il suo corpo fattovi trasportare dal fondatore, cardinal Rainaldo.

[47] Usciti da questa chiesa s'incontra il magnifico portico detto

Sedile di Nido.

È questo uno dei più belli della città. Fu edificato nel 1507 col disegno di Sigismondo di Giovanni: fino al duodecimo secolo stava questo situato un poco più innanzi, ove al presente si scorge una statua a giacere su d'un piedistallo rappresentante il fiume Nilo; ma nel 1476, vedendo i nobili di questo sedile che quei di Capuana e Montagna aveano rifatti i di loro sedili, risolverono di riedificare anche questo, ed in luogo migliore, cosicché fatto acquisto di alcune case a tal uopo, per varj accidenti trattennero di cominciar la fabbrica fino al detto anno 1507. L'entrata di Carlo V in Napoli ch'è dipinta a fresco nel gran muraglione è opera di Bellisario Corenzio; le lunette che sostengono la bella volta semisferica e che rappresentano le quattro virtù cardinali sono opera, due, di Giacomo Cestaro, cioè quelle che riguardano il settentrione, e le altre due di Fedele Fischetti. Il cavallo sfrenato scolpito nel partimento dei balaustri è la impresa di questa piazza.

Rimpetto al sedile vedesi una piccola chiesa, detta

Santa Maria de' Pignatelli.

Ella è antichissima e fondata dalla famiglia Pignatelli, ed infatti nel marmo a destra dell'altare maggiore si leggeva:

[48] *Hic requiescit corpus Abbatis Petri Pignatelli de Neap.
qui obiit An. Dom. 1348. die 9. mensis Junii I. Indict.*

onde si può dire esser ella stata edificata prima di quest'epoca. Vien governata da due nobili, uno ch'esser dee sempre della famiglia, e l'altro della piazza di Nido. Fu rifatta insieme colla facciata nel 1736, come si rileva dalla seguente iscrizione ch'è sulla porta al di fuori:

*Sacræ huic ædiculæ
qua Dei cultus, & Familiæ dignitas
magis nitesceret
excellētis. DD. D. Alphonsi Carafæ
Ducis Montis Nigri
& D. Joannis Baptistæ Pignatelli
Marchionis S. Marci*

*eamdem administrantium pia cura
 valvis reffectis
 pavimento marmore strato
 frontem plastico opere ornavit
 Ann. Domini MDCCXXXVI.*

Sono pochi anni che al di dentro è stata tutta adornata di stucchi in oro, di vaghi marmi, e dipinture a fresco di Fedele Fischetti.

Nel largo innanzi a questa piccola chiesa vedesi una statua giacente sopra di un piedistallo, e rappresenta il fiume Nilo. Si vuole che quivi fosse l'antica Fratria, e [il] Portico de' mercadanti che venivano d'Alessandria, e che vi avesse[49]ro situata per loro insegna la statua del Nilo, e che da questa statua poi avesse preso il nome la regione, ed in progresso di tempo il sedile de' nobili quivi innalzato. Essendo monca della testa, fu rifatta nel 1667, come si legge dalla iscrizione posta nel piedistallo:

*Vetustissimam Nili statuam
 ab Alexandrinis olim ut fama est
 in proximo habitantibus
 velut patrio Numini positam
 corruptam capiteque truncatam
 Ædiles quidem anni MDCLXVII.
 ne quæ huic Regioni
 celebre nomen fecit
 sine honore jaceret
 restituendam conlocandamque
 Ædiles vero anni MDCCXXXIV.
 fulgiendam novoque Epigrammate
 ornandam curavere
 Placido Princ. Dentice Præf.
 Ferdinandus Sanfelicius
 Marcellus Caracciolus
 Petrus Princeps de Cardenas
 Princ. Cassan. Dux Carinar.
 Augustinus Viventius*

Antonius Gratosus.

Nel vicolo che va verso il settentrione, detto prima degli Alesandrini, oggi degli 'mpisi (a motivo che tutti coloro che dalla Vicaria vanno ad essere appiccati nella Piazza del Mercato, passano per questo vicolo) vi è il celebre Seminario di Manso, volgarmente detto delli Nobili. Giovan [50] Battista Manso marchese di Villa, napoletano, il quale nel 1611 fu anche il fondatore insieme col celebre Giovan Battista Della Porta dell'Accademia detta degli Oziosi, fu quello che nel 1608 pensò di fondare un collegio di nobili giovani perché apprendessero nello stesso tempo le scienze e gli esercizj cavallereschi, e lo dotò di circa docati 80 mila. Nel 1629 dal detto fondatore fu data la direzione dei giovani agli espulsi gesuiti. A' 27 gennaio 1654, morto il marchese Manso, fu comprato col denaro della sua eredità il Palazzo di Girolamo d'Afflitto marchese di Scanno, che fu degli antichi Conti di Trivento; fu ridotto in questa forma, e sulla porta vi fu apposta la seguente iscrizione:

*Seminarium Nobilium adolescentium**Mons Manso erexit**Anno MDCLXXVIII.*

Vi si mantengono in questo collegio più di cento nobili di tutto il Regno, e fra questi: sei dal Monte Manso, 16 dalla Maestà del Re, 7 dal Monte della Misericordia e 6 dal Monte dei Poveri Vergognosi. Vi è uno spazioso cortile per cavalcare e pel gioco della palla; una gran sala per l'esercizio del ballo; un superbo teatro con due ordini di logge ed una platea capace di 800 persone; una magnifica e divota cappella per gli esercizj di pietà. Oggi, dopo la soppressione de' gesuiti, vien governato da' padri somaschi.

Da questo vicolo calando verso il mezzodì, e [51] passando lateralmente al Sedile di Nido, si entra in un vicolo detto anticamente dello Scoruso, o Scogliuso, oggi Donnaromita. La prima chiesa che a man destra s'incontra dopo il sedile diceasi di Sant'Andrea ad Diaconiam, oggi

San Marco a Seggio di Nido.

Si ha per tradizione sicura essere stata questa chiesa eretta da Costantino; ma quand'anche non sia così, egli è certo ch'è una delle più antiche chiese che fossero state edificate in Napoli, sì perché quivi fu sepolta santa Candida juniore, che morì a' tempi dell'imperatore Maurizio, come anche un tal Teodimo suddiacono rettore, destinato da Gregorio II, di questa diaconia di Sant'Andrea; e vi

erano le rispettive iscrizioni nei loro sepolcri rapportate dall'Engenio nella sua *Napoli Sacra*. Fu poi questa chiesa juspadronato della famiglia Carafa, ed era chiesa abbaziale con un primicerio, quattro ebdomadarij e 16 preti beneficiati; poi concessa alla comunità de' magazzinieri di vino a minuto a' tempi di Clemente VIII; e costoro oggi vi mantengono un sol cappellano.

Nel maggiore altare il quadro rappresentante la Beata Vergine col Bambino nelle braccia e, sotto, l'apostolo sant'Andrea e l'evangelista san Marco, particolar protettore degli osti, è una delle più belle opere di Francesco Curia.

Sulla porta della chiesa al di fuori vi si legge l'iscrizione seguente:

[52] *Ecclesia S. Andreae Apostoli*
Diaconarum una
quam anno CCCXXIV. Constantinus Magnus
Imperator ædificavit dotavitque
hanc anno CIOIXXX...

Il rimanente sta guasto.

L'altra chiesa che s'incontra dopo, per lo stesso lato, vien detta

Santa Maria Donna Ròmita.

Dicesi essere stata fondata colla occasione della venuta in Napoli di alcune donne romite, ossia monache greche da Romania, di Costantinopoli per isfuggire la persecuzione che ivi da' cristiani soffrivasi; certo si è per altro che nel 1334, sotto il re Roberto, era detto *Monasterium monialium S. Mariæ de Percejo de Constantinopoli Neap. ordinis Cisterciensium regulæ S. Bernardi*; e sotto Giovanna II, nel 1419, *Ecclesia S. Mariæ dominarum de Romania de Neap. ordinis Cisterciensis*; e questo antico monastero stava situato dove oggi è il Sedile di Nido, vivendo le suore prima sotto la regola di san Basilio, dopo di san Bernardo, e finalmente sotto quella di san Benedetto. Mutò indi sito il monistero e fu edificato dove di presente si vede, e poi ampliato nel 1300 da una monaca della famiglia angioina chiamata Beatrice. Nel 1535 fu la chiesa rifatta col disegno di Giovan Francesco Mormandi. La soffitta è tutta dipinta da Teodoro fiamingo. L'altare di marmo ed i bei puttini che [53] vi si veggono laterali sono di Bartolomeo e Pietro Ghetti. La statua dell'Assunta non si è ancora posta in marmo. Le Virtù tra i finestrini della nave e l'Adorazione de' Maggi sopra al coro sono di Francesco la Mura. Le dipinture a fresco e ad olio dell'altare maggiore sono di Giuseppe Simonelli, eccetto i due quadri grandi laterali, cioè la Decollazione di san

Giovanni Battista e 'l Banchetto di Erode, che furono dipinti dal Cenatiempo. Tra le altre belle reliquie si conserva dalla signore dame religiose il sangue di san Giovanni Battista, ch'è solito liquefarsi nel dì del suo martirio alla lettura del Vangelo.

L'ultima cappella a man destra del maggiore altare era juspadronato della nobile famiglia del Doce di seggio di Nido, trasferito in questa chiesa nel 1629 per la causa che rilevasi dalla seguente iscrizione situata nel lato della Epistola:

SS. Joanni & Paulo dedicatum Templum a Theodoro Neapolitanæ Reip. Duce, antiquissimis temporibus constructum, & jus patronatus erectum; Pii III. autoritate Collegio Societatis Jesu, ad ejus sacras ædes conficiendas 70. jam fere elapsis annis concessum est; ejus proinde titulus, jus tumuli, & mamor greco idiomate conscriptus in conspectu locati in Ecclesia S. Silvestri primo translati fuere; qua vetustate collapsa, hic demum præfata condi, sacellumque emptum expoliri, & in Sanctissimæ Deiparæ Martirum Reginae hyperdolum devoentes Jo: Paulus de Duce Patronus, & Aloysius Milanus Rector Neapolitani Patritii curavere. Ann. Domini MDCXXIX.

Sotto a questa iscrizione si vede una antica cassa [54] in marmo di uno di questa famiglia, con gotica iscrizione d'intorno. Rimpetto, nell'altro lato della cappella, vedesi l'antica e monca greca iscrizione ch'era nell'antica chiesa de' Santi Giovanni e Paulo:

...ΟΡΟΣ.ΥΠΑΤΟΣ.ΚΑΙ.ΔΟΥΞ.ΑΠΟ.ΘΕΜΕ.....

...ΙΩΝ. ΝΑΟΝ. ΟΙΚΟΔΟΜΗΣΑΣ. ΚΑΙ.

ΤΗΝ. ΔΙ...

.....ΕΚ. ΝΕΑΣ. ΑΚΥΝΑΣΕΝ. ΕΝ. ΙΝΑ.

ΤΕΤΑΡΤΗ.

.....ΟΝΤΟΣ. ΚΑΙ. ΚΟΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΤΩΝ.

ΘΕΟΦΙΛΩΝ.

Le altre lettere sono poi più piccole:

ΚΑΙ. ΤΟΝ. ΒΑΣΙΛΕΟΝ. ΣΕΜΝΩΣ. ΒΙΩΣΑΣ...

... ΕΝ. ΤΕ. ΠΙΣΤΗ. ΚΑΙ. ΤΡΟΠΩ. ΕΚΤΟ.

ΜΕΝΣΕ. ΘΚΤΩΒΡΙΟΥ.

.... ΒΝΘΑΔΕ. ΒΙΩΣ. Σ. ΧΡΙΣΤΩ.

.... ETI . I . KAI . Σ

Sotto a questa greca iscrizione vi si legge scolpita la seguente interpretazione:

Theodorus Consul & Dux a fundamentis Templum erexit, & Diaconiam ex novo perfecit Indit. IV. Regni Asontis & Constantini amatorum Dei, & Regum, qui pie in fide, & conversione sexto mens. Octob. vixit Christo annos XL.

Convengono gli eruditi che questo Teodoro fosse il secondo console e duce di tal nome che regnò in Napoli dall'821 all'828, e dato avesse il cognome di Duce, o Doce, alla sua famiglia; [55] checché di ciò sia, certo si è che questo è un bel monumento di antichità.

Si possono osservare ben anche due quadri laterali che sono nella prima cappella entrando in chiesa a man destra, cioè l'Adorazione de' Maggi e Nostro Signore alla colonna, fatti dal celebre dipintore napoletano Pietro Nigrone.

Sulla porta di questa chiesa, dalla parte di dentro, vi si legge quanto siegue:

Templum hoc
Matri Dei in Cælum Assumptæ dicatum
Græco titulo
ΑΠΙΑ ΜΑΡΙΑ ΔΟΜΝΑ ΠΟΜΑΤΑ
Latine S. Maria Domina Potens
vulgo S. Maria D. Romita nuncupatum
octavo sæculo Neapolitanorum pietate
Virginibus S. Basilii addictum ac reparatum
vetustate pene dein prope collapsum
Beatricis Andegavensis Ordinis S. Bernardi opera
excitatum anno MCCC.
novissime Monialium ordinis S. Benedicti
munificentia exornatum
de mandato Em. Card. Cantelmi Arch. Neap.
Illustrissimus ac Reverendissimus
D. Franciscus Maria de Aste Archiep.
Hydrunt. solemni ritu consecravit
VII. Kal. Augusti MDCXCVIII.

*opera ac sumptibus D. Portiæ
& Caterinæ Pignone de Carretto*

Ultimamente fu rifatto il parlatorio di questo [56] monistero, che resta dietro al vicolo, e vi fu apposta la seguente iscrizione:

*Vestibulum Sacrarum Ædium
in queis ex Patritio ordine Virgines
antiquæ Dominæ Romeæ e cognomento
vitæ suæ dies non sine laude virtutis
Deo dedicarunt
antea angustissimum omnique cultu defertum
magnifico elegantique ingenii opere
Lelia Caracciola Antistita
ex Villæ Principibus
haud mediocri impensa extruxit ornavitque
Anno MDCCLXII.*

Usciti da questa chiesa e passando innanzi per lo stesso vicolo, a man sinistra ritrovasi la chiesa e monistero de' padri verginiani, detto

Santa Maria di Monte Vergine.

Nel 1314 Bartolomeo di Capua, conte d'Altavilla e protonotario del Regno, fondò questa chiesa col suo proprio palaggio e con un'altra chiesa, detta Santa Maria de Alto Spiritu, e la diede a' padri dell'istituto di san Guglielmo da Vercelli, che nel 1120, sotto Calisto II, visse sul Monte detto prima Virgiliano, oggi Virginiano, presso la città di Avellino, ove unì molti discepoli e formò una congregazione sotto la regola di san Benedetto. Questi padri erano per altro già venuti in Napoli ed aveano una piccola chiesa presso la Vicaria, detta anche oggi di San Felice. Il [57] Capua dotò la chiesa di ricchi poderi e pingui rendite, ed anche di feudi con giurisdizione civile e criminale. Ha ricevuto poi questa chiesa e monistero diverse instaurazioni, come si legge dalle seguenti iscrizioni. Sulla porta della chiesa:

Templum vetustate collapsum

*PP. Congregationis Montis Virginis
proprio ære instauratum MDLXXXVIII.*

e sull'architrave della porta:

*Bartholomeus de Capua Magnus Altavillæ Comes
Regnique Magnus Prothonotarius fecit
atque dotavit.
Vincentius de Capua XV. Altavillæ continenti sobole
Magnus Comes & Ariciæ Princeps
trecentesimo post anno
pietatis monimentum restituit CICIICV.*

Sulla porta dell'atrio:

*Quod Virgini Deiparæ in Hirpinorum jugis
Guilielmus almus pater Templum posuit
Rex Rogerius pietatem æmulatus
invecto Neapolim Cænobitarum cœtu
Regia munificentia excitavit
huc e Capuana arce translatum
D. Gallus Gallucius Abbas
novo hoc cumulatum aditu ornavit
Ann. Rep. Sal. MDCCVIII.*

La chiesa è tutta adorna di stucchi, e con [58] un altare di marmo all'antica. Due quadri che sono dentro al coro, uno rappresentante la Moglie del conte Ruggiero che porta l'immagine della Beata Vergine sul Monte Virgiliano, e l'altro il Prelato che ivi portò le sacre reliquie per la consecrazione della chiesa, sono di Ferrante Amendola scolaro del Solimena, di cui è ben anche la cupola a fresco. I tre quadri ad olio della soffitta sono di Domenico Vaccaro. Il quadro del cappellone *in cornu Epistolæ*, della famiglia Salvo, è del Santafede; quello del cappellone rimpetto, rappresentante li Santi Apostoli Pietro e Paolo, è del nostro Francesco di Maria. Nella terza cappella dalla parte del Vangelo vi è una copia della famosa immagine della Vergine che sta sul menzionato monte, e che due volte all'anno richiama la divozione di quasi tutta la provincia di Terra di Lavoro. Nella

cappella rimpetto a questa, ch'è de' signori Vassallo, vi sta sepolto l'insigne medico Serao, noto in tutta l'Europa, col seguente epitafio:

Francisco Serao
In Academ. Neap. Medicinæ Professori Primario
Regis nostri Regnique Archiatro
Philosopho ac Philologo
apud exterarum etiam Nationes percelebri
viro probo sedulo obsequenti
& amicitiae cultori diligentissimo
quem Hieronymus Vassallus Ordinis Populiqu. Neap.
a secretis
ne ab Agnello patruo suo dissociaretur
heic in eodem Hypogeo composuit
[59] arbitrio tumuli sibi ab Hippolyta
filia unica mærentissima permissa.
Vixit ann. LXXX. mens. X. dies XV.
Decessit non. Aug. ann. CIOICCLXXXIII.
Quiescite par nobile amicorum
quantum amicitiae sit deferendum
Posteritati exemplo futuri

In questa chiesa ben anche sono le ceneri del nostro celebre giureconsulto e commentatore delle nostre patrie leggi, Matteo d'Afflitto.

Dopo questa chiesa, sieguono a destra la

Regal Chiesa e Regali Convitti del Salvatore.

Era quivi il Collegio Massimo degli espulsi, e nella chiesa è stata trasportata la parrocchia detta di Santa Maria della Rotonda, ch'era prima rimpetto la porta grande della chiesa di Sant'Angelo a Nido, come abbiám detto. Nel 1557 era in questo luogo un palazzo del Conte di Maddaloni, che comprato da' napoletani fu dato a' gesuiti, i quali passarono ad abitarvi in detto anno, ed Alfonso Carafa arcivescovo di Napoli loro concedé l'antichissima chiesa de' Santi Giovanni e Paolo già da noi menzionata; quindi impresero essi la fabbrica di una più magnifica chiesa e casa, alla quale

furono ajutati, cioè rispetto a quella delle scuole e collegio, da Roberta Carafa, ed a quella della chiesa, da Tomaso Filomarino; ed in fatti sulla porta del collegio oggi si legge:

[60] *Robertæ Carafæ*
Matalunensium Ducis Fundatricis
pietate erga Deum eximiæ
summo Patriam juvandi studio
liberalitati in societatem Jesu munificentissimæ
Collegium Neapolitanum grati animi M. P.
Ann. a Partu Virginis MDLXXXIII.
Restauravitque ann. sal. MDCLIII.

e sulla porta della chiesa al di dentro:

Thomas Philamarinus Castri Comes ac Roccæ Princeps
Majorum suorum pietatem felici ausu æmulatus
Templum hoc extruxit MDCXIII.

Questa chiesa è tutta adorna di vaghi marmi, e 'l disegno del maggiore altare fu dell'architetto Giuseppe Astarita. In esso eravi prima un celebre di Marco da Siena, della Circoncisione del Signore, oggi vi è un piccol quadro colla immagine del Salvatore, del pennello di Lionardo da Pistoia. Nel cappellone dal lato dell'Epistola vi è il quadro di Cesare Fracanzano rappresentante San Francesco Saverio che battezza alcuni re indiani. Le due statue di marmo, cioè Isaia e Geremia, sono del cavalier Cosmo. Nell'altro cappellone, dalla parte del Vangelo, si ammira un bel quadro del Solimena, in cui è dipinto Sant'Ignazio e, sotto, le quattro parti del mondo coll'Eresia abbattuta. Le due statue di marmo laterali sono di Matteo Bottiglieri. Nella prima cappella dalla parte dell'Epistola vi è un quadro della Nascita del Signore, di Marco da [61] Siena; in quella appresso, dedicata a San Francesco Borgia, si vede una statua in marmo del detto santo, di Pietro Ghetti, e l'architettura fu di Giovan Domenico Vinaccia. Rimpetto a questa vi è una cappella dedicata a San Gennaro, e la statua in marmo fu opera del detto Bottiglieri.

Dopo veduta la chiesa può osservarsi il magnifico chiostro, ossia un ben ampio cortile ove prima gli espulsi reggevano le scuole e le diverse congregazioni, ossia gli oratorj, consistente in due ordini di archi uno sopra l'altro di piperno forte, e nel secondo di essi vi si trova un maestoso salone, la di cui volta essendo nel 1778 piombata una col muro laterale che la sosteneva, è stata

rifatta e di bel nuovo dipinta a fresco per ordine del nostro Grazioso Monarca, ed in essa (poiché oggi l'Università de' Regj Studj è quivi ridotta fino a che non si termini la fabbrica e la rifazione del luogo sito fuori Porta Costantinopoli) si fanno i concorsi alle cattedre, le annuali orazioni ed ogni altra pubblica funzione dell'Università.

Non deggio, parlando di questa bella fabbrica, defraudare della gloria che si deve a' figli di Cesare da Ponte patrizj napoletani, i quali contribuirono per l'edificio di questo gran cortile, sale, scuole ed oratorj, la somma di docati 40 mila; tantovero che i padri nel 1605 posero la seguente iscrizione in capo al cortile medesimo e rincontro la maggior porta, con sopra le armi gentilizie di questa famiglia:

*Cæsaris⁷ de Ponte filii Gymnasium a fundamentis
[62] ad culmen bonis paternis extruxerunt MDCV.
Societas Jesu grati animi monumentum posuit.*

La provvida cura del nostro amabilissimo Sovrano fe' sì che, appena espulsi i gesuiti nel 1767 (la compagnia de' quali fu poi abolita da Clemente XIV Ganganelli nel 1773), volle che per tutto il suo regno si fusse mantenuto il comodo a' suoi vassalli delle pubbliche basse scuole; ed a tale oggetto in questo luogo appunto furono destinati maestri di somma abilità, cominciando dall'abbici fino alla perfezione ed eleganza della lingua latina nelle ultime scuole di umanità; si aumentarono dippiù le scuole in quelle di aritmetica pratica, de' rudimenti di lingua greca, di varie lingue vive, de' principj di nautica e di tattica militare; si stabilirono de' collegj particolari, che tuttavia sono in un buon piede, come anche delle scuole di lingua italiana, giacché per nostra vergogna siam costretti di confessare che pochi sono coloro i quali cercano di sapere a perfezione la lingua che parlano; e tanto ebbe a cuore il Re nostro il vantaggio de' suoi sudditi che ordinò a tutti i frati di questa capitale e del Regno dovessero gratis tener aperte scuole di leggere, scrivere e bassa grammatica di lingua latina, per comodo de' ragazzi.

Nell'anno 1786 si aprì in questo cortile medesimo, e nei stanzoni a man destra allorché si entra in esso, un pubblico archivio pel registro di tutte le pubbliche scritture ed istrumenti che sono da' notaj rogati in questa capitale: cosa infinitamente utile e da più tempo desiderata.

[63] La casa poi degli espulsi, alla quale si ascende per un'ampia e maestosa scala che fu de' più bei disegni del Cosmo, serve oggi in parte per due reali collegj di educazione di varj giovanetti della capitale e del Regno dal nostro Sovrano istituiti: il primo in questo luogo, per situarvi persone di civilissima estrazione; l'altro sul Monte Echia nell'altra casa degli espulsi, detta la Nunziatella, per i

⁷ *Editio princeps: Cæsaris.*

nobili, che nello scorso anno 1787 è stato quivi trasportato; quali due reali convitti sono oggi regolati con una indicibile esattezza da un governatore savio e prudente a ciò specialmente dal Re destinato. Un'altra parte di questa casa veniva destinata pei maestri delle nuove scuole, e pel segretario ed altri individui che compongono la Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, istituita dal nostro graziosissimo Monarca nell'anno 1780 e fondata sulle orme di quelle di Bologna, di Parigi, di Londra, di Lipsia, di Berlino e di altre. Sin dai tempi di Giovan Battista della Porta, di Pontano, di Costanzo eransi fatte delle unioni accademiche, ma poco esse duravano, dacché non erano favorite dalla protezione del principe: era riserbato a' nostri felicissimi giorni ed al re Ferdinando IV la gloria di veder fondata un'assemblea che ne rende celebri al pari delle altre culte nazioni dell'Europa. Alle savie insinuazioni di questa Reale Accademia, alle provide cure del nostro Sovrano ed alla di lui mano benefica e liberale, come anche all'indefessa vigilanza e provvedimento del primo presidente di questa Reale Accademia, dobbiamo la fabbrica della Triaca nel [64] Regno, il rifacimento ed ingrandimento de' Regj Studj, l'essersi stabilita una pubblica Real Libreria ne' medesimi, il nuovo Osservatorio, ossia Specola, ch'ivi si sta costruendo, la unione dei Musei Farnese ed Erculanense in quel luogo stesso, l'Orto Botanico finora desiderato ma invano, la copia degl'istrumenti e delle macchine per l'esperienze fisiche e matematiche, e tante e tante altre cose che lungo sarei a volerle minutamente rammentare. È presentemente il segretario di questa Reale Accademia il signor Pietro Napoli Signorelli, noto alla Republica Letteraria per le sue *Satire*, la *Storia critica de' teatri*, la sua risposta all'abbate Lampillas, la sua bell'opera delle *Vicende della coltura delle due Sicilie*, ed altre produzioni di somma critica e gusto date da lui finora alla luce.

Si può passare ad osservare la sorprendente libreria che fu degli espulsi, situata in una vasta sala cogli armadj dilicatamente lavorati in noce e con intagli dell'ultima perfezione, e statue allusive alle scienze e alle arti, di legno tinto a color di rame, che formano un maestoso colpo d'occhio. Ella è divisa in due ordini di scanzie, una sottoposta all'altra, e nel piano superiore vi si ascende per delle scale a lumaca fatte con somma maestria: cosa degna veramente di essere osservata. Una tal libreria è ricca di più migliaja di volumi. Vi sono d'intorno delle belle dipinture di Paolo de Mattheis; vi sono delle eccellenti machine per le scienze fisiche, matematiche ed astronomiche, de' perfettissimi globi sì terrestre che celeste, e dei sistemi tolemaico e copernicano; [65] quali cose tutte si sono date oggi per uso dell'Accademia sudetta e de' suoi membri ed individui. Oltre a ciò dalla parte dell'altro cortile, che prima corrispondeva alla porta secreta della casa, si è situata una ben corredata Farmacopea pubblica ed un perfettissimo e completo Laboratorio Chimico; finalmente in altre officine si è situata un'ottima Stamperia, da servire ben anche per comodo della enunciata Accademia. Con tali sublimi provvidenze del nostro amato Monarca possiamo dire risorto nella nostra patria il secolo di Luigi XIV di Francia.

Uscendo di questa casa e prendendo la direzione verso oriente, trovasi a destra uno de' più belli monisteri di dame monache, colla loro vaghissima chiesa dedicata ai

Santi Marcellino e Festo.

La fondazione si attribuisce a Teodonanda, vedova di Antimo console e duca di Napoli, verso il 795 sotto il ponteficato di Leone III, perché la medesima edificò questo monistero nel palazzo ove avea retta giustizia suo marito, e vi pose per abbadessa una sua nipote. Fu unito poi a questo monistero nel 1565, a' tempi di Alfonso Carafa arcivescovo di Napoli, l'altro di San Festo, ch'era stato edificato verso il 750 da Stefano console e duca di Napoli; e vi fu anche unita in appresso altra chiesetta dedicata a San Donato. La maestosa chiesa come al presente si vede fu cominciata a fabbricarsi nel 1627 col disegno di Pietro d'Apuzzo. Sulla porta esteriore dell'atrio si legge:

[66] *D. O. M.*

Consecratum olim a Silvestro II. Pontif. Max. Templ.

vetustate jam pæne collapsum

a fundamentis Sanctimoniales excitarunt

jacto a Francisco Cardinali Buoncompagno

Archiep. Neapolitano

primo lapide

Christi anno MDCXXVI. tertio nonas Julii

anno vero MDCXLV. sexto idus Octobris

de licentia Ascanii S. R. E. Philamarini

Archiep. Neap.

Antonius de Pectio Archiepiscopus Surrentinus

sollemni ritu consecravit.

E sotto all'atrio su cui poggia il coro delle monache sostenuto da quattro colonne di marmo:

D. O. M.

Parvæ molis quondam Templum hoc

anno circiter DCCCCXCVIII. a Silvestro II.

Summo Pontifice

consecratum

injuria inde temporis pene collapsum
Sacra Virgines ex instituto Beati Benedicti
affabre a fundamentis restaurarunt
primo illatebrato lapide
a Francisco Card. Buoncompagno Arch. Neap.
Anno MDCXXVI. III. nonas Julii
facultate Ascanii Cardinalis Philamarini
Archiep. Neap.
ab Antonio de Pectio Archiepiscopo Surrentino
rite consecratum
anno MDCXLV. VI. idus Octobris
 [67] *orientali demum alabastro varie confertum*
Clathris apprime deauratis
aptissimis iconibus varie exornatum
atque undique splendidum
Sanctimoniales reddiderunt
Anno Reparat. Salut. MDCCLXVII.
Kal. Septembris

Entrando dunque in chiesa si rimarrà appagato nell'osservare la finezza dei marmi, la splendidezza delle indorature e la eleganza del disegno. I quadri della soffitta sono del cavalier Massimo; le dipinture a fresco della cupola e degli angoli sono di Bellisario Corenzio; le altre dipinture a fresco e ad olio della nave, col maestoso sovrapporta, sono di Giuseppe Simonelli scolaro del Giordano. Il maggiore altare tutto incastrato di vaghi marmi sebbene è antico non lascia di esser bello, e quindi non fu toccato nel 1767 allorché si abbellì tutto il rimanente della chiesa. Il quadro della Trasfigurazione del Signore ch'è sul detto maggiore altare fu dipinto da Bernardo Lama. Il quadro di San Benedetto, nel cappellone dal lato del Vangelo, e l'altro della Maddalena, sulla grata delle monache, sono di Francesco della Mura. Nella sommità della conca del maggiore altare si osserva un tondo col Volto del Salvatore. Dicesi che questa immagine, dipinta su di una tavola da greco pennello, fosse stata inviata da un imperatore di Costantinopoli ad un arcivescovo di Napoli; che nel trasportarla i facchini, passando dinanzi a questa chiesa, stanchi dal soverchio peso l'aves[68]sero appoggiata sopra d'un tronco di colonna di marmo, ma che non avessero potuta più toglierla da quel luogo per quanta forza si facessero; e che due novizie uscendo dal monistero la presero con facilità e la condussero nella loro chiesa. Ecco perché accosto la porta del monistero si

vede in una nicchia questo pezzo di colonna con un cancello di ferro avanti, ed una latina iscrizione che presso a poco contiene ciò che ho narrato di sopra. Il fatto dicesi accaduto nel 999 a' tempi dell'imperator Basilio e di papa Silvestro II.

Rimpetto a questa chiesa ammirasi l'altra, de' padri benedettini, sotto il titolo de'

Santi Severino e Sossio.

Questa chiesa si vuole edificata in onore di san Severino vescovo di Napoli nella stessa casa ov'egli avea abitato ed era morto agli 8 gennaio 108; inoltre si pretende che fosse stata ampliata e ristorata da Costantino imperatore nel 326 e consecrata da san Silvestro papa agli 8 gennaio. Certo si è che nel 910 fu dal Castello Lucullano trasferito in questa chiesa il corpo di san Severino monaco, soprannomato l'Apostolo d'Oriente, sotto Gregorio console e duca di Napoli e 'l vescovo Stefano; e nel 920 sotto a i medesimi fu da Miseno trasportato in questa stessa chiesa san Sossio diacono e compagno di san Gennaro nel suo martirio. Questa chiesa che si osserva al presente non è già l'antica, della quale avremo occasione parlarne di qui a poco, ma fu cominciata ad edificarsi nel 1490, col disegno di Giovan Fran[69]cesco Mormandi. Il re Alfonso II diè a' padri docati 15 mila per sussidio; e dai signori Mormile nobili del seggio di Portanova furono assegnati ai padri annui docati 500 durante la fabbrica, che durò anni 30.

Sulla porta della chiesa si legge:

D. O. M.

Ac sanctis Severino & Sossio Templum hoc dicatum anno Theogoniæ MDXXXVIII. Restauratum anno MDCCXXXVI.

Lo spazioso atrio posto in un perfetto piano non ostante l'irregolarità della strada anche fu nobilmente rifatto, nel 1737, come si legge dalla iscrizione:

*Atrium hoc vetustate squalidum
ampliari ornarique elegantius curarunt
Abbas & Monachi Ann. Ch. MDCCXXXVII.*

Entrando in chiesa ai fianchi della porta si veggono due statue colossali di marmo di San Pietro e Paolo; e sopra la porta medesima un quadro di Francesco la Mura in cui sta espresso Nostro Signore col fariseo e la Maddalena a' suoi piedi. La volta poi della nave è tutta dipinta a fresco dallo stesso.

Nel quadro di mezzo di palmi 65 vi espresse la Visione ch'ebbe san Benedetto delle religioni che dovean militare sotto la sua regola; negli altri due quadri, di palmi 40 l'uno, nel primo si vede il Re Totila che visita il santo, e nel secondo lo stesso San Benedetto che riceve nella sua reli[70]gione i santi fanciulli Placido e Mauro. Allato a questi tre quadri e nella centinatura della volta ve ne sono altri sei: nei due di mezzo di palmi 30 l'uno vi è, in quello a destra, l'Acqua fatta scaturire dal monte per miracolo del santo, in quello a sinistra il Santo che predica in Monte Casino e fa rovesciare gl'idoli; negli altri quattro poi vi è figurato il Soccorso del pane venuto nel monistero in tempo di penuria, il Santo che fanciullo torna intero un crivello rotto dalla nutrice, il Santo che ordina al corbo di portarsi il pane stato avvelenato da un prete, in cui si vede lo smarrimento del prete e la ripugnanza del corbo, e finalmente l'Incendio della cucina del monistero, che non recò alcun danno mercé la benedizione fatta dal santo. Allato al finestrone sopra la porta vi sono le figure de' Santi Severino e Sossio, e parimenti d'intorno intorno sul cornicione vi sono tutti i Santi Pontefici dell'ordine benedettino. Questa fu una delle più singolari opere di Franceschiello. Anche questa chiesa per le sue bellissime dipinture, pe' suoi vaghi marmi e stucchi dorati forma un grato spettacolo; il tutto fu fatto sotto la direzione dell'architetto don Giovanni del Gaiso.

Nella prima cappella a sinistra entrando in chiesa èvvi un quadro della Nascita di Nostro Signore, di Marco da Siena. Siegue la Cappella di Santa Maria della Purità, nella quale sta sepolto il consigliere don Giuseppe Aurelio di Gennaro, bastantemente noto per le sue eleganti opere; ed è gentilizia di sua famiglia. Nella terza cappella [71] vi è un bellissimo quadro del Corso, che rappresenta Nostro Signore già morto condotto all'avello e la Beata Vergine che nella maggiore intensità del suo dolore l'abbraccia. Dopo viene la Cappella di San Carlo Borromeo; indi quella della Concezione, ed il quadro è di Antonio Sensibile. Èvvi appresso la porta piccola, sulla quale si vede un quadro di Pietro Perugino col Battesimo di Nostro Signore nel Giordano. Il quadro grande a destra, in cui si vede al di sopra la Beata Vergine in mezzo ad una numerosa copia di angeli ed a santa Scolastica e santa Caterina, e più sotto san Severino vescovo, san Sossio diacono, san Severino monaco ed un altro santo benedettino, e l'altro quadro a sinistra, rappresentante una Compagnia di santi angeli, sono del nostro Andrea da Salerno. Nell'ultima cappella di questo lato si vede il quadro di Sant'Anna, ch'è del nostro Giuseppe Marulli; e nel lato destro si osserva un antichissimo quadro del Bramerio piacentino, colla Vergine di sopra e al di sotto i santi Severino e Sossio.

Giunti alla croce, nelle basi de' quattro pilastri, vi sono quattro depositi in marmo colle loro statue di alcuni signori della famiglia Mormile, a' quali fin dal principio, dai padri, per atto di gratitudine fu donato il maggiore altare e la tribuna. Nel lato sinistro, e propriamente nel luogo ove esser dovrebbe il cappellone *in cornu Evangelii*, vi è situato un maestoso sepolcro di Vincenzo

Carafa priore d'Ungaria e figlio del duca d'Andria, colla sua statua in marmo al di sopra, di Michelangelo Naccarino. Nel muro a sinistra vedesi un quadro con Nostro Signore in croce, di Marco da Siena. Nel lato destro è vi la cappella gentilizia della famiglia Gesualda, e la tavola di marmo della Vergine della Pietà col suo morto Figlio in seno, col basso rilievo sopra di Nostro Signore in croce in mezzo alla Vergine e san Giovanni, con tutto il dippiù, è opera del nostro Auria. L'altare è tutto di vaghi marmi commessi situato in mezzo al presbiterio, che vien chiuso da balaustri di marmo; il tutto fatto col disegno del Cosmo, di cui sono anche i due puttini di ottone che stanno da una parte e dall'altra della porta che chiude il presbiterio. Il coro poi è de' più maestosi che veder si possano. I sedili lavorati in noce, e tutti con maniere differenti, sono opere di Benvenuto Tortelli e Bartolomeo Chiarini, che v'impiegarono anni quindici, cioè dal 1560 al 1575, e costarono più di sedicimila scudi. Le due colonnette di plasma per uso di candelabri erano prima innanzi la porta maggiore della chiesa. La cupola, che fu disegno di Sigismondo di Giovanni, e forse la prima che si vide in Napoli, fu dipinta da Paolo Schephen fiamingo, di cui sono anche i quattro Dottori di Santa Chiesa negli angoli. Nel rifarsi la chiesa furono tutte le figure ritoccate per esser patite, ed il San Girolamo ch'è nell'angolo a destra fu intieramente fatto da Ferdinando di Caro. Tutta la volta poi, sì della crociera che del coro, sta dipinta da Bellisario Corensio, ed è una delle sue più belle opere, che con molta spesa e diligenza, nell'ultima rifazione della chie[73]sa, vollero i padri si fosse conservata perché cosa veramente degna di essere ammirata. Egli vi dipinse in mezzo del coro, in una stella, l'Anima di san Benedetto in gloria, e d'intorno otto quadri con Istorie del Testamento Vecchio; nella crociera, quattro quadri del Testamento Nuovo, ed altro che lungo sarei a descrivere minutamente. Questo grand'uomo sta sepolto in questa chiesa, e quivi infelicemente morì nel 1643, essendo precipitato dalla soffitta mentre la stava ritocando, nell'anno 85 di sua età. Aveasi egli fin dal 1615, quando cominciò a dipinger la chiesa, preparato il sepolcro. Innanzi al secondo pilastro delle cappelle a destra entrando vedesi oggi, a terra, la lapida che lo copriva e si legge il seguente epitafio:

Belisarius Corensius ex antiquo Arcadum genere, D. Georgii Eques, inter Regios Stipendiarios Neapoli a pueris adscitus, depicto hoc Templo, sibi suisque locum quietis vivens paravit 1615.

In mezzo poi vi è la impresa di sua famiglia, e più sotto:

*ΕΙΣ ΒΕΛΙΣΣΑΡΙΟΝ ΟΙ ΜΟΝΑΧΟΙ
ΑΡΚΑΔΙΕ ΜΕΝ ΕΦΥΣΕ
ΚΟΡΕΝΣΙΟΝ ΕΣΧΕΛΕ ΓΑΙΑ*

ΠΑΡΘΕΝΟΠΗ ΓΡΑΦΕΩΝ⁸
ΠΡΩΤΟΓΕΝΗΝ ΕΤΕΡΟΝ

L'organo ch'è situato nella facciata di mezzo [74] del coro è dei migliori che sieno in Napoli, e gl'intagli egreggi sono stati tutti rifatti con immensa spesa ed indorati con oro di zecchini.

Dal lato della Epistola vedesi il gran cappellone con un quadro di Marco da Siena, rappresentante l'Inchiodazione di Nostro Signore alla croce sul Calvario. A sinistra èvvi la famosa Cappella della famiglia Sanseverino con tre bellissimi sepolcri, di Giacomo conte della Saponara, Sigismondo ed Ascanio Sanseverino, fratelli, tutti e tre avvelenati dal zio per la sua avidità alla successione; come anche la sepoltura della di loro madre Ippolita Monte. Le statue al naturale di questi giovani, i puttini ed altre statue ch'esprimono diversi santi sono di Giovanni Merliano da Nola. I di loro epitaffi sono assai commoventi e rapportati da diversi viaggiatori di ogni nazione, e perciò da me ben anche si trascrivono per non esser notato di trascuragine:

Hic ossa quiescunt Jacobi Sanseverini Comitis Saponariæ veneno misere ob avaritiam necati cum duobus miseris fratribus eodem fato eadem hora commorientibus.

Jacet hic Sigismundus Sanseverinus veneno impie absumptus, qui eodem fato, eodem tempore, pereuntes germanos fratres nec alloqui, nec cernere potuit.

Hic situs est Ascanius Sanseverinus, cui obeunti eodem veneno inique atque impie commorientes fra[75]tres nec alloqui, nec videre quidem licuit.

Nel sepolcro, poi, della madre si legge:

Hospes miserrimæ miserrimam defleas orbitatem.

En Hippolita Montia post natas fæminas infelicissima, quæ Ugo Sanseverino conjugii, tres maxime expectationis filios peperit, qui venenatis poculis (vicit in familia, prob scelus, pietatem cupiditas, timorem audacia, & rationem amentia) una in miserorum complexibus parentum, miserabiliter illico expirarunt. Vir, ægritudine sensim obruente, paucis post annis in his etiam manibus expiravit. Ego tot superstes funeribus, cujus requies in tenebris, solamen in lachrymis, & cura omnis in morte collocatur. Quos vides separatim tumulos ob æterni doloris argumentum, & in memoriam illorum sempiternam. An. MDXLVII.

⁸ Editio princeps: ΓΡΑΦΕΩΝ.

Nel muro rimpetto a questa cappella è un quadro della Schiodazione di Nostro Signore, opera di Andrea da Salerno. Calando di nuovo verso la porta maggiore, a sinistra trovasi una cappella vuota per la quale si passa alla sacrestia ed alla chiesa antica. A sinistra di questa cappella vedesi un bel quadro rappresentante la Beata Vergine in gloria, e sotto san Benedetto, san Francesco di Paola e san Francesco d'Assisi, del nostro Girolamo Imperato. Rimpetto a questo vi è altro quadro grande, colla Nascita di Gesù Cristo, ma non saprei dirne l'autore. Nella prima cappella a sinistra, passando alla sacristia, ove sta sepolto Camillo [76] de' Medici della famiglia de' duchi di Firenze, il quale fiorì a' tempi di Filippo II grande avvocato ed oratore, indi asceso alla magistratura, vi si vede un bel quadro di Fabrizio Santafede, ch'esprime San Benedetto coi santi Placido e Mauro. La sacrestia è un bel vase, la di cui volta è tutta egregiamente dipinta a fresco da Onofrio di Leone napolitano, discepolo di Bellisario. A sinistra si vede, in un armadietto con cristalli innanzi, il Crocefisso di legno di bosso donato da Pio V a don Giovanni d'Austria allorché nel 1571 andò a combattere contro de' turchi in Lepanto. In fondo alla detta sagrestia vi è un ampio stanzone per riporvi la gran quantità di argenti della chiesa e le cose di maggior valore. Uscendo dalla sagrestia e tornando nella Cappella di Camillo de' Medici, nello stesso sito a destra trovansi due rinomati sepolcri: quello che vedesi pel lato destro è di un giovane di anni 22 della famiglia Cicara del seggio di Portanova, che in lui si estinse; e questa è opera di Giovanni Merliano da Nola. Le iscrizioni che ivi si leggono sono le seguenti:

Liquisti gemitum miseræ lachrimasque Parenti

Pro quibus infelix hunc tibi dat tumulum.

Johanni Baptistæ Cicaro

in quo vetusta ac nobilis Cicarorum

familia esse desiit

Mariella Mater infeliciss. memoriæ causa

contra votum pietatis posuit.

Vixit ann. XXII. m. IX. d. XXIX. hor. XVI.

Decessit salutis anno MDIV prid. kal. Decemb.

[77] L'altro che resta nel lato sinistro è di Andrea, picciol fanciullo in cui si spense parimenti la famiglia Bonifacia dello stesso sedile di Portanova, ed è delle più gaje sculture che abbiamo in Napoli per la singolarità e precisione così delle statue, puttini e bassi rilievi che della maestà del

disegno; qual opera fu del celebre Pietro da Plata; e per renderla vieppiù singolare vi si unì la sublime penna del Sannazzaro a formargli i seguenti distici:

Nate Patris, Matrisq. amor, & suprema voluptas
En tibi, quæ nobis te dare sors vetuit:
Busta, eheu, tristesque notas damus, invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.
Andreæ filio dulciss. qui vixit ann. VI.
mens. II. die XIX. hor. IV.
Robertus Bonifacius, & Lucretia Cicara
Parentes ob raram indolem.

Di qui si cala alla antica chiesa, e per le scale trovansi lateralmente varj sepolcri di alcuni illustri personaggi. Anche questa chiesa è tutta rinnovata di stucchi, come anche si è rifatto di marmi il maggiore altare sotto di cui riposano le ossa de' santi Severino e Sossio. La tavola che in detto altare si vede è di Antonio Solario soprannominato il Zingaro.

Tornando di bel nuovo sulla chiesa superiore, dopo quel vano pel quale, come dicemmo, entrasi in sagrestia, nella prima cappella calando verso la porta maggiore èvvi un bel quadro di Mar[78]co da Siena, coll'Adorazione de' Maggi; nella cappella appresso si vede un quadro coll'Annunciazione della Vergine, di notar Giovanni Angelo Criscuolo; le mura e la soffitta sono dipinte a fresco assai vagamente dal Corenzio. Siegue a questa la cappella col quadro della Venuta dello Spirito Santo nel cenacolo, di Giuseppe Marulli. Viene dopo la Cappella della famiglia Giordano, e vi si osserva un bellissimo quadro coll'Assunzione al cielo della Beata Vergine, di Marco da Siena. Nella cappella seguente èvvi sull'altare un basso rilievo in marmo colla Beata Vergine delle Grazie; ed allato, in due nicchie, due statue tonde di due Santi Apostoli; e nell'innanzi-altare un Cristo morto a basso rilievo: opera, per quanto a me sembra, del Naccarini. Nell'ultima cappella finalmente osservasi altro quadro di detto Marco da Siena, colla Natività della Beata Vergine.

Dalla chiesa si può passare a vedere il monistero, veramente grandioso e regale. Ha quattro bei chiostri. Nel primo, che può passare per una specie di cortile, veggonsi sul muro a destra delle dipinture a fresco di Bellisario, ma più volte ritoccate. Da questo si passa al secondo, lateralmente al quale vi è un terzo chiostro, e in due lati di esso, dipinta a fresco, la Vita di san Benedetto dal veneziano Solario detto il Zingaro,⁹ il di cui ritratto vedesi presso la porta per la quale si entra nel

⁹ Nota aggiunta come da errata corregge: *Bernardo de Dominicis nelle sue Vite de' ittori stampate in Napoli nel 1742 è stato il primo a farci sapere che il Zingaro nato fosse in Civita, terra presso la città di Chieti in Abruzzo, di padre ferrajo; ma l'Engenio, il Sarnelli e 'l Celano, che scrissero assai prima del Dominicis, lo credettero veneziano.*

chiostro nuovo, gli archi del quale sono sostenuti da colonne di bianco marmo di ordine dorico. Sono degni ben anche a vedersi il refettorio e 'l capitolo, il quale sta maravigliosamen[79]te dipinto da Bellisario. Il monistero poi, per i suoi ampj e luminosi corridori, per la sua vastità, per la quantità degli appartamenti in diversi piani, e per una straordinaria pulizia con cui vien mantenuto, è maraviglioso.

Tornando, usciti da questa chiesa, nella strada superiore, di Nido, può osservarsi l'antico Palazzo Carafa, oggi di Colombrano. Fu edificato da Diomede Carafa primo conte di Maddaloni, caro a Ferdinando I di Aragona. In fondo al cortile vedesi situata una testa di un gran cavallo, di bronzo. Si stima opera greca; e taluni, non so con qual ragione, la credono fatta a' tempi di Claudio imperatore. È questa una parte dell'antico cavallo ch'era situato sino dacché Napoli reggevasi in forma di repubblica innanzi al Tempio di Nettuno, o di Apollo, o checché stato egli si fosse, appunto dov'è al presente il nostro Duomo, e bello ed intero si vedeva sopra di un piedestallo nel luogo appunto ove oggi si vede la piramide ossia la Guglia di San Gennaro. O che fosse questo un emblema e geroglifico di Nettuno, o che fosse uno dei corsieri del Sole, o che fosse eretto in memoria della bella invenzione di Sinone, essendo Napoli città greca, o che fosse una particolare insegna della nostra città, certa cosa si è che codesto bellissimo monumento esistè nell'accennato luogo sino quasi alla metà del decimoquarto secolo. Egli è vero che Corrado lo Svevo, allorché entrò vincitore nella nostra città, per un dispregio del popolo ed in segno di averlo domato e vinto, fe' mettere il morso nella [80] bocca di questo cavallo, e nelle redini che fece aggruppargli sul collo vi fece intagliare il seguente distico:

*Hactenus effrenis Domini nunc paret habenis
Rex domat hunc æquus Partenopensis equum.*

ed avvenne ciò circa gli anni 1251. Ma cominciate così le disgrazie di questo povero cavallo, non compì il secolo che venne la sua distruzione, perché nel 1322 l'arcivescovo di allora (Matteo Filomarino, se non vado errato) per ovviare alla superstizione de' napoletani, i quali credevano di sanare il dolor di ventre ai loro cavalli col menarli girando per tre volte attorno di questo, lo fece miseramente disfare; e non so come si avesse fatto Diomede Carafa ad averne la bella testa col collo, dacché tutto il dippiù fu impiegato a fónarne una grandissima campana, che al presente si osserva sul campanile dell'Arcivescovato. Da quel tempo in poi i napoletani, nel giorno della festa di sant'Antonio abate, la cui chiesa è nel borgo di Napoli così detto ed era badia dell'arcivescovo, presero a portare i loro cavalli alla chiesa di tal santo per farli benedire, facendo delle oblazioni al santo, e girando tre volte per divozione intorno alla chiesa sudetta.

Sulla porta che introduce in questo ampio cortile vi si veggono due mezzi busti antichi di marmo, e dentro al cortile vi sono parimenti delle altre statue, bassi rilievi, mezzi busti ed iscrizioni che lo rendono degno oggetto di osservazione per le [81] belle memorie di antichità; e ci duole moltissimo che ne sieno state tolte forse le migliori. Nella base della colonna che dal cortile sostiene il piano ch'è innanzi la porta della sala, leggonsi i seguenti versi, cioè da una parte:

*Has Comes insignis Diomedes condidit ædes
In laudem Regis patriæque decorem.*

e dall'altra:

*Est & forte locus magis aptus & amplius in urbe:
Sit; sed ab agnatis discedere turpe putavit.*

Nel lato destro di questo cortile vi si osserva una colonnetta in piedi con sopra una statuetta di bronzo rappresentante un uomo a cavallo. Questa è una memoria fatta ergere da Diomede Carafa in onore del suo re Ferdinando I di Aragona allorché questo monarca si compiacque di andarlo a sollecitare di persona per andare insieme ad una caccia, ed ebbe la bontà di attenderlo a cavallo in questo cortile mentre egli si fosse vestito. A tanta bontà corrispose il conte con far ergere al re questa memoria; e la bella statuetta di bronzo si crede comunemente opera del celebre Donatello, il quale per sua bravura volle copiare in piccolo la testa del gran cavallo, ch'era già nello stesso palazzo.

In questo cortile medesimo vi si osservano bellissime statue di marmo antiche, come quella di Muzio Scevola, di una Vestale, ed altre in varie nicchie. Vi sono nell'androne diverse antiche teste d'im[82]peratori ed altri illustri personaggi; e tra le altre, a sinistra entrando, vi si osserva quella di Cicerone. Dallo stesso lato èvvi un basso rilievo che dagli antiquarj credesi rappresentare una tabella votiva, vedendosi un uomo inginocchiato innanzi ad un nume, che si vuole Apollo assistito dalle tre Grazie e da Esculapio.

Degno ancora di osservarsi è un antico distico che sta in un vicoletto accosto a questo palazzo, sull'architrave di una porta che da alcuni si crede essere stata quella di un qualche lupanare:

*Hic habitant nimphæ dulces, & suada voluptas:
Siste gradum; atque intrans, ne capiare cave.*

Io credo per altro che questo architrave con tutta la porta fosse opera antica, e poi quivi adattata, come nella fabbrica di questo palazzo adattati vi furono degli altri marmi antichi, non potendomi dare a credere che questi pubblici luoghi di piacere potessero esser situati accosto una casa così rispettabile e nel centro della nostra città.

In faccia di questo nobile palaggio si vede la chiesa e conservatorio di

San Nicola a Nido.

Dopo i popolari tumulti del 1646 si videro andar vagabondi per la città e fanciulli e fanciulle, o perché avessero perduti i loro genitori nelle straggi seguite, o per la fame e travagli sofferti, senza aver case ove abitare, perché for[83]se o saccheggiate o bruciate; e per la loro estrema miseria andavan tuttogiorno accattando, e riducevasi poi la notte a dormire in quelle caserme aperte e buttate giù dai colpi de' cannoni, ed in altri luoghi aperti della città, accadendo perciò continui scandali e disturbi. Sabato d'Annella zaffaranaro, ossia droghiere, cominciò a raccogliere quegli orfani ed infelici; appigionò una casa verso Visitaveri, cioè nella Piazza di Porto, ed ivi gli ridusse, portandoli poi processionalmente per la città per ricevere delle limosine in ajuto della sua opera. Accadde che fu incontrata dal viceré Conte di Ognatte questa turba d'infelici mentre passeggiava egli in carrozza col principe di Cellamare, don Niccolò del Giudice. Applaudirono essi all'opera, e per la protezione del viceré, il marchese Mari cavalier genovese s'indusse a fargli dono del suo proprio palazzo, ch'era appunto nel luogo ove oggi è questa chiesa e conservatorio; ed in esso si rinchiusero allora le donzelle, facendovi presedere un governo di alcuni uomini caritativi della città, e per delegato un regio consigliere. I giovani furon ristretti in un palazzo del consigliere Tomaso d'Aquino, che anche loro donollo, ed era situato ove oggi è la chiesa del Divino Amore, o ivi presso. Fu quest'opera affidata al patrocinio di san Nicola vescovo di Mira, padre degli orfanelli. Credo che il collegio de' giovani tratto tratto fosse rimasto abolito. Oggi per altro in questo conservatorio vi sono donzelle figlie di persone civili e benestanti, e sono mantenute a spese delle loro case per educazione.

La [84] chiesetta con tre altari, come oggi si vede, fu rifatta ed aperta nel 1705 col disegno di Giuseppe Lucchesi. Il quadro del maggiore altare, che rappresenta San Nicola, è di Luca Giordano. Gli altri delle due cappelle, cioè a destra un San Tomaso d'Aquino il quale alza un velo che copre la Santissima Triade per contemplarla più da presso, e sotto l'Eresie dissipate ed abbattute, ed a sinistra il Discacciamento degli angeli ribelli dal Paradiso, son opere di Giuseppe Castellano.

Quasi a fronte di questa chiesa se ne vede un'altra, detta de'

Santi Filippo e Giacomo.

Questa, una con ampio monistero, fu fondata dalla nobile Arte detta della Seta. Quest'arte forma un gran cetto di persone, composto e di mercadanti che vendono le seti manifatturate come stoffe, ed altro, e di semplici manifatturieri. Ha un tribunale a parte, detto dell'Arte della Seta, composto di tre consoli (il primo mercadante napoletano, l'altro mercadante forestiere e l'altro tessitore), un consultore, un coadjutor fiscale ed un avvocato de' poveri; ha giurisdizione civile e criminale sopra tutti coloro che lavorano o vendono seti lavorate; tiene le sue carceri; e de' suoi decreti si richiama nel Sacro Regio Consiglio. Ha questa comunità de' gran privilegi concedutile da Alfonso I d'Aragona, che introdusse quest'arte in Napoli e la protesse per maggiormente promuoverla ed estenderla. Faceano i consoli e la comunità molti maritaggi [85] all'anno, ognuno di docati 50, per collocare le figlie de' poveri artisti, o perché inabili al lavoro, o perché caduti in miseria per traversie, o perché trapassati; ma, siccome fino a che esse non trovassero a maritarsi rimanevano esposte a de' pericoli, così presso una loro antica chiesa dedicata a' Santi Filippo e Giacomo, nella Strada detta de' Berettari, edificarono nel 1582 un conservatorio, e vi rinchiusero circa 100 di queste fanciulle; ed essendone cresciuto il numero, nel 1593 comprarono in questo luogo il gran Palazzo del Principe di Caserta, e vi edificarono questa chiesa con più ampio conservatorio, in cui oggi vi sono da circa 300 donzelle che vengono comodamente mantenute dall'arte medesima.

La chiesa come oggi si vede è stata maestosamente rifatta ed arricchita di bei marmi, stucchi in oro e dipinture, sotto la direzione dell'architetto don Gennaro Papa nell'anno 1758. I due quadri ad olio laterali all'altar maggiore, in uno de' quali vedesi il Martirio di san Giacomo, nell'altro la Predicazione di san Filippo, sono di Giacomo Cestaro nostro napoletano; i Quattro Evangelisti a fresco sotto la cupoletta e la volta della chiesa, consistente in tre quadri a fresco (cioè quel di mezzo coll'Assunzione della Vergine al cielo, quello verso la porta con San Filippo che presenta Natanaele a Nostro Signore, e quello verso la tribuna con San Giacomo che presiede qual vescovo al Primo Concilio di Gerusalemme), con tutte le altre dipinture a fresco, sono del medesimo Cestaro. Fu rifatta ben anche la facciata della chiesa, e sulla porta vi fu apposta la [86] seguente iscrizione, ch'è del Martorelli:

*Templum Dei Matris, & Philippi ac Jacobi nomine
tutelaque augustum nobile Sericariorum Collegium
instauravit¹⁰ ornavitque
Carolo Rege Hisp. Infante anno XXV.*

¹⁰ *Editio princeps: instaur.vit*

Passata questa chiesa e seguitando il cammino verso oriente, si trova allo stesso lato il ricco

Monte e Banco della Pietà.

L'imperator Carlo V verso gli anni 1539 ordinò la espulsione degli ebrei dalla città e Regno. Essi facevano scandalosissimi contratti usurarij e davan danaro sui pegni con eccessivi interessi. La povera gente che avea robba presso di questi ebrei, non avendo denaro pronto a dispegnarla, era in una estrema desolazione. Aurelio Paparo e Nardo di Palma, napoletani, riscossero coi loro denari le robbe di tali miserabili dalle mani degli ebrei, le conservarono nella loro casa sita nella Strada della Selice, ch'era presso il ghetto chiamato in Napoli Giudeca, e diedero il comodo a' loro compatrioti fino a che fossero in istato di ripigliarsi i loro pegni. Partiti gli ebrei, non sarebbero mancati tra noi chi gli avrebbe imitati per la cupidigia del guadagno, sicché i sudetti due uomini dabbene ricevevano pegni e davano su di essi denaro senza però esigerne interesse veruno. Crebbe tosto l'opera perché i bisogni crebbero sempre più, e, non essendo ca[87]pace la casa nella Giudeca, fu trasferita nel cortile dell'Annunciata col titolo del Monte della Pietà. Come poi i maestri dell'Annunciata ebbero bisogno di luogo per fondare il conservatorio dell'esposite, così i protettori di questo monte nel 1592 con licenza del viceré, appiggiarono il Palazzo de' Duchi d'Andria rimpetto San Marcellino, trasferendovi l'opera; indi nel 1597 comprarono nel luogo presente il Palaggio de' Conti di Montecalvo; e nel 1598, a' 20 settembre, dal cardinale Gesualdo arcivescovo, alla presenza del viceré Conte d'Olivares, fu buttata la prima pietra di questa fabbrica architettata da Giovanni Battista Cavagni. Lungo sarebbe il descrivere quante e quali opere di pietà faccia questo pio luogo; basti solo il dire che con larghe elemosine mantiene in Napoli innumerabili famiglie, dota in ogni anno molte povere donzelle, contribuisce al riscatto de' cristiani fatti schiavi in Barberia, paga i debiti dei miserabili impotenti tenuti barbaramente prigionieri dai loro creditori e gli rimette in libertà; ma la maggiore di ogni altra si è quella de' pegni: non esigendo interesse alcuno sino alla somma di ducati dieci, conserva poscia la robba per anni due, indi, dopo apprezzo, la vende all'incanto, e, se vi avvanza, è sempre del padrone quando esso ritorni per la sua robba. Per questa grande opera tien salariato immenso numero di ufficiali. Passata la somma di diece ducati, esigge l'interesse del cinque per cento, ed allora la robba pignorata si vende quando il valore di questa sia presso a poco per bilanciare il denaro sommini[88]strato dal monte sulla medesima e l'interesse che ha partorito. Il governo si compone di un delegato, che sempre è uno dei più probi consiglieri, di tre nobili di piazze, due avvocati ed un negoziante, oltre al suo segretario e razionale. Le officine sì del monte che del banco sono assai ampie e ben disposte, e molte di esse dipinte a

fresco da Belisario Corenzio. Essendosi l'opera de' pegni senza interesse maggiormente avanzata, né trovandosi a ciò luogo sufficiente, saran circa 30 anni che il monte fece acquisto di alcune case contigue dalla parte di oriente, e le ridusse in più spaziose officine; e siccome, stando il monte isolato, eravi un vicoletto intermedio, vi si fece un passaggio a guisa d'un ponte coperto che comunicasse col monte medesimo; nelle quali nuove officine fu trasportato l'archivio del banco, le casse de' disegni ed altro; ma disgraziatamente, e senza sapersene il come, verso le ore 24 del dì 31 luglio dell'anno 1786 vi si attaccò fuoco, né si poté riparare prima di essersi molto avanzato l'incendio, con danno notabile così del monte, per essersi mezzo consumato l'archivio e bruciate tre grandiose officine di pegni, come di tante miserabili persone, che sventuratamente perdettero le loro robbe; qual danno si fa ascendere quasi a ducati 100 mila.

Sulla porta esteriore si legge:

Gratuitæ pietatis Ærarium
in asylum egestatis
Præfectis curantibus...
[89] *Philippo III. Rege*
Henrico Gusman. Olivarens. Com.
Anno. Sal. C1717C.

In fondo al cortile del monte vedesi innalzata una maestosa cappella. Dall'una banda e dall'altra della porta che in essa introduce, veggonsi due belle statue di marmo del Bernini rappresentanti, una, la Sicurtà che quietamente riposa appoggiata ad una salda colonna, sotto alla quale leggonsi i due seguenti distici:

Si quis amat brevibus caute persolvere chartis,
Aut timet insidias furis & arma domi,
Congerite huc aurum, placidos & carpite somnos;
Per me securis civibus esse licet.

e l'altra la Carità intesa ad accorre degl'infelici ragazzi, con questi altri distici:

Forsan abest misero signata pecunia civi,
Atque illum interea tempora sæva premunt
Nummorum huic operi ingentes cumulamus acervos

Pignore deposito, quod petit inde damus.

Sull'architrave in cui a lettere cubitali si legge "O magnum pietatis opus", vi si osserva una bella statua della Vergine Addolorata col morto suo Figlio in seno e due angeli piangendo, opera delle più belle di Michelangelo Naccarini. La chiesa poi è dipinta a fresco dal menzionato Bellisario, il quale a piccole figure tutta vi ha espressa [90] la Passione del Redentore. Il quadro del maggiore altare, la cui conca è sostenuta da due belle colonne di paragone, è di Fabrizio Santafede; esso rappresenta la Pietà di Maria nel vedere il suo Figliuolo già morto, accompagnata dal duolo delle altre due compagne e da san Giovanni. Dello stesso Santafede è il quadro dell'altare a sinistra, colla Resurrezione del Signore, ed in uno dei soldati che dorme vi fece egli il proprio ritratto. Il quadro poi della cappella rimpetto, ch'esprime l'Assunzione della Vergine al cielo con tutti i discepoli d'intorno al suo avello, è opera d'Ippolito Borghese detto lo Spagnuolo. Nella prima stanza entrando in sagrestia vi sono due belli ovati, uno colla Vergine Addolorata e l'altro coll'Ecce Homo, dello stesso Santafede. Vi si vede una memoria in marmo innalzata al cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo di Napoli, che lasciò questo luogo erede della sua suppellettile del valore di circa ducati 20 mila; vien questa sostenuta da due facchini di marmo che curvati sotto al peso dimostrano tutta la di loro forza. Quest'opera è del cavalier Cosmo. L'iscrizione poi è la seguente:

*Octavio Aquavivo Aragonio Card. Archiep. Neap.
ob legatam Monti Pietatis suppellectilem
aureorum millium XX.
præstitumq. etiam post obitum pascendi gregis munus
quem consilio doctrina opibus strenue aluerat
Præfecti documento posteris PP.
A. S. CIOCCXVII.*

[91] Usciti di questo luogo e seguitando innanzi il cammino colla stessa direzione, nel primo quadrivio veggonsi due chiesette, una accosto all'altra; la prima dicesi

San Gennaro all'Olmo.

Questa è una delle più antiche parocchie. Alcuni vogliono che fosse una delle sei chiese erette in Napoli dall'imperator Costantino, altri edificata da Agnello trigesimoterzo vescovo di Napoli, assunto a tal dignità nel 672, morto nel 694. Checché di ciò siasi, egli per altro è sicuro che sia più

antica di tal tempo, dicendosi San Gennaro ad Diaconiam, cioè una di quelle chiese nelle quali nel terzo e quarto secolo dai vescovi erano assegnati i diaconi a distribuire l'elemosine a poveri, orfani e vedove; e che chiamavasi così anche nel XIII secolo si rileva da una carta rapportata dall'Engenio fatta a' tempi di Federico II, nel duodecimo anno del suo regno. Sino ai tempi di Carlo II era ufficiata da sacerdoti greci e latini, e ciò ricavasi da un istromento di carattere longobardo del 1305. La contrada ove questa chiesa è situata ha mantenuto il nome dell'Olmo perché anticamente eravi quest'albero, in cui si pretende che si suspendessero i premj per coloro che risultavano vincitori ne' giuochi gladiatorj, i quali facevansi nella contrada detta Carbonara o Carboneto, come già dicemmo. E poiché in questa parrocchia fu trasportato d'altronde il corpo di san Nostriano vescovo di Napoli, che tenne la sede dal 444 al 461, la contrada [92] prese il nome di Nostriana; oggi però detiene tuttavia l'antica denominazione dell'Olmo. La chiesa ha tre navi ed è tutta modernata di stucchi. Sull'altare maggiore vi è un quadro della Decollazione di san Gennaro.

Accosto a questa vi è una piccola chiesetta di San Biaggio de' Librari, detta così perché viene da essi governata. Ella è antichissima. Engenio dice che a' 23 giugno 1543, sotto Paolo III, fu concessuta dai governatori dell'Annunciata a' maestri della confraternita di questa cappella.

Potrà il forestiere uscito da questa chiesa salire un poco per la strada che va verso settentrione ad osservare una delle più belle e ricche chiese che sieno in Napoli, di signore dame monache, detta

San Gregorio Armeno, volgarmente San Liguoro.

Pretendono i nostri eruditi disotterratori di antichità che in questa regione, e propriamente nel sito presso il campanile di questa chiesa, fosse edificato il Tempio di Cerere, colle sacerdotesse addette pei misteri che in quello si celebravano; essi lo credono dacché si sa essere stato questo nella Regione Augustale, e poco lontano dal Teatro; infatti la Piazza Augustale era anticamente il Piano di San Lorenzo, e poco più sopra si veggono ancora le antiche vestigia del teatro, come abbian detto. Oltre a ciò, in un marmo della base del campanile di questa chiesa, forse trovato a' tempi che fu costruito, vedesi anche [93] oggi l'immagine di una Canestrifera addetta ai servigi del tempio e della dea. Or s'egli è vero ciò che si ha per tradizione, che questa chiesa fosse stata fondata da santa Elena madre di Costantino e dedicata a san Pantaleone con piccolo edificio d'intorno in forma di collegio, in cui vivessero alcune vergini donzelle; e se è vero altresì, come si accerta, che questa antica chiesa fosse edificata in quel luogo verso dove oggi è il campanile, sembrami assai probabile che questa divota e santa imperatrice sul diroccato ed abolito antico tempio profano ci avesse eretta, come costume era di farsi, una chiesa al vero Dio, ed in luogo delle infami sacerdotesse vi sostituisse delle pudiche verginelle. Ciò dovette accadere nel quarto secolo. Si vuole

altresi che alcune monache di Armenia, fuggendo dalla persecuzione che ivi era contro la Chiesa, e portando secoloro alcune reliquie di san Gregorio vescovo d'Armenia e martire, forse loro fondatore, approdassero in Napoli e, raccolte gentilmente da' napoletani, gli edificassero questo monistero. O che fosse stata l'una o l'altra occasione (o che le armene si fossero unite alle greche, o queste a quelle), sempre da ciò risulta che la fondazione di questo monistero esser dovette ne' principj del quarto secolo. Le suore vissero moltissimo tempo sotto le regole di san Basilio, indi passarono a quella di san Benedetto. Sergio duca e console di Napoli, che visse sotto gl'imperatori Basilio e Costantino, nell'anno 835 fece molte donazioni a questo monistero essendovi per abbadessa una sua congiunta, ed unì due altre cappelle ivi adjacenti con altre abita[94]zioni per l'ingrandimento del luogo. Siami lecito di rapportare le parole di questa concessione in grazia dell'antichità:

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri J. C. Imperante Domino nostro Basilio Magno Imperatore anno quinquagesimo, sed & Constantino fratre ejus magno Imperatore anno quadragesimoseptimo die 2. mensis Septembris Ind. 8. Neap. Nos Sergius in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux concessimus, & tradidimus tibi Maria Venerab. Abb. filia quond. Stephani parentis nostri, idest integrum Monasterium, & Cænobium vocabulo Beatissimi Gregorii & Sebastiani, atq. Domini Salvatoris Nostri J. C., & Sancti Pantaleonis Christi Martyris, quæ in unum aggregavimus, & copulavimus, constitutum intus Parthenope, & ad protecta nostræ Civitatis Neapolis, in platea, quæ dicitur Nostriana, cum omnibus Casalibus, Ecclesiis, & domibus, & habitationibus, seu hortis &c. &c.

Innanzi del XIV secolo era già stata edificata dalle monache la chiesa ove di presente si vede, dapoicché Engenio tra le iscrizioni ch'erano anticamente nella medesima ne rapporta alcune del 1328, 1333 & c.

Nel 1572 presero le suore a rifare tutto il monistero col disegno di Vincenzo della Monica, e nel 1574 si cominciò a rinnovare ben anche la chiesa col disegno di Giovanni Battista Cavagni; ed allora credo avessero dell'intutto abbandonato l'antica chiesa e monistero che era dall'altra banda della strada, nel luogo oggi detto il Fonda[95]co di San Ligorio, giacché l'arco su di cui oggi posa il campanile, loro serviva di passaggio dall'antico al nuovo monistero.

Prima di entrare in chiesa èvvi un bell'atrio, su del quale viene a poggiare lo spazioso coro delle monache. Sulla porta si legge:

*Divo Gregorio Armeniae majoris Archiepiscopo
Templum dicatum*

a man sinistra volendo entrare, si legge la seguente iscrizione:

*Augustum hoc sacrarum virginum Cœnobium
Ab Helena Constantini Magni parente optima
Regiis anno CCCXXVIII. auspiciis conditum
post Tridentinam Synodum Pii IV. nutu
religioso murorum vallo integre clausum est
anno MDLXIX. quo solemnia primum vota
Benedictino ritu nuncupari cœpta
tandem MDLXXX. S. Gregorio Magno Armeniae
Præsuli
Templum publice dedicatum
ut infulati tutela Martiris
juratæ pudiciticæ purpuram adderet.*

A destra poi si legge:

*Munifico D. Camillæ Cosso Abbatissæ censu
ad Templi consecrationem anno MDCLXXII. addicto
quod mors anteverterit votum
anno MDCLXXIX. die octava Octobris
[96] ab Eminent. Indico Caracciolo Urbis Præsule
D. Lucretia Pignatelli Antistita
Templum ornatiore cultu splendidum
Christiano ritu inauguratum
victrix hic plaudat pietas
quæ muliebrem mundum vovit dotalem Deo.*

Né più vaga né più ricca può idearsi la chiesa. La cupola, i quadri tra i finestroni con diversi Fatti della vita di san Gregorio, le lunette delle cappelle e del maggiore altare colle quattro Virtù Cardinali, li tre quadri sotto al coro nei quali si vede la Venuta delle monache di Armenia, le

dipinture del coro con varie Azioni di san Benedetto son tutte a fresco e del pennello del Giordano essendo giovane; le tele laterali dentro al presbiterio sono di Giuseppe Simonelli, di lui scolare. La tavola del primo altare coll'Ascensione del Signore è di Berardino Lama; l'esecuzione e disegno de' marmi del medesimo fu di Dionisio Lazari. La soffitta adornata di vaghi intagli dorati ha belle dipinture ad olio di Teodoro fiamingo. Il quadro di San Benedetto nella prima cappella a destra calando dal presbiterio è del Ribera; la Decollazione di san Giovanni Battista nella cappella appresso è di Silvestro Buono; dall'altro lato, il quadro della Vergine del Rosario coi santi domenicani è di Nicolò Malinconico. Il quadro della Cappella di San Gregorio coi due laterali, uno de' quali rappresenta Tiridate re col viso di porco, l'altro il Santo gittato nel pozzo stagnante, sono di Cesare Fracanzano. Le dipinture a fresco di questa cappella sono di Francesco di Maria. Il quadro poi dell'Annunciata, nell'ultima cappella, è del nostro Pacecco di Rosa. I due maestosi organi, la magnificenza del coro, le cennate vaghissime dipinture, la quantità e sceltezza degli argenti, i belli e ricchi parati, la quantità di sacre reliquie, tutto contribuisce a rendere ammirabile il tempio, che particolarmente ne' giorni di alcune festività (e ben molti e con gran pompa ne solennizzano le signore dame monache) non si può veder cosa più maestosa. Tra gli argenti vi sono quattro mezzi busti, cioè San Giovanni Battista, San Matteo, San Gregorio Armeno e San Benedetto. Vi sono ben anche due interi Angioli di grandezza ordinaria situati ne' pilastri del presbiterio, che non possono desiderarsi più belli.

Tra le preziose reliquie portate in questo monistero delle monache armene eravi il capo del vescovo san Gregorio. Di ciò rimasta n'era sino ai tempi nostri la tradizione; ma non sapevasi precisamente il luogo dove si conservasse. A' 20 maggio corrente anno 1788, facendo donna Anna Maria Ruffo abbadessa ripulire tutti gli argenti, far volle ben anche indorare ed innargentare di nuovo un antico mezzo busto di metallo, fatto sul gusto greco, dinotante il Santo Vescovo Armeno, quale essendosi dovuto scomporre, fortunatamente dentro al medesimo trovossi il sacro teschio colla sua autentica; onde le suore han fatto fare un ben lavorato cassetto di argento con otto cristalli, sulla cui sommità veggonsi due angetti che sostengono i stemmi del santo, ed in esso l'hanno decentemente riposto.

[98] La portaria poi, ossia il luogo donde si entra nella clausura del monistero, che sta un poco più su della chiesa e verso la Piazza superiore di San Lorenzo, fu ben anche dopo rifatta, con vaghi marmi e dipinture a fresco di Giacomo del Po. Sulla porta della medesima vi fu apposta la seguente iscrizione:

*Atrium Sacrarum Ædium
in quibus Benedictinæ Virgines Patriciæ*

tutela ac fide Divi Gregorii Armeni
beatissimæ piissimæ pacis
securitate fruuntur
multiplici cultu exornandum curaverunt
An. MDCCLXXI.

Nella crata particolare per l'abbadessa, fatta col disegno di don Giuseppe Pollio, si vede una bella statua di marmo rappresentante San Gregorio Armeno, di Matteo Bottiglieri, il quale altresì fece due altre statue che sono dentro al monistero, cioè Gesù Cristo colla Samaritana presso del pozzo. Innoltre, dentro al monistero, fra le molte ànno le signore dame monache una elegantissima Cappella di Santa Maria dell'Idria, tutta dipinta a fresco da Paolo de Matteis, con rendite a parte amministrare dalla badessa e tre religiose deputate, e da queste rendite per particolare divozione alla Vergine fanno esse suore, nel dì dell'Assunta, 22 maritaggi a povere donzelle, di docati 20 l'uno. Ultimamente fecero lo spiazzo che si vede innanzi alla portaria per comodo delle carrozze, e per memoria vi apposero questa iscrizione:

[99] *Area in circuitu pedum CLXXII. cæso non unius contignationis ædificio muroque ad ingenii elegantiam exornato lapidibus ad viæ planitiem strata civibus atque advenis uti liceto per eamque rectus & iter fiet officinæ ac meritoria quodvis genus vetantur. Placitum ita est virginibus patritiis Divi Gregorii Armeni tutela ac fide beatissimis queis inibi iterato ædificandi perenne ac liberum arbitrium esto uti in formas tabulasque relatum. Adsentientibus locorum public. dijudican. Curatoribus. Ferdinando IV. Rege anno V.*

In questo monistero oggi non entrarvi altre dame che quelle delle famiglie ascritte ai due seggi di Capuana e Nido.

Veduta questa chiesa si può tornare nel tralasciato cammino, e propriamente a sinistra osservasi il bel Palaggio dei Principi della Riccia, fatto con nobil disegno; sulla porta del quale si legge in un marmo:

Avitam domum
ad artis elegantiam
in nobilissima Urbis regione
anno MDXIII. exstructa
Bartholomeus de Capua

*magnus Altavillæ Comes XX.
amplificavit exornavitque
Carolo Rege Hisp. Infante an. XXV.*

Si trova dopo, dallo stesso lato, una piccola chiesetta detta

[100] **San Nicola a Pistaso.**

Era questa rimpetto al luogo dove adesso si vede, qual sito prima dicevasi Pistaso dalla parola *Pistores*, giacché ivi erano de' pubblici molini delle farine; ma dovendosi edificare il monistero del Divino Amore, del quale parleremo di qui a poco, si diroccò l'antica e si innalzò la presente. È estaurita dell'antico seggio di Pistaso, che unito agli altri detti dei Cimbri e di Forcella fu incorporato a quello di Montagna. Il governo dispensa ad onore di san Nicola 12 maritaggi all'anno, a 12 povere donzelle della ottina. La chiesetta è con tre altari di marmo; il maggiore è ben modellato. I due quadri delle due cappelle laterali, in uno de' quali si veggono la Vergine col Bambino, san Giuseppe, sant'Anna e san Gioacchino, nell'altro la Vergine in gloria, e sotto san Biaggio e san Gregorio Taumaturgo, sono di don Francesco Gaetano nobile napoletano, che esercitossi nella pittura per suo divertimento e fu scolare di Massimo. Rimpetto a questa estaurita vedesi il monistero di dame detto

Il Divino Amore.

Beatrice Villani, figlia del penultimo marchese della Polla, si fe' monaca professa in San Giovanni Battista, del quale abbiamo parlato nel primo tomo, col nome di Suor Maria; vogliosa indi di fondare un nuovo monistero, previa licenza di Urbano VIII, in aprile 1638 uscì con altre quindici religiose dal monistero di San Giovanni Battista e passò in un [101] altro da lei già cominciato fuori Porta Medina; ma poicché l'aria non era confacente alle suore, e 'l nuovo monistero riusciva molto ristretto, comprò per 18 mila scudi una casa della principessa di Colombrano sita in questo luogo, nella quale essa suor Maria era nata, ed accomodatala subito a forma di clausura con piccola chiesetta, vi passò nel 1658, e morì con fama di santità a' 26 marzo 1670 nella medesima stanza in cui nata era. La casa e la chiesa cominciarono ad ampliarsi anche vivente suor Maria; e la prima pietra del nuovo edificio vi fu buttata dal cardinal di Aragona viceré di Napoli, col modello di Francesco Picchiatti. La chiesa come al presente si vede, aperta nel 1709, è disegno di Giovanni Battista Manni. Il maggiore altare è disegno del Sanfelice. Il quadro della Vergine Assunta ch'è sul

maggiore altare fu mandato in dono da Roma a detta suor Maria e non se ne sa l'autore. Ne' due cappelloni laterali vi sono due eccellenti quadri di Paolo de Matteis, uno rappresentante la Visitazione della Vergine a santa Elisabetta, l'altro la Beata Vergine del Rosario con molti santi dell'ordine domenicano, qual regola è quella che dalle religiose si professa. Nella cappella a sinistra uscendo di chiesa vedesi un quadro della Nascita di Nostro Signore, del Cavalier Massimo. Ultimamente si è con vago ed ordinato disegno rifatta tutta la facciata di questo monistero, e si è rinnovato ed ampliato il parlatorio in quest'anno 1788.

In un vicoletto contiguo a questa chiesa vi è il conservatorio detto delle Paperelle, perché [102] fondato da Giulia Papara, della quale abbiám fatta menzione nel primo tomo parlando dell'altro conservatorio detto della Scorziata; ed accanto a questo vi è un'altra antichissima chiesetta detta Santa Maria della Stella, che si dice ristorata e dotata nel 1519 da un tal Giovanni Mormando fiorentino, architetto e musico del re Ferdinando il Cattolico, come si legge in un piccol marmo sulla porta della medesima.

Seguitando il cammino colla stessa direzione trovasi un larghetto, ed a sinistra la casa e chiesa de' padri crociferi, ossia ministri degl'infermi, che porta il titolo di

Santa Maria Porta Cœli, volgarmente detta Le Crocelle ai Mannesi.

Camillo de Lellis di Bucchianico, picciola terra del Regno in Provincia d'Apruzzo sotto la diocesi di Chieti, dopo avere fino all'età di anni 25 menata una vita licenziosa, si diè a Dio, e con tanto fervore di spirito che divenne bentosto altrui di ammirazione e di esempio. Egli fu che fondò nel 1584 una congregazione di chierici regolari per assistere e servire gl'infermi anche in tempo di contagio. Sisto V nel 1586 l'approvò, e concedé agl'individui di portare una croce di panno scarlatto sulla sottana e mantello, onde furon detti crociferi. Nel 1588 il padre Camillo venne in Napoli per trattare la fondazione di questo luogo. Roberta Carafa duchessa di Maddaloni, Costanza del Carretto e [103] Giulia delle Castelle, moglie di Luigi Caracciolo, donarono 15 mila scudi alla congregazione, coi quali comprate alcune case in questo luogo, e cominciata la fabbrica della chiesa e monistero, nel 1591 vi passarono i padri, che per quasi tre anni eransi trattenuti nell'antico monistero e chiesa di Santa Maria dell'Agnone, che fu poi, come dicemmo, dismesso. Clemente VIII nel 1592 confermò di nuovo tale istituto. Il padre Camillo, dopo fondata in Napoli questa casa, tornò in Roma, ove morì a' 14 luglio 1614. La chiesa poi, come oggi si osserva, fu riedificata circa il 1624.

L'altare della cappella di questo santo è tutta di vaghi marmi col disegno di don Pasquale Vitale; il quadro è di Giuseppe Mastroleo della scuola di Paolo de Matteis. In un'altra cappella si vede un

quadro della Concezione, di Francesco della Mura. Si conserva in questa chiesa il cuore del santo, il di cui volto nel mezzo busto di argento fu ricavato dal cavo della maschera del medesimo. Questi reverendi padri in qualunque ora chiamati ad assistere i moribondi, ricchi o poveri ch'essi sieno, immediatamente vi accorrono con esemplarissima carità, né possono in tale occasione accettare né vitto né doni.

Si esce per la porta minore di questa chiesa in un vicolo detto de' Mannesi, perché quivi stavano anticamente molti falegnami, chiamati in Napoli con tal nome; e per la destra in faccia al settentrione si va verso l'Arcivescovato. Nella metà di questo vicolo, anche per la destra, se ne trova un altro detto anticamente de' Fasanelli, [104] ed in questo una chiesetta appellata il Carminello ai Mannesi. Ella è antichissima, né ho trovato vestigio di sua fondazione. Don Francesco Olimpio, che poi fu chierico regolare, nato nel 1559 presso questa chiesetta in una casa contigua alla medesima, nella sua prima gioventù prese gran divozione alla sacra immagine della Beata Vergine del Carmine che quivi si venera, e dopo essersi fatto teatino ne promosse la divozione, e 'l ristoramento della chiesa, e si morì con fama di santità nel 1639. Èvvi in questa chiesetta un quadro di San Gregorio Taumaturgo e la Beata Vergine, di Angelo Solimena padre di Francesco, il quale fu scolare di Francesco Guarino allievo di Massimo. Al presente la chiesa è governata dagli arcivescovi di Napoli *pro tempore*. Per lo stesso nominato Vicolo de' Mannesi, prima di giugnere al quadrivio che conduce pel settentrione all'Arcivescovato, per oriente alla Vicaria e per occidente a San Pietro a Majella, trovasi a destra la chiesa detta Santo Stefano a Capuana, quale si vuole edificata dai nobili di questa piazza molto prima del 1369, anzi si vuole che stata fusse riedificata da sant'Attanagio vescovo di Napoli. Comunque ciò sia, oggi si governa dai *complatearj* e si sta al presente riattando per esser molto patita. Il quadro della Lapidazione di santo Stefano, sul maggiore altare, è la più bella cosa che avesse dipinta circa la metà del XVI secolo il nostro Giovanni Angelo Criscuolo, di cui sono ben anche i due piccoli quadri nelle due prime cappelle presso la porta, della Nascita del Signore e Adorazione de' Maggi; ma per trascuratezza han patito non poco.

[105] Tornando nel largo detto delle Crocelle, pel vicolo che ne dà l'adito verso il mezzogiorno si va alla chiesa e monistero di

San Severo, de' padri domenicani.

Si vuole che questa chiesa fosse stata fondata nell'844 da Pietro Caracciolo abate di San Giorgio Maggiore, con uno spedale per gl'infermi, sotto il titolo di Santa Maria a Selice. Nel 1448, essendo la chiesa coll'ospedale quasi rovinata, fu riedificata e dedicata a san Severo vescovo di

Napoli. Nel 1575 da Paolo Tasso canonico napoletano, arcivescovo di Lanciano e beneficiato di questa chiesa, fu concessa al padre maestro fra Paolino da Lucca, domenicano, che in Apruzzo avea fatta una riforma del suo ordine sotto la protezione di santa Caterina da Siena; e questo, insieme con altri padri, col consenso ed intervento di Annibale di Capua arcivescovo di Napoli ne prese il possesso a' 23 maggio detto anno. I padri poi coll'elemosine de' napoletani, e particolarmente del marchese di Umbratico della famiglia Bisballo, riedificarono nuovamente la chiesa come al presente si vede, col disegno di Giovan Battista Conforto, nel 1604. Il cappellone dalla parte della Epistola è dedicato alla Beata Vergine del Rosario, con un bel quadro. I marmi che vi si veggono colle statue, colonne e 'l bassorilievo che serve d'innanzi-altare sono del deposito di Giovan Alfonso Bisballo marchese di Umbratico, figlio del conte Ferdinando e di Diana Caracciolo, che militò sotto Carlo V e Filippo Se[106]condo; qual deposito era dietro il maggiore altare nel coro, ma nel tremuoto del 1688, avendo patito di molto la chiesa, bisognò togliere il deposito: i marmi furono adattati per ornamento di questa cappella ed il tumulo colla statua giacente del marchese fu situato nel lato della Epistola, sul vano che introduce alla nave delle cappelle.

Nella sagrestia possono osservarsi sei opere in cera della celebre Caterina de Julianis, cioè: un Cimiterio, una Madonna col Bambino in braccio, altra col Bambino in atto di dormire, un Ecce Homo a mezza figura, una Santa Rosa di Lima ed un San Domenico che disputa cogli eretici.

Usciti da questa chiesa e tornando nel Largo delle Crocelle, seguitando la medesima direzione verso oriente, a man destra si trova un vano donde si passa alla magnifica chiesa e parrocchia detta di

San Giorgio Maggiore, de' padri pii operarj.

Questa è una delle chiese edificate da Costantino, che dedicolla a San Giorgio: nelle colonne dell'antico coro vedeansi le insegne del labaro del medesimo Costantino. Sino da' suoi principj fu parrocchia ed una delle quattro maggiori. Severo vescovo di Napoli l'ampliò, e si vuole ch'egli se ne fosse servito per cattedrale: anch'oggi si conserva nella presente chiesa la sede vescovile di pietra in cui sedea questo santo pastore, ch'è appunto nella Cappella del Cro[107]cifisso. Si chiamò anche questa chiesa la Severiana, dacché nell'850 vi fu trasportato il corpo del cennato vescovo san Severo, ch'era prima sepolto nelle antiche Catacombe di Napoli oggi dette di San Gennaro extra Moenia, delle quali avremo a favellare nel terzo tomo di quest'opera, che comprenderà i luoghi suburbani, ossia i borghi. Era anticamente chiesa abbadiale e prebenda annessa ad uno de' canonicati diaconi della cattedrale. Il rettore portava titolo di abate di San Giorgio ed era capo di un collegio di sette preti ebdomadarj, che in questa chiesa amministravano i sacramenti. Nel 1618

l'abate canonico col sudetto collegio, poiché la chiesa minacciava ruina, né avean modo di ripararla occorrendovi della molta spesa, la concessero ai padri pii operarj della congregazione fondata da don Carlo Carafa, nobile di seggio di Nido, nel 1607 in un luogo fuori Napoli detto Santa Maria de' Monti; il quale don Carlo in detto anno 1618 era ancora vivente. Tal concessione fu coll'assenso del cardinale arcivescovo Decio Carafa e di papa Paolo V, essendo abate di questa chiesa Francesco Filomarino, fratello di Ascanio, che poi fu arcivescovo di Napoli e cardinale. I padri diedero riparo alla chiesa e con grandissima spesa la riattarono. Ella era in forma gotica a tre navi e ricca di belle colonne di marmo. Nel 1622 ottennero i padri da Gregorio XV, coll'assenso dell'arcivescovo, l'amministrazione dei sacramenti in questa parrocchia, risebandosi l'abate alcune prerogative in segno del diretto dominio, e tra le altre il *jus sepeliendi*.

[108] Nel 1640 per un incendio che cominciò dentro un oratorio di laici detto del Santissimo Sacramento, diretto da questi padri, si attaccò il fuoco alla chiesa che quasi la distrusse. Il cardinal Buoncompagno, allora arcivescovo, obbligò i padri a buttarne il resto a terra per edificarla con nuovo disegno. Questo fu fatto dal cavalier Cosmo come oggi si vede. Il cardinale obbligossi per tal fabbrica ogni mese somministrare larghe elemosine. A' 19 marzo 1640 egli buttò la prima pietra di sì magnifico edificio. Eravi in essa scolpita¹¹, ai quattro lati, la seguente iscrizione:

Templum hoc a Constantino Magno Divo Georgio erectum, temporum postea, ac incendii labefactatum injuriis, iterum in honorem ejusdem Martyris ac S. Severi, qui ibidem olim egit Antistitem, sub venustiori, ac ditiori forma PP. Pii Operarii instaurant Urbano VIII. Pont. Max. Regn. Ferdinando Austriaco Imperatore, & Philippo IV. Hispaniarum Rege, atq. Francisco Card. Buoncompagno Archiepiscopo primum lapidem solennissime immictente anno MDCXL. die XIX. Martii S. Josepho Virginis Sponso dicato.

Furonvi buttate ancora due medaglie. In una di esse vedevasi, da un lato, l'effigie di santa Maria de' Monti e, sotto, i santi Pietro e Paolo, per esser questa l'immagine della prima chiesa dei padri; e nell'esergo l'impresa di essa congregazione, cioè due MM insieme intrecciate, sopra delle quali una croce girata di fiamme e, sopra, una colomba che rappresenta lo Spirito Santo, perché in [109] tal giorno fu la congregazione istituita. Nell'altra vedevasi, da una banda, l'effigie di Urbano VIII e, nell'esergo, le armi del cardinale Buoncompagno. La chiesa non fu terminata, sì per la morte del sudetto cardinale protettore, come per essere poi sopravvenuto il contagio che distrusse quasi interamente la congregazione. Nell'anno 1786 si fece il maggiore altare di vaghi marmi col disegno dell'architetto Camillo Lionti, ed è riuscito veramente magnifico; le due statue di marmo laterali al

¹¹ *Editio princeps*: scolpito.

medesimo sono del Pagano. I due gran quadri dentro al coro, uno rappresentante un Miracolo di san Severo che fa resuscitare un morto, e l'altro San Giorgio che ammazza il dragone, sono di Alesio Elia. I due quadri dei cappelloni, cioè L'arcangelo san Rafaele e Tobia in uno, e nell'altro Il buon ladrone san Dima sulla croce, sono di Francesco Peresi romano. Il San Giuseppe, la Beata Vergine, San Nicola di Bari e Sant'Antonio di Padova a fresco intorno ai quadri delle due cappelle laterali al maggior altare e gli Angeli attorno al Crocifisso di rilievo, col paesaggio, aria e soldati in lontananza, sono delle prime cose di Francesco Solimena. Nella cappella rimpetto a questa, ov'è un quadro della Vergine e, sotto, san Giorgio e san Severo, i padri in memoria della famiglia Filomarino che avea quivi cappella gentilizia, e dell'abate Francesco Filomarino che loro concedé la chiesa, come si è detto, han posto il seguente marmo:

*Templum a Magno Constantino hic positum
a Philamarina gente*

[110] *pervetusta olim illustratum Ædicula
quam annuis redditibus*

*Marinus Philamarinus Matthæi filius
præclaro tunc Domini titulo insignis
anno MLXXX. avita pietate dotavit
Joannes Philamarinus anno MCCIIC.*

Caroli II. jussu

*in Pontificalem Basilicam hinc transtulit
sed cum vivo Sanguini Divi Januarii
demortui cineres loco cesserunt*

in SS. Apostolorum

*Ascanius Philamarinus S. R. E. Cardinalis
Archiepiscopus Neapolitanus
magnificentius pro se suisque reposuit.*

Thomas vero Philamarinus Roccæ Princeps

in Ecclesia Societatis Jesu

a fundamentis ære suo excitata restituit.

Pia Operariorum Congregatio

ejus impetrato usu anno MDCXIX.

*a Francisco Philamarino tunc Abbate
ejusdem Ascanii Cardinalis Germano*

*vetustate prope collapsum
nova hac structura iterum erexit
ac Templi & Ædiculæ ruinæ
grati animi ergo monimentum hoc
ut potuit posuit anno MDCL.*

L'obbligo di questi padri è di andare a proprie spese ne' contadi e villaggi del Regno insegnando e spiegando la dottrina cristiana: locché essi eseguono con zelo e con profitto indicibile. Dirigono anch'essi molte congregazioni di laici, che sono situate nel chiostro accanto a questa chiesa, [111] e tra le altre vi è quella di dottori napoletani, assai ben tenuta.

In questa chiesa è sepolto Roberto d'Angiò principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, figlio di Filippo e di Caterina Paleologo figliuola di Balduino. Morì egli in Napoli a' 17 settembre 1364 senza aver avuti figliuoli da Maria duchessa di Borbone, ma nel rifarsi la chiesa ne fu tolta la memoria colla iscrizione, conservataci per altro dall'Engenio.

Seguitando colla istessa direzione il cammino dopo avere osservata questa bella chiesa, si trova a destra un palaggio, oggi de' signori Lucatelli, in cui anticamente reggeansi i tribunali, donde poi da don Pietro di Toledo furono trasportati nel Castel Capuano. Quindi è detto questo luogo la Vicaria Vecchia. Dentro al palaggio, in una nicchia di fronte, osservasi una statua di Ercole col leone nemeo, forse per dinotare la forza della giustizia; sotto a questa statua vi è la testa della Regina Giovanna II in un quadro di marmo, scolpita a mezzo rilievo.

A fianchi di questo palaggio èvvi un vicolo per cui si passa ad un larghetto dove sta situata la chiesa e monistero di

Sant'Arcangelo a Bajano.

Dicesi a Bajano perché quivi era la famiglia de' Bajani del seggio di Montagna, oggi spenta. Non si sa il tempo della fondazione di questa chiesa innalzata ad onore di san Michele. Si fa di essa, però, menzione fino dai tempi di Basilio e Costanti[112]no imperatore. Guglielmo re di Napoli donò alle monache di questo monistero l'acqua ch'era nella vicina strada, detta anticamente Fistola. Carlo I, dopo aver vinto Manfredi e Corradino, la rinnovò per esser la chiesa dedicata a San Michele, protettore e tutelare della real casa di Francia. Egli donò a questa chiesa il sangue del precursore Battista, ch'era conservato in Francia in una chiesa dedicata a questo santo presso la città vasense. In questo monistero visse per molti anni Maria, figliuola naturale del re Roberto, tanto amata da messer Giovanni Boccaccio. Le monache viveano sotto la regola di san Benedetto ed

erano dame. Nel 1577 dal cardinale arcivescovo Paolo Burali d'Arezzo, oggi dichiarato beato, per degni rispetti fu il monistero soppresso e le monache divise ne' monisterj di Santa Patrizia, San Gaudioso, Donna Romita e San Gregorio. Nel 1607 la chiesa fu conceduta ad un napoletano della ottina, il quale si obbligò farvi celebrare la messa nei dì di festa, e 'l monistero fu profanato e ridotto abitazione di laici. Circa il 1645 da don Giuseppe Giannattasio, abbate di questa chiesa, e don Filippo Romaguera, padrone del suolo, fu la chiesa conceduta ai frati italiani di Santa Maria della Mercede dell'ordine della Redenzione dei Cattivi, ch'ebbe la sua origine in Ispagna. Costoro ebbero anche il chiostro che stato era profanato, e subito lo ridussero a forma di monistero; ed hanno poscia rinnovata ed abbellita la chiesa come al presente si vede. Dopo la peste del 1656, essendo alcune caserme rimpetto a questa chiesa e monistero rimaste disabitate ed an[113]che in parte rovinate, i frati coll'ajuto de' compleatearj ne fecero compra e, diroccatele dell'intutto, fecero lo spiazzo che oggi si vede innanzi al di loro convento.

Seguitando il cammino per la Strada di Forcella, nell'angolo del vicolo seguente trovasi la chiesa detta di

Sant'Agrippino.

Questo santo resse la chiesa vescovile di Napoli dall'anno 120 in avanti. Fu nobile napoletano e della famiglia Sicola del sedile di Forcella, incorporato poi a quello di Montagna. Si vuole che nel luogo di questa chiesa eravi appunto la di lui abitazione. Quattordici famiglie di questo sedile, due delle quali ne sono anche oggi esistenti, cioè la Carmignana e la Muscettola, edificarono la presente chiesa ad onore del santo vescovo, che fu ascritto tra i padroni della città. Dopo, fu questa chiesa estaurita e governata da' compleatearj benestanti della Regione di Forcella, i quali nel 1615 concessero l'uso della medesima con rendite competenti pel mantenimento (ottenuta pria la licenza del cardinale Decio Carafa arcivescovo ed un breve di Paolo V) ai monaci di san Basilio; ed oggi la chiesa, rifatta col disegno di Nicola Canale, è servita da questi padri. Ciò fecero per altro gli estauritarj per compiacere il viceré Conte di Lemos e la viceregina sua moglie che, molta affezione a questi padri portando, vollero ch'eglino avessero in Napoli avuto una casa; e nel possesso che ne presero a' 23 febraro detto anno 1615 v'[114]intervennero personalmente. Il quadro che si vede sul maggiore altare colla Beata Vergine, sant'Agrippino e santa Caterina è di Marco da Siena. Nel vespro della festività di sant'Agrippino gli estauritarj fanno diversi maritaggi alle povere donzelle del quartiere.

Egli è tanto vero che la chiesa è di ragione de' compleatearj che ancora nella porta vi si veggono scolpite le armi della piazza di Forcella, che forma un Y o sia una specie di tronco biramato, col

motto d'intorno "Ad bene agendum nati sumus". Credono taluni che si chiamasse questa regione con un tal nome perché quivi state fossero situate le forche pei rei. Egli è falso: dall'arme da noi additata si vede chiara la denominazione di questa Regione Forcellense. Crederei, piuttosto, che questo fosse stato uno dei simboli della greca scuola di Pitagora, la di cui filosofia nei nostri luoghi insegnavasi.

In questa chiesa, abbenché senza l'onore di un tumulo, sta sepolto l'eruditissimo nostro concittadino Carlo Pecchia, nato in Napoli nel 1716. Nella sua prima gioventù, sebbene imparate avesse le scienze più serie, diessi, non però totalmente, alle lettere amene e soprattutto alla poesia: le prime sue cose, piene d'estro e di vivacità, come molte commedie e drammi sacri e profani si sono dispersi perché egli medesimo nessun conto ne tenne. Circa il 1766 gli venne talento dare alla luce una raccolta di sue poesie dedicandola al duca don Rafaele Riario marchese di Corleto, e molte nuove e serie composizioni a bella posta egli fece, cosicché il canzoniere riuscì molto accetto, particolar[115]mente per le canzoni, in alcune delle quali ha superato il Filicaja medesimo, e pel *Carnovale ditirambo*, che può gareggiare con quello di Redi. Dopo questa raccolta molte altre graziosissime poesie egli scrisse, e fra le altre un epitalamio per le nozze de' nostri sovrani nel 1768, fatto sul gusto orientale; una canzone per elogio dell'abate Genovesi; alcuni capitoli berneschi indirizzati al consigliere marchese don Andrea Tontoli; ed altro, che meriterebbe se ne facesse una nuova collezione. Scrisse un'altra operetta in versi ed in prosa intitolata *Mamachiana per chi vuol divertirsi*, stampata in Firenze colla data di Gelopoli nel 1770, ed eccone la causa: il marchese Spirito, segretario della Real Camera di Santa Chiara, scrisse un'opera contro il padre Mamachio per le note controversie con Roma in quei tempi; pregò il Pecchia a volergli comporre alcune rime sul gusto de' buoni autori del XIV e XV secolo; ubbidillo il Pecchia, e molte e graziose cose egli fece; ma nel vedere stampata l'opera, appena vi osservò due o tre cose sue, e le rimanenti di altro autore, sebbene di nessun pregio; allora fu ch'egli, compilando ciò che avea fatto per Spirito ed aggiungendovi alcuna altra cosa, ne fece il volumetto che volle dare alle stampe.

Esercitossi egli dapprima nel foro tra 'l numero de' procuratori, ma la grande sua vivacità, il disinteresse, il non essere molto felice nello spiegarsi pel troppo numero delle idee che si affollavano all'intelletto, il non volersi raccomandare a persona perché il proteggesse, il disprezzo di sé stesso, ed una filosofia tutta sana ma niente adat[116]tabile al foro non lo resero molto fortunato, sicché stimò meglio comprarsi un ufficio di mastrodatti della Gran Corte della Vicaria Civile, nel quale impiego riuscì moltissimo. Egli sarebbe morto abilissimo curiale e buon poeta de' tempi suoi se non si combinavano sul finir di sua vita e i reali ordini di ragionarsi i decreti, onde si conobbe in quest'uomo un fondo di scienza legale che non vi si supponea, ed una briga nata tra i matrodatti di Vicaria e ' loro scrivani, per la quale egli prese a scrivere una specie di dissertazione dell'origine e

stato della Gran Corte della Vicaria, ed insensibilmente impegnossi in un'opera assai più utile e vantaggiosa cui diè poscia il titolo di *Storia civile e politica del Regno di Napoli*. In questa opera si conobbero a ribocco le cognizioni del Pecchia nella storia patria, accoppiate ad una soda critica. Tutta l'Italia applaudì a quest'opera, che fu premiata dal nostro sovrano con assegnare mensualmente all'autore annui ducati 240 da goderne per tutta la sua vita; ma egli morì dopo aver ricevuta la sola prima mesata. Le continue vigilie sofferte per non mancare al suo impiego, dal quale riceveva il suo sostentamento, e per condurre a fine quest'opera gli cagionarono un male nelle viscere che a poco a poco degenerò in una aperta idropisia, che tolse dal mondo la notte degli 11 febbraio 1784.

Egli era amenissimo nelle conversazioni, faceto, compiacente; soffriva continue astrazioni perché il suo cervello era sempre occupato da diversissimi oggetti. Coloro che lo amarono moltissimo furono un Antonio Genovese, un Giuseppe Pasqual Cirillo, un marchese Bernardo Tanucci, ed altri valentissimi letterati, fra' quali se ne ricordano ancora, non senza rincrescimento di averlo perduto, Sua Eccellenza don Domenico marchese Caracciolo, che sostiene oggi il carico della Prima Reale Segreteria di Stato; il marchese don Stefano Patrizio, caporuota del Sacro Consiglio, che occupa al presente la cattedra primaria degli istituti feudali nella Università; i consiglieri don Filippo Mazzocchi, marchese don Andrea Tontoli, marchese don Carlo Cito, consultore di Sicilia don Saverio Simonetti ed altri non pochi.

Usciti di questa chiesa, potresti per un momento tralasciare la cominciata direzione per osservare la nuova chiesa de' padri agostiniani, che trovasi immediatamente girando verso il mezzogiorno ed è chiamata dal volgo

Sant'Agostino della Zecca.

Riconosce questa chiesa e convento la sua fondazione fin dai tempi di Carlo I, il quale, distrutto un antico castello detto Torre Ademaria che quivi era, donò il luogo ai padri. Altri vogliono che fusse eretta a' tempi de' Normanni. Checché sia di ciò, egli è certo che la magnifica fabbrica dell'antica chiesa di gotica architettura fu fatta sotto Carlo II. Nel 1640, essendo nella necessità i padri di rifare da' fondamenti la chiesa, minacciando l'antica imminente rovina, ne fecero formare il disegno dal celebre Bartolomeo Picchiatti, ed a' 28 agosto 1641 si buttò la prima pietra, benedetta dal Vescovo di Pozzuoli, [118] alla quale funzione assisté il viceré Duca di Medina con sua moglie. Si proseguì la fabbrica fino al 1697 con essersi soltanto compite la nave di mezzo e le due laterali. Dovendosi quindi por mano al restante, cioè al presbiterio, coro e cappelloni, s'incontrarono tali e tante difficoltà per la esecuzione del disegno di Picchiatti che, consultati varj celebri architetti,

furono essi di opinione doversi recedere dal disegno antico, ed ognuno impegnossi a formar nuovi disegni; ma tutto servì a mantenere irrisolti i padri fino all'anno 1756, nel qual anno trovandosi in questo convento il padre fra Giuseppe de Vita, uomo bastantemente istruito di architettura, formò egli un disegno quasi per suo divertimento di quanto rimaneva a compirsi nella chiesa, e modellatolo in cera lo fece osservare ai padri; i quali trovatolo di un nuovo gusto ed intesone il parere dell'architetto del luogo Giuseppe Astarita, che l'approvò non senza per altro farvi qualche modificazione, fu tosto intrapresa la continuazione della fabbrica, che fu terminata nel 1761. A' 23 agosto fu benedetta la nuova chiesa; e vi si cantò la prima solenne messa a' 28 del detto mese, giorno dedicato a sant'Agostino. In marzo 1770 fu consacrata poi da monsignor Gervasio vescovo di Gallipoli, agostiniano.

I due gran quadri laterali del coro sono di Giacinto Diana molto ben dipinti, di cui sono ben anche i quadri a fresco e ad olio che si osservano nella nuova sagrestia. I due cappelloni laterali al maggiore altare sono dedicati, quello dal lato dell'Evangelio, a San Tommaso da Vil[119]lanova, quello dalla parte della Epistola a San Nicolò da Tolentino. Nella Cappella di San Tommaso sta sepolto il celebre maestro di cappella Nicola Jommelli, noto bastantemente all'Europa per le sue eccellenti produzioni. Nacque egli in Aversa a' 10 settembre 1714; studiò prima nel suo paese sotto di un prete maestro di musica di quella cattedrale, indi in Napoli nel conservatorio di Sant'Onofrio sotto Ignazio Prota; appena uscitone seguì i suoi studj sotto il famoso Leonardo Leo. Egli ben presto fece conoscere i suoi talenti dacché di anni 24 cominciò a scrivere delle opere in musica e con fortunato incontro in quasi tutti i teatri d'Italia. A Bologna fu ammesso nell'Accademia de' Filarmonici; in Venezia alla direzione delle putte degl'Incurabili, per le quali scrisse molta musica, e fra le altre fece loro un *Laudate Pueri Dominum* a due cori, ciascuno composto di due canti e due alti. Fu chiamato nel 1746 da Metastasio in Vienna a scrivere due opere per la corte, le quali furono *Didone* ed *Achille*, ch'ebbero un grazioso accoglimento, anco perché i due primi personaggi erano il Cafarelli e la Tesi. In tutto il tempo che Jommelli si trattenne in Vienna fu ospite del gran Metastasio, da chi ricevè i migliori lumi intorno all'espressione. Jommelli neppure era digiuno di poesia ed era già stato ammesso all'Arcadia in Roma. Nel 1749 scrisse in Roma l'oratorio della *Passione del Signore*, poesia del Metastasio, pel Cardinale de Jorch, qual musica sarà sempre un capo d'opera al pari dello *Stabat* del divino Pergolesi. In detto anno Benedetto XIV di pro[120]prio moto le diede la coadjutoria del vecchio maestro Bencini nella basilica di San Pietro, e poiché il susseguente anno esser dovea quello del Giubileo in Roma, egli si pose a scrivere dei mirabili pezzi di musica per servizio della chiesa. In quattro anni che la servì fece gran quantità d'inni, antifone e salmi, fra' quali ottiene il primo luogo un *Laudate Pueri* a otto, con quattro soprani di concerto senza istrumenti, che cantasi anche oggi in Roma nella vigilia della festa de' Santi Pietro e Paolo,

con immenso concorso. Nel 1753 fu chiamato da Sua Altezza il Duca regnante di Vittemberga pel suo Ducal Teatro. Egli vi compose da circa 40 drammi tra serj e buffi: i più sorprendenti furono l'*Olimpiade* del Metastasio e 'l *Fetonte* di Mattia Verazj romano. Compose ivi ancora per la Ducal Cappella una messa di gloria e fra tre giorni un'altra messa, di requie, per la morte della madre del duca accaduta nel 1766, che sono tutte e due capi d'opera. Nel 1770 Sua Maestà Fedelissima il Re di Portogallo lo volle al suo servizio; e non potendo Jommelli fare un viaggio sì lungo a cagione di sua alterata salute, il re assegnollì la pensione di annui docati 1400, con che scrivesse due sole opere all'anno pel suo Real Teatro di Salvaterra. Ripatriò in Napoli Jommelli, con gran dispiacere del Duca, per curarsi sì degl'incomodi proprj che di quelli di sua moglie. Giunto in Napoli, scrisse l'*Armida* nel Real Teatro di San Carlo, poesia di Francesco Saverio de Rogatis, che sorprese all'eccesso pel nuovo e mai più inteso gusto di musica. Un dispiacere ch'egli ebbe [121] per essersi tolta di scena la sua terza opera che scrisse in Napoli, intitolata l'*Ifigenia in Tauride*, poesia di Mattia Verazj romano, gli cagionò un colpo di apoplezia. Ciò per altro non gl'impedì che non scrivesse la cantata di *Cerere placata*, poesia di Michele Sarconi, per la festa che diede in Napoli il Duca d'Arcos in occasione della nascita della primogenita reale infanta; e neppure gl'impedì di scrivere una messa per la Real Cappella di Sua Maestà Ferdinando, e 'l dramma del *Trionfo di Clelia*, poesia di Metastasio, nel Real Teatro della prelodata Maestà Sua, e finalmente il salmo *Miserere* recato in poesia italiana da don Saverio Mattei, che vivrà sempre per gloria di questo grand'uomo e per ornamento della musica italiana. Finalmente egli morì la notte che precedé il dì 25 agosto 1775, in età di anni 60, e fu in questa chiesa sepolto, in cui dopo alcuni mesi tutta la professione musica gli fece un magnifico funerale, e d'intorno alla gran machina che in mezzo della chiesa si eresse vi furono posti gli elogj scritti dalla erudita penna del signor Mattei.

Mi si perdonino questi pochi versi che mi sono creduto in dovere di scrivere per servire alla memoria di questo insigne soggetto, di cui vive tuttora in me la ricordanza come amico, e da' signori intendenti di musica se ne compiange ancora la perdita.

Seguitando ad osservare la chiesa, il quadro del Crocifisso nella prima cappella della nave *in cornu Evangelii* è di Giacinto Diana, e nella cappella susseguente il quadro della Beata Vergine col Bambino in braccio, sant'Anna e [122] san Giuseppe e, sotto, alcuni angeli che liberano molte anime dal Purgatorio, è del Marulli. Quello di Sant'Agostino nell'altra nave è di Evangelista Schiavo. Dopo, in questa stessa nave, siegue altra cappella con una tavola rappresentante la Beata Vergine col suo Bambino nelle braccia e, sotto, sant'Andrea apostolo e sant'Antonio abate, opera di Cesare Turco. Rimpetto a questa vi è una cappella dedicata a San Luca, che appartiene agl'indoratori, in luogo d'una chiesa particolare ch'essi aveano, concessagli dai padri nel 1573 ed oggi unita a questa. Anche il pulpito, sostenuto da quattro colonne di fino marmo in cui vi sono

scolpite a basso rilievo tre Istorie del Nuovo Testamento, merita di esser veduto e fu opera di Giovan Vincenzo d'Angelo.

Nella sagrestia si possono osservare le belle opere in cera fatte dal mentovato padre fra Giuseppe de Vita, e le belle dipinture a fresco e ad olio del sopradetto Diana. Dalla sagrestia si passa nel primo chiostro del monistero che, benché piccolo, è assai bello, poggiando in quadro sopra 16 colonne di bianco marmo. Nell'uscire dal chiostro a man destra èvvi una spaziosa camera di udienza, ove si congrega la piazza del Popolo, consistente nell'eletto, i suoi consultori e i 29 capitani delle ottine. Avea questa anticamente il suo Sedile in un luogo tra la Sellaria e 'l Pendino, che resta poco distante da questa chiesa, e chiamavasi la Curia Dipinta per molte dipinture a fresco che vi erano. Nel 1456 Alfonso I d'Aragona tolse tutte le prerogative al popolo e fece diroccargli il sedile. Ferrante II [123] nel 1495 reintegrò il popolo ne' suoi antichi onori, e quindi fu che si scelse questo luogo per la unione, e vi si dipinsero le armi del popolo, che sono le stesse di quelle della città e con un P nel mezzo per distinzione. Questa piazza in ciascun anno erge nella Strada della Sellaria un maestoso altare con una machina somigliante ad una ben grande chiesa, detta comunemente catafalco, e questo pel giorno del Corpo di Cristo, in cui Sua Maestà, nel passare che fa il sagramento per questa strada, è solita d'intervenire e trattenersi per riceverne la benedizione. Altra machina simile alla già descritta ergesi nel luogo medesimo ogni sesto anno, che figura il sedile del popolo, perché nel primo sabato di maggio vi si porti il sangue di san Gennaro pel già prenarrato miracolo.

La porta del convento sta sotto ad una ben alta torre che serve alla chiesa di campanile. Ella è molto ben costruita ed assai alta, contando dalla strada di sotto ben cinque piani, ed è certamente una delle più belle fabbriche che siano in Napoli.

Rimpetto a questa chiesa e convento vedesi la maestosa fabbrica detta

La Regia Zecca delle Monete.

Nel 1333 il re Roberto, avendo bisogno di una casa per l'archivio e servizio della Zecca, ordinò agli eletti della città che avessero comprata la casa di Adenolfo e Nicolò di Somma [124] sita presso la chiesa di Sant'Agostino, e si avessero ritenuto il prezzo nella prestazione del donativo. Così fu fatto, e fin d'allora fu ridotto questo luogo per uso di Zecca delle Monete. Il viceré don Ferdinando Zunica nel 1681, essendo il palaggio assai maltrattato dal tempo, fe' ristorarlo ed ingrandirlo con ridurlo ben anche in isola, facendovi molte stanze per servizio degli operai ed una divota cappella pel sacrificio della santa messa, sulla quale leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.
Regiam hanc domum monetariam
sacello extracto
Sacram ut par erat reddidit
a privatis sejunxit ædibus
senio confectam instauravit
protracto ædificio ampliorem fecit
nova cudendi forma
paucissimis indigente operariis
circinnatum ab incisura immunem
æneum Reipublicæ administravit numum
auri argentique posthac imprimendi
rotundum indicem
Excellentissimus Dominus
D. Ferdinandus Joachim Faxardus
de Requesens & Zunica
Marchio de los Velez
Regias in hoc Regno gerens vices
cura studio & sollicitudine
Regiæ Cameræ Summarie
D. Antonio de Gaeta Equite Neapolitano
& ordinis Calatravæ a latere Consiliario
 [125] *Regiam Cancellariam Regente Locumtenente*
Anno Domini 1681.

Nello scorso anno 1787, dovendosi coniare la nuova moneta di rame, e bisognandovi altro luogo per le officine, si buttarono giù alcune caserme ch'erano dalla parte occidentale di questo luogo, e si sta edificando un nuovo braccio.

Tornando verso la Strada di Forcella, accosto la chiesa di Sant'Agostino vedesi un'altra chiesa, detta

La Croce.

Non si sa la fondazione di questa chiesa, ella è però assai antica, dacché si sa essere stata ampliata ed in miglior forma ridotta da Rinaldo Brancaccio, creato cardinale nel 1384. In essa vi è una congregazione di nobili napoletani, i quali esercitano infinite opere di pietà, e fra le altre quella di sotterrare i poveri ed i carcerati. Il quadro dell'altare è de' tempi del Solario.

Calando per un vicolo ch'è laterale a questa chiesa, si esce di bel nuovo alla Strada di Forcella e trovasi di fronte la parrocchia antichissima detta

Santa Maria a Piazza.

Si vuole essere stata una di quelle chiese che fondò Costantino, e che nell'altare a man destra entrando vi avesse una volta celebrato san Silvestro papa. Egli è per altro di sicuro, come si osserva da un marmo presso il fonte battesimale, che nell'834 fu quivi sepolto un tal Bono console [126] e duca di Napoli. Anche papa Clemente IV ha celebrato in questa chiesa, che poi dotò di molte indulgenze. Vi si venera una antica immagine del Santissimo Crocifisso, molto miracoloso. La iscrizione antica leggesi nell'entrare in chiesa sul muro a sinistra, sebbene oggi mezzo occupata da un confessionile, ed è la seguente:

*Bardorum bella invida hinc inde vetusta
Ad lacrimas Parthenope cogit sæpe tuos.
Ortus & occasus nobit quo Sico regnavit
Suadendo populos munera multa dabat.
Nam mox hic recubans ut principatu refulsit,
Eosque perdomuit bellis, triumphis subdit.
Ut reor affatim, nullusque referre disertus
Enumerando viri facta decora potest.
Sic ubi Bardos agnabit ædificasse Castellos
Acerræ, Atellæ, diruit, custodesque fugavit.
Concussa loca Sarnensis, incenditur furcla
Cuncta lætus depredans cum suis regreditur Urbe.
Omnibus exclusis isto tantum retinebitur antro
Metium & annum brebe Ducatu gerens.
Nam moriente eo tellus magno concussa dolore
Inde vel inde pauper luxit, & ipse senex.
Sibi o quam duris uxor cædit pectora palmis*

Subtili clamitans voce mori parata satis.
Ululatu potius communia damna gementes,
Pax quia nostra cadit sede cor ipse simul.
Loquax, vigil tantus is habebatur ab omni
Ut moriens populi corda cremaret idem.
Eheu teneri quam lacrimans patiuntur infantum
Clamitant, hic nobis paxque paborque fuit.
Turmatim properant dibersi sexus & ætas
 [127] *Funera de tanto voces ubique gemunt.*
Dapsilis, & fortis, sapiens, facundus, & audax
Pulcher erat specie, defensor ubique totus.
Virgo præcipua Mater Domini posce benigna
Ut sociare dignetur Beatorum amœnis locis.
XLVIII. hic vixit annos, obiit die nona
Mensis Januarii per Indictione duodecima.

Devesi avvertire che le prime lettere de' versi esametri (seppure tali chiamar si possono) formano acrosticamente queste parole: *Bonus Consul et Dux*. Visse costui circa la mettà del nono secolo; succedé egli al console Stefano, ammazzato da' fautori di Sicone, uno de' quali fu Bono stesso, il quale dopo essere stato eletto duca punì spietatamente gli stessi suoi complici; ripreso dal vescovo Tiberio, lo carcerò e surrogò al vescovato un tal Giovanni Acquarulo, che prima rinunciò, indi, a preghiere dello stesso Tiberio, accettò tal dignità sulla condizione che Bono non avesse attentato sulla vita e la persona di Tiberio medesimo; il quale, morto Bono dopo aver regnato un anno e sei mesi, ed altri sei mesi il di lui figlio Leone, fu liberato dal successore, Andrea genero di Leone, che conchiuse ben anche la pace tra i napoletani ei longobardi, come si ha dalla storia. A fianchi di questa chiesa e su di un portico èvvi una torre di opera laterica, che serve oggi per uso di campanile. Rimpetto eravi l'antico sedile di Forcella, incorporato, come dicemmo, a quel di Montagna nel 1333; qual luogo fu poi comprato dai governatori dell'estaurita di Sant'Agrippino per formarvi la tribuna del[128]la chiesa e le camere dell'udienza.

Nel vicolo a sinistra, che oggi dicesi de' Scassacocchi, vi è una bella e pulita chiesa con una congregazione di preti, sotto al titolo della Immacolata Concezione della Vergine, ch'è vagamente dipinta da Paolo de Matteis.

Passata la parrocchia di Santa Maria a Piazza, pel secondo vicolo a man sinistra, detto anticamente Lampadio, si va per la destra in un luogo detto la Giudechella, che corrisponde

propriamente dietro il convento ed ospedale di Santa Maria della Pace, in cui vi è una chiesa dedicata a San Nicola vescovo di Mira ed una casa de' preti secolari sotto il titolo della Dottrina Cristiana. Nel 1618 fu questa congregazione fondata nella terra di Laurito, provincia di Principato Citra, diocesi di Capaccio, da don Giovanni Filippo Romanelli, sacerdote di detta terra, e da don Andrea Brancaccio e don Pompeo Monforte, sacerdoti napoletani, per istruire quei popoli nella dottrina cristiana. Ciò fecero allora colla licenza e bolla del Vescovo di Capaccio. Nel 1636, per mezzo del regente Giovan Francesco Sanfelice e col permesso del cardinal Buoncompagno, fu questa congregazione introdotta in Napoli e fu loro data questa antichissima chiesa dedicata a San Nicola. Il di loro istituto si è di andare pei villaggi del Regno, i meno frequentati, insegnando la cristiana dottrina a' poveri campagnuoli, ed in Napoli tengono scuole basse a' ragazzi insegnando loro le opere di cristiana pietà. Rispetto alla antichità, poi, di questa chiesa è degno di sapersi che fu fondata e dotata nel 1280 da Pu[129]rinella, figlia di Leone Sicola della piazza Montagna. Fu dopo juspadronato delle monache di San Sebastiano, dove nel 1580 fu trasferito. Indi fu una delle 22 antiche parrocchie di Napoli ed abolita dal cardinal Gesualdo arcivescovo. Dopo vi fu una congregazione di clerici beneficiati, col suo rettore, ed una estaurita di laici di questa ottina. Finalmente fu concessa a questi padri, ma tuttavia vien governata dalla estaurita sudetta. Dalla parte orientale di questa chiesa vi è l'altra di Santa Maria a Cannello, ch'è una delle 22 antiche parrocchie di Napoli. Dalla parte occidentale poi, in un luogo quasi sconosciuto ai napoletani medesimi, vi è un'altra picciola chiesa, o cappella, fondata nel 1275 dal sudetto Leone Sicola, che fu gran protonotario di Carlo I, detta Santa Maria a Sicola. In essa Leone istituì una compagnia di devote persone, fra ' quali vi furono ascritte lo stesso Carlo I, Carlo II, Carlo III, Ladislao e Giovanna II di lui sorella, che ogni sabbato andava a visitare questa divota chiesa per la divozione [che] avea ad una antica immagine della Beata Vergine. Per mezzo di questa sacra immagine si vuole che Ladislao ottenesse la grazia della guarigione di una sciatica che crudelmente lo tormentava, leggendosi nel marmo che sta presso la porta della chiesetta:

Divus Ladislaus Rex cum morbo siaticæ esset infectus conversus ad B. Virginem Siculam liber evasit.

D. Joanna soror Ladislai qualibet hebdomada in die Sabbati eandem summa cum veneratione visitabat; ab eademque singuli patientes sani redibant.

[130] ed è rimarchevole che Giovan Pietro Carafa, poi Paolo IV, fu rettore beneficiato di questa chiesa. Estinta la famiglia Sicola, fu per molto tempo servita questa chiesa da cinque preti ed un clerico; oggi è una Cappella dell'Arte degli Apparatori.

Seguitando tuttavia la direzione intrapresa, è da sapersi che quivi comincia l'antica Regione Ercolense, così detta per esservi stato quivi il famoso Tempio d'Ercole, del quale abbiamo non poche memorie e riscontri, come anche l'antico Ginnasio napoletano, che fu ristorato da Tito Vespasiano imperatore. Quivi esercitavansi i giuochi ginnici, cioè lotta, corso, salto, disco, pugilato ed altro, dacché quel vicolo che oggi si dice della Pace, chiamavasi anticamente Lampadio. Rimpetto al quale vicolo ve n'è un altro detto oggi de' Chiavettieri, in cui èvvi una piccola chiesetta chiamata Santa Maria ad Ercole, nel quale luogo, appunto, credesi esservi stato il cennato Tempio di Ercole; anche perché, poco discosto, sino alla metà del secolo passato osservavansi tre belle colonne mezzo sotterrate; a' tempi del viceré duca d'Alcalà don Parafan de Ribera ne fu cavata un'altra di palmi 20 d'un pezzo di verde antico, e dopo si scovrì quasi la intera antichissima fabbrica, della quale se n'è totalmente perduta la memoria per essersi innalzate in quel luogo moltissime case, tra le quali èvvi ancora un vicoletto che conserva la denominazione di Vicolo delle Colonne. Che in questa Regione si fossero fatti tali giuochi si rileva altresì da un greco marmo trovato ne' principj di questo secolo nello sca[131]vare le fondamenta di alcune case presso il Banco de' Poveri, del quale facemmo menzione nel primo tomo; quale marmo sta situato nel cortile del banco medesimo, nel muro accosto al cominciamento della scala, e vien rapportato, ancorché monco, da Marco Antonio Sorgente nella sua *Neapolis illustrata*, pagina 117. Contiene questo marmo un monumento innalzato a Tito Flavio Artemidoro di Antiochia, vincitore più volte ne' giuochi ginnici in quasi tutte le greche città. Quivi presso erano ben anche le antiche Terme, che corrispondevano verso Santa Maria della Pace e 'l Monte de' Poveri, corrispondendo il Ginnasio verso il luogo dove osserveremo il monistero di Santa Maria Maddalena.

Camminando avanti si giugne ad una strada più larga, ed immediatamente a sinistra nell'angolo di un muro si legge questa antichissima iscrizione greca e, più sotto, latina che conferma ciò che abbiamo sopra accennato:

TITOS . KAIΣAP .
ΟΥΕΣΠΙΑΣΙΑΝΟΣ . ΣΕΒΑΣΤΟΣ .
..... ΚΗΣ . ΕΞΟΥΣΙΑΣ . ΤΟ . Ι .
.... ΟΣΥΠΙΑΤΟΣ . ΤΟ . Η . ΤΕΙΜΗΤΗΣ .
..ΟΘΕΤΗΣΑΣ . ΤΟ . Γ . ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ .
... ΥΜΠΕΣΟΝΤΑ . ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ .
.... ΝΙ . F . VESPASIANUS . AUG . COS . VIII .
CENSOR . PP .
.... ΤΙΒΥΣ . CONLAPSA . RESTITUIT .

Questo marmo dunque ci dà la notizia che Tito Vespasiano riedificò in Napoli il Ginnasio pubblico, rovinato pel tremuoto, forse quello del [132] LXXIX dell'era cristiana. Martorelli nella sua *Theca Calamaria* fe' il supplemento così alla greca che alla latina iscrizione.

Il bel fonte ricchissimo d'acque che si vede più innanzi fu fatto a' tempo del viceré don Pietro Toledo dallo scultore Giovanni da Nola e compito nel 1541. Lo scoglio di mezzo, che versa le acque intorno intorno a forma di specchio, vien detto da' napoletani la Scapillata. Quest'acqua basta a far macinare due molini della Santa Casa dell'Annunciata.

Rimpetto a questa fontana osservasi il bel monistero di dame detto

Santa Maria Egizziaca.

La regina Sancia avendo fondato il monastero di Santa Maria Maddalena, del quale di qui a poco favellaremo, per chiudervi le donne di mondo convertite a Dio, non essendo quello capace di riceverle tutte, fondò quest'altro monistero e lo dedicò a Santa Maria Egizziaca, ed a' 19 novembre 1342 ci si buttò la prima pietra da Giovanni de Diano arcivescovo di Napoli. Cessata col progresso di tempo quest'opera, vi si rinchiusero onorate donzelle e tutte nobili napoletane, come tuttavia vi sono, ed osservano la regola agostiniana menando vita assai ristretta ed osservante.

La loro chiesa è assai vaga ed ornata essendo ella stata rifatta nel 1684 col disegno di Dionisio Lazzari. Vi è un piccolo atrio colle sue ferrate prima di entrare in chiesa. Questa è di forma ovale. Ha quattro bellissimi organi. Il qua[133]dro del maggiore altare, che rappresenta Santa Maria Egizziaca in atto di esser comunicata dall'abate Zosimo, è di Andrea Vaccaro; i due laterali, uno de' quali esprime l'Andata della santa al deserto, e nell'altro la sua Conversione, sono delle migliori cose del Giordano. Dello stesso è l'altro bel quadro di Sant'Anna, la Beata Vergine ed altre figure, ch'è in una cappella dalla parte del Vangelo. La Beata Vergine del Rosario è del Santafede. Nella Cappella della Vergine del Carmine il quadro dell'altare è del Solimena; i laterali, uno colla Assunzione della Vergine, l'altro con San Tommaso da Villanova, sono di Paolo de Matteis. Il quadro della cappella dedicata a Sant'Agostino coi due laterali di San Francesco e San Gaetano sono anche del Solimena. La tela dell'altare della Cappella di San Nicola di Bari ed i laterali sono del cavalier Farelli. Tra le reliquie di questa chiesa vi è la testa ed alcune ossa di detta santa penitente. Oggi anche il monastero è tutto rifatto ed abbellito, essendosi non ha molti anni terminata la fabbrica.

Accosto a questa chiesa, a destra, vi è una piccola chiesetta dedicata al santo pontefice Bonifacio V, che oggi è congregazione di preti; a sinistra poi vi è una chiesa parrocchiale detta

Santa Maria della Scala.

Si vuole che questa chiesa fosse stata fondata dai cittadini di Scala venuti in Napoli per vivere più sicuri in occasione delle guerre del X secolo; ed è certo che tale chiesa è mol[134]to più antica del secolo decimoprimo, poicché quivi in un marmo anticamente leggevasi: “Æconomi hic se recipiebant, ut rite recteque ageretur Templum Fratriæ Sanctæ Mariæ Matris Dei A. D. MLIIII”. Ciò anche si crede perché vedeano in questa chiesa le medesime arme della città di Scala. In tempo poi del cardinal Gesualdo arcivescovo di Napoli fu data ad uso di parrocchia. In essa vi sono parecchie congregazioni di laici.

Tornando nel luogo dove descrivemmo la Fontana della Scapillata, nel muro del monistero della Egizziaca accosto alla portaria leggesi la seguente altra greca iscrizione, ritrovata nel 1612 nel diroccarsi alcune case del monistero di Santa Maria Egizziaca:

TETTIAI KASTAI IEPEIΛITAI

Των γυμναίων οἰκοὶ υδριανου ψη

εὔλυπατον χουσαρος σεβαστου υιου δομιτιου

ουα λεπιδ φηστου ιδ λημαιωνος γρα

λοχιος φρουγι χορνηλιος χειρι αλις ιδν

περον ὄροσανηεν χενδοῖσεν προσκλη

υωιθραν κουλλιουσ ρονφος.

Sin qui vien rapportata dall'Engenio nella *Napoli Sacra*, pagina 427, il quale gli dà questa spiegazione:

Tettiae Castae Sacerdoti humili (sive leni vel frugali simplicive) faeminarum familiae (seu domui) intelligenti (seu praefectae) cum Consulibus (seu honestis viris) Caesaris adorabilis (sive honorabilis) Filii Domitii & c.

[135] Il Falcone nella storia della *Vita di San Gennaro*, pagina CCCLXXI, anche la rapporta più lunga, e ne dà altra spiegazione latina. Al medesimo io rimetto il lettore curioso, dacché mi è stato impossibile riscontrare ciò che scrive il Falcone, col marmo il quale ha tutte le lettere rose dalla antichità, ed in parte mancante e fabbricato mezzo nel muro.

Da questo sito, tornando nel crocivio, si può passare ad ammirare la

Santa Casa, chiesa ed ospedale della Santissima Annunciata.

Ecco l'origine di questo luogo. Niccolò e Giacomo Scondito, nobili di piazza Capuana, sotto Carlo II furono fatti prigionieri in Toscana, donde tornati dopo 7 anni di prigionia, per voto fatto edificarono una picciola chiesa ed un ospedale pe' poveri ad onore della Vergine Annunciata nel 1304, in un luogo campestre donatoli da Giacomo Galeota dello stesso sedile, che si diceva il Mal Passo e stava rimpetto dove oggi è la porta della presente chiesa. Essi v'istituirono una confraternita di nobili detta de' Battenti, o Repentiti, nella quale furono ascritti a' tempi loro Giovanni duca di Durazzo, Luigi di Taranto marito di Giovanna I, Carlo III re di Napoli, Tirello Caracciolo arcivescovo di Cosenza, ed altri. La regina Sancia d'Aragona moglie del re Roberto, per edificare la chiesa e monistero della Maddalena, nel 1324 si fe' cedere dai governatori della confraternita la chiesa ed ospedale, e loro concedé uno spazio maggiore di terra ivi rimpetto: qual permuta fu fatta con assenso di Giovanni arcivescovo di Napoli. La regina co' suoi proprj denari e colle 5000 once d'oro all'anno in fiscali che l'avea donati Roberto nell'anno 1336 da impiegarli in opere pie, fece da' fondamenti questa chiesa ed ospedale, che poi dalla regina Giovanna II nel 1433 fu rifatto ed ampliato con ponervi essa stessa la prima pietra. D'allora in poi questo luogo fu sempre a cuore e protetto da tutti i principi che da tempo in tempo han regnato in Napoli.

La regina Margarita di Durazzo, madre del re Ladislao, nel 1411 donò alla Santa Casa la città di Lesina. Il cardinal Luigi d'Aragona, vescovo d'Aversa, come commendatario della baronia di Montevergine la cedé in mano a Leone X, e da questo [fu] incorporata alla Santa Casa nel 1515, nella quale baronia sono da circa dodici terre assai popolate e molte castella. Di tempo in tempo non mancarono tutte le nobili napoletane famiglie di arricchirla di altri feudi e terre, cosicché in poco tempo divenne assai ricca per fare tante opere di pietà, delle quali brevemente farem parola dopo di aver parlato della sua chiesa.

Non essendo questa a' tempi di Carlo V, pel gran concorso che di continuo vi era, molto spaziosa, i governatori per la prima volta la rifece dalle fondamenta verso il 1540, col disegno di Ferdinando Manlio. Vi dipinsero il Corenzio, il Curia, il Santafede e l'Imparato; indi fu arricchita di altre dipinture di Massimo, di Mellino, di Lanfranco, di Giordano; vi furono fatte delle statue di stucco da Nicola Vaccaro; il maggiore altare fu disegno del Fansaga; e vi si spesero circa 68 mila ducati, ma un incendio terribile che si attaccò nella notte de' 24 gennaio 1757 sulla soffitta di questo gran tempio, in poche ore distrusse tutto, né altro si salvò che la sagrestia, una cappella ad essa rimpetto e 'l tesoro laterale alla medesima. Accaduta dunque tale disgrazia si pensò ben tosto per l'edificio della nuova chiesa e ne fu fatto il disegno dal celebre architetto don Luigi Vanvitelli

romano. Quarantaquattro colonne tutte di bianco marmo di Carrara sostengono la gran fascia della volta, e ciò forma un maestoso colpo d'occhio che cresce quanto più uno si avvanza nel centro del tempio, donde si scorge la crociera sulla quale una beneintesa e maestosa cupola, e 'l presbiterio col vago altare tutto di sceltissimi marmi. Fu cominciata la nuova fabbrica nel 1760 e si aprì la chiesa in giugno 1774, compita sino alla croce, che fu poi terminata di tutto punto nel 1782.

Circa le dipinture, il quadro del maggiore altare, della Santissima Annunziata, e quelli dei due cappelloni, uno di Santa Barbara e l'altro colla Strage degl'Innocenti, sono di Francesco Mura. Negli angoli della cupola vi sono i quattro Profeti maggiori, dipinti a chiaro scuro da Fedele Fischetti. In due cappelle dalla parte del Vangelo veggonsi i quadri dell'Annunziata, di Giacinto Diana, e una Nascita del Signore, di Francesco Narici. Le quattro Virtù di stucco che veggonsi situate nella nave della chiesa sono modellate dal Sammartino, e quelle nei vani de' cappelloni sono di Angelo Viva.

[138] Siccome per la forza del fuoco fu ridotto in cenere il Sepolcro della regina Giovanna II così i governatori nel piano innanzi al maggiore altare vi han fatta scolpire in marmo la seguente iscrizione, che comprende ben anche l'antica memoria:

*Joannæ Secundæ
Hungar. Jerus. Sicil.
Dalmatiæ Croatiae Ramæ Serviæ Galitiæ
Lodomeriæ Comaniæ Bulgariæque Reginæ
Provinc. & Folqualquerii ac Pedimontis
Comitissæ
Ann. Dom. MCCCCXXXV die II mensis Febr.*

*Regiis ossibus & memoriæ
Sepulchrum quod ipsa moriens humi delegarat
inanes in funere pompas exosa
Reginæ pietatem secuti & meritorum non immemores
Æconomi
restituendum & exornandum curaverunt
magnificentius posituri si licuisset
Anno Domini MDCVI. mens. Martii*

Mortalium exuviarum

Joannæ II.
Neapolis & Hierosolimæ Reginæ
Loci hujus patronæ beneficentissimæ
Conditorium
quod vim ignis
Anno MDCCLVII. vetus Templum absumentis
vix evaserat
V. Viri Magistri in annum MDCCLXXXIII.
[139] officii sui pietatisq. memores
retenta vetustatis facie
decentiore hoc novi Templi loco
reponi curaverunt.

Nella cappella a destra allorché si entra nella porta maggiore, dedicata alla Santissima Concezione, si è posto il seguente altro marmo:

Ferdinando IV. Rege
Templum Matri Dei Adnuntiatæ
primum regali Principum munificentia exstructum
post complurium cunctorum ordinum civium
pia liberalitate amplificatum
picturis egregis rarisq. gemmis & auro ornatum
infausta nocte diei VIII. Kal. Feb. An. MDCCLVII.
communi luctu igni consumptum
ab integro excitari cœptum Ann. MDCCLX.
V. viris biennialibus Templo Domuique Præfectis
Nicolao Caracciolo Duce S. Viti e Curia Capuana
& Conlegis Jurisconsultis Joh. Baptista Arnone
Andrea Massarante
Francisco Villa Joh. Columbo
neve diutius maximæ Religionis Templum desideraretur
affectum tantum sed ad exitum properans
arte & forma augustius
præter picturas & vetusta singularia ornamenta

quæ flere amissa ætas hæc potest
Dedicatum fuit pridie idus Junii Ann. MDCCLXXIII.
V. Viris Biennialibus Templo Domuique Præfectis
Jacobo Capycio Piscicello Duce Capracottæ
e Curia Capuana
& Conlegis Donato Maria de Cesare
 [140] *Xaverio Monterisio Jurisconsultis*
Andrea Rugerio & Josepho Ferrazzano
Ludovico Wanvitellio Architecto.

Si può entrare a vedere il tesoro e la sacrestia ch'è il solo rimasto dell'antico. Le volte di questi due luoghi sono in mezzo a stucchi d'oro, dipinte a fresco mirabilmente dal Corenzio. In sagrestia si può ammirare l'opera insigne di Giovanni da Noia, che intagliò in noce a bassorilievo tutta la Vita della Beata Vergine, quali intagli sono lusingati d'oro nei fondi. Vi sono poi due guardarobba, uno per gli argenti de' quali la chiesa è provveduta a dovizia, e l'altro per gli arredi sacri. Nel tesoro, tra le altre reliquie, vi sono due corpi interi de' Santi Innocenti, che si dicono portati in Napoli dal generale Lotrecco allorché venne a conquistare il Regno, dopo la costui morte passati in potere di un tal Girolamo Pellegrino, e da questi donati alla santa casa. Il deposito che sta a destra allorché si entra è di Alfonso Sancio, morto nel 1564. La sua statua di marmo e quella della Vergine sembranmi opere del nostro Domenico d'Auria. Sotto vi si legge il seguente epitafio:

Nobili Alfonso Sancio de Luna
Qui ab Joanna Regina ad Allobrogum Ducem, ad Regem Catholicum fratrem legationibus susceptis
amplissima negotia confecit, mox itidem Caroli V. annos VII. apud Venetos orator pacis cum ea
Republica atrocissimis Italiae temporibus constitutæ auctor, actorque fuit: Neapoli deinde Ærario
muneri toto [141] Regno Præpositus, atque in summum otii militiæque Consilii ordinem cooptatus,
tum Carolo Cæsari, tum Philippo maximis Regibus, egregiam operam navavit. Alphonsus Grottulæ
Marchio Sancius Parenti Optimo P. Obiit diem suum annos natus magis LXXX. MDLXIII.

La cappella a destra uscendo dal tesoro, padronato de' signori Carafa de' conti di Morcone e marchesi di Curato, è altresì tutta dipinta a fresco con alcuni depositi e mezzi busti di marmo, cosicché dal mentovato tesoro e questa cappella può farsi qualche picciola idea quali esser poteano le altre ch'erano nella nave della chiesa prima che fosse dal fuoco consunta. Più di tutto fa pena l'essersi perduto un bel tesoro di dipinture e di sculture, essendovi dei depositi e statue del Bernini,

del Santacroce, del Nola, e di altri valentissimi professori. Alcuni bassirilievi che salvaronsi dall'incendio veggonsi presentemente situati nel vano per cui dalla sagrestia e dal tesoro si passa in chiesa. Uno di questi a sinistra rappresenta la Deposizione di Nostro Signore dalla croce ed è opera del Merliano; a destra vi si vede la Nascita del Signore e sembra una copia di quella di Donatello che sta in Monte Oliveto, come diremo; più sotto vi è Nostro Signore che vien riposto nel sepolcro, e sono opere bellissime.

Vien questa chiesa officiata da un clero di circa 100 sacerdoti oltre de' chierici, a' quali soprintendono il sacrista e vice-sacrista. Pei chierici sta addetto un maestro di canto fermo a spese della Santa Casa perché possano perfetta[142]mente impararlo, oltre delle scuole di grammatica, umanità e rettorica pei medesimi.

Veduta la chiesa si può passare nel cortile della Santa Casa ad ammirare le grandi opere di pietà che in essa si esercitano, le quali vengono spiegate ne' seguenti distici fatti dal nostro famoso padre don Celestino Guicciardini monaco celestino, ed incisi in marmo sulla porta d'onde s'entra in esso cortile:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis

Datque medelam ægris hæc opulenta domus:

Hinc merito sacra est illi, quæ nupta, pudica,

Et lactans orbis vera medela fuit.

La prima e più grande opera dunque si è quella di accogliere e far nudrire gli esposti bambini, ed ecco il meccanismo della medesima. A destra entrando in piano al cortile vi è una grandissima stanza, che corrisponde al piano della strada esteriore. In questa stanza vi sono circa dieci o dodici nutrici ed una rotara. Vi è un buco quadro di marmo, nel quale dalla parte della strada si fanno entrare i bambini, che vanno in un tamburo di legno fatto a forma di ruota, e ricevuti vengono dalla rotara addetta a questa uffizio. Sul buco sudetto vedesi un fanciullino di marmo e, sotto, questi versi: "O Padre e Madre che qui ne gettate, alle nostre lemosine siamo raccomandate". Alcuni de' bambini porteranno per avventura in una cartellina scritti i nomi del padre e della madre, che per la loro povertà non potranno allevarli; di alcuni altri, perché spurj o [143] nati di furto, s'ignorerà parimente quali fossero i loro genitori. Tosto ch'è giunto, il bambino vien consegnato alle nutrici, e si scrive esattamente tutto ciò che porta sopra, o qualche segno sul corpo; e se si dica non esser battezzato, subito gli vien dato il battesimo da un sacerdote a ciò destinato; indi loro si attacca al collo un bollo, ossia merco di piombo, e cambiati di pannucci e di fasce ivi si tengono a succhiare il latte dalle nutrici, fino a tanto che non venga forse richiesto al luogo qualche bambino o bambina da

donne plebee o civili che sieno, a quali fossero morti i proprj figli, prendendosi per divozione ad allevare e dar latte a questi poveri esposti; ed in libro si nota tutto, cioè il bambino che si dà, il giorno in cui si dà, la persona cui si dà; e se costei è povera, la santa casa le paga mensualmente una certa summa perché abbia cura dell'infelice derelitto bambino. Nel luogo della ruota vi sono ben anche addetti de' medici e delle levatrici per osservare se gli esposti venissero infermi e di qual male, ad evitare per quanto si possa ogni attacco e farli tosto curare. Compiti gli anni del latte, o le persone che hanno presi ad allevare i bambini vogliono ritenerli, o vogliono restituirli; se li ritengono e sono poveri, la santa casa siegue a somministrare loro gli alimenti; se li restituiscono, la santa casa prende cura della loro educazione se son maschi, dandogli ad alcuni artisti, a' quali somministra gli alimenti per essi, e costoro gl'insegnano la loro arte e mestiere; e se taluno di costoro prender volesse lo stato ecclesiastico non ostante sia dub[144]bia la sua legittimazione, pure viene abilitato ad ascendere al sacerdozio per bolla di papa Nicolò IV; le femine vengono rinchiuse in un conservatorio ch'è nello stesso cortile della santa casa perché a tempo proprio decidano se vogliano in esso monacarsi o prender marito, nel quale caso il governo dà loro ducati 50 di dote per ciascuna, ed a taluna fino a ducati cento. Se poi queste, maritate, venissero abbandonate dai mariti o rimanessero vedove, o incontrassero altro sinistro accidente, e ritornar volessero in monistero, la santa casa le accoglie ma vengono situate in luogo separato dalle altre, chiamandosi delle Ritornate; le monacate poi hanno anche luogo a parte, e si chiama il Conservatorio del Ritiro.

A' tempi del viceré Toletto fu questo conservatorio ampliato, come si legge sulla porta che corrisponde verso il mezzogiorno, accosto alla fontana di cui parlammo:

Philippo IV. Rege
Antonio Alvarez Toletto Prorege
Ad pia virginum exanima
alenda salubrius liberalius
laxavere ædium angustias
duxere ad meridiem ambulationes
relictis ad prosequendum
indicibus
ad absolvendum
pietatis in Deiparam Annunciatam
stimulis
Præfecti annales
Anni MDCXXVIII.

[145] Il monistero sudetto sta situato in fondo al cennato cortile, ed al medesimo si ascende per una ben larga scala, leggendosi sulla porta:

*Vetus ac rude monialium Cænobium
Virgini Deiparæ Annunciatæ dicatum
ne cunctis hoc Santuario
assidua excitatis munificentia
impar subesset operibus
hac elegantiori forma illustratum
Præfectura anni MDCLXXII.*

A destra entrando nel cortile sudetto èvvi una ben corredata spezieria di droghe medicinali ed in faccia alla medesima il suo laboratorio chimico. Indi per la sinistra mano si sale su di un ampio e spazioso ospedale, dove non solo vengono ammessi i febricitanti ma ben anche i feriti. Vi sono stati dei tempi in cui i letti son giunti fino al numero di mille duecento. Alla cura degli ammalati sono addetti molti medici e cerusici de' migliori della città, ed alcuni sacerdoti per amministrare i sacramenti ed assistere ai moribondi. Vi sono ancora in diversi corridori di questo ospedale varie cappelle ricche di argenti e suppellettili, ed in un muro laterale d'una di esse si legge:

*Magnæ Dei Matri
ægotantium tutelæ ac præsidio
ut hinc firmæ valetudinis aut æternæ spei
præsens lumen affulgeat
Aram Sacellum Nosocomium ornatius restitutum
[146] Dominicus Capiciuslatro
Joan. Ant. Sergius U. J. D.
Vincentius Palomba U. J. D.
Joannes Celentanus U. J. D.
Petrus Lignola U. J. D.
hujus Sanctæ Domus Moderatores
dicant dedicantque.*

Tiene ben anche la santa casa altri ospedali fuori della città, per i convalescenti, ed in Pozzuoli per i bagni e sudatorj che a taluni potessero bisognare. Nella stanza dell'udienza del governo, sulla volta, mirasi a fresco il Mistero dell'Annunciazione, dipinto dal Solimena. Da questa sala si passa nelle stanze della razionalia, tutte adorne di belli quadri; queste furono nel 1749 ridotte come al presente si veggono, e vi si appose la seguente iscrizione:

D. O. M.
Locus situ olim & squalore
magna ex parte obsitus & derelictus
iis qui a rationibus huic Sacræ Domui inserviunt
elegantius paratur
Gubernantibus
Dominico Capiciolatro
Joan. Ant. Sergio U. J. D.
Vincentio Palomba U. J. D.
Joanne Celentano U. J. D.
Petro Lignola U. J. D.
Anno MDCCXLIX.

La stanza della segretaria e quella dell'udien[147]za furon dipinte da Belisario e ritoccate poi, con quelle del tesoro, da Lorenzo di Caro. Superiore a queste stanze sta situato il grande archivio di questo luogo, che fu nel 1750 posto in miglior ordine; e si legge in esso quanto siegue, in una lapida:

D. O. M.
Monumentorum copia & delectu
egregium ac vetustum Archivum
deterso squalore
in concinnam redigi formam
picturis ornamentisque expoliri
Dominicus Capiciuslatro
Joan. Antonius Sergius U. J. D.
Vincentius Palomba U. J. D.
Joannes Celentanus U. J. D.

Petrus Lignola U. J. D.

Anno MDCCL.

curaverunt.

Vi sono innoltre in questo cortile varie officine per servizio del santo luogo; vi è un forno, un macello ed altro. La fontana perenne ch'è in mezzo al cortile fu formata coi marmi di un fonte del giardino di delizie di Alfonso II, allora duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando Primo. Era questo giardino situato appunto nel luogo poco lungi da questa santa casa, oggi detto la Duchesca avendo preso appunto un tal nome dalla Villa del duca di Calabria.

La maestosa torre delle campane, sotto alla quale si passa per entrare nel cortile, fu innalzata [148] a spese di Trojano di Somma marchese di Miranda, nobile di piazza Capuana, col disegno del Moro: fu cominciata la fabbrica in aprile del 1525, e terminata nel 1569.

Vien governata la santa casa da cinque governatori detti maestri: uno di essi nobile di piazza capuana, e gli altrui quattro popolari e de' primi cittadini che si eliggono dal reggimento del popolo nel convento di Sant'Agostino, con due di essi sempre del ceto degli avvocati primarj della nostra capitale.

Debbo anche avvertire che l'opera degli espositi non si restringe soltanto pei bambini di Napoli, borghi e casali, ma ben anche di quasi tutto il Regno dacché da diversi luoghi, anche distanti di tre e quattro giornate, in tempi proprj vengono rimessi alla santa casa, nei galessi ed anche su di alcuni carri coperti, dei bambini esposti accompagnati da nutrici che li vanno lattando per istrada, e quivi mandati dalle rispettive università del Regno.

Degno è anco da osservarsi il bel succorpo, ossia confessione, che resta sotto la crociera della chiesa ed alla maestosa cupola che poggia su d'essa. Vien sostenuto da 16 colonne di bianco marmo; vi si entra per due porte, una rimpetto all'altra, le quali sono nei due cortili; vi sono 6 altari, nelli quali ammiransi bellissime statue tonde e bassirilievi di marmo di ottimi autori.

Uscendo per sotto il divisato campanile, rimpetto al medesimo osservasi la bella chiesa col famoso e cospicuo monistero di dame religiose agostiniane col titolo di

[149] **Santa Maria Maddalena.**

Fu questa chiesa col monistero fondata e dotata dalla regina Sancia di Aragona, come già dicemmo, nel 1324, coll'assenso di papa Giovanni XXII, per donne che lasciar volessero il meretricio. La regina medesima portandosi per le case di queste donne col beato Filippo Aquerio francescano, suo confessore, le induceva a lasciare la cattiva vita. Nel 1334, diece anni dopo la

fondazione, 166 di queste donne fecero voti solenni nelle mani di Giovanni arcivescovo di Napoli, il quale, ad istanza della regina, nel 1341 concedé il governo del monistero a' frati francescani minori. Alfonso d'Aragona poi trasferì le monache nella chiesa di Santa Caterina a Formello, e quivi pose i suoi corteggiani, ma perché costoro vi si ammalavano e vi morivano, fece tornare le monache in questo luogo e diede la chiesa di Santa Caterina a' padri celestini, come dicemmo. Sin d'allora in questo monistero vi si rinchiusero donzelle vergini delle primarie famiglie napoletane. Per breve di Pio V dal 1568 son governate dai frati osservanti riformati, e vestendo esse l'abito agostiniano portano per divozione il cordone di san Francesco. La chiesa fu rifatta con una vaga facciata architettata da Nicolò Falcone.

Sulla porta minore, dalla parte di fuori, si legge:

*Divæ Mariæ Magdalenæ
sub cujus numine Cœnob. hoc
Sancia Regina Anno MCCCXXXIV. extruxit
[150] dein Robertus, & Joanna I. ditarunt
Clemens vero VI. Pont. Max.
cœlestibus donis auxit
Sanctimoniales A. D. MDCCXXI. PP.*

Tutta la soffitta fu dipinta da Santolo Cirillo ed è una delle migliori sue opere. Il maggiore altare, con alcune colonnette in mezzo a guisa di un tabernacolo, è di vaghi marmi commessi. Il quadro di detta altare, che rappresenta Santa Maria Maddalena penitente sostenuta in estasi dagli angeli, è di eccellente autore.

Sono pochi anni che queste nobili suore hanno intrapresa la nuova e maestosa fabbrica del monistero che tuttavia vanno continuando; e lasciata l'antica porteria, ne hanno aperta un'altra assai magnifica, sostenuta da belle colonne, nella strada che dalla chiesa dell'Annunciata conduce a Porta Capuana, col disegno dell'architetto Mario Gioffredo. Sulla porta interiore che introduce al monistero vi si legge:

Opus Vestibuli Ædium Sacrarum Divæ Mariæ Magdalenæ Penitentis tutela, quas Roberti Regis, & Sanciæ uxoris liberalitas excitaverat an. MCCCXXXIV. Augusta posteriorum Principum Fide, ac Patrocinio Clementis VI. Pont. Max. etiam Indulgentiis Santisq. muneribus honestissimarum ante hac angustum atq. obsitum vetustate ad plenæ artis ingenium ad omnemque elegantiam pro loci ac Virginum Patriciarum dignitate, ab Maria Seraphina Sanfelicia utriusq. potestatis arbitrio

inchoatum, Lu[151]cretia Sallutia tertium Antistita perficiendum exornandumque curavit ann. MDCCLXV.

In questa strada a destra vi è una gran quantità di case ed il luogo chiamasi la Duchesca, prendendo il nome dall'essere stato anticamente giardino di delizie di Alfonso duca di Calabria, come dicemmo. Fra queste case vi sono due chiese. Una di esse è dedicata al pontefice San Clemente, con un conservatorio di donne dedicate a san Gennaro. Nel 1707, in occasione di essersi date a Dio alcune donne di mala vita spaventate dalla orrenda eruzione del Vesuvio, furono unite circa 60 di esse con alcune poverissime ragazze in una casa presso San Matteo sopra Toledo, e di là furono poi trasportate in questo luogo, avendogli il cardinale arcivescovo data questa chiesetta col suo conservatorio, ove allora eranvi circa quindici povere donzelle. Sono governate da' sacerdoti che vi destina l'arcivescovo. Il quadro dell'altare, ove si vede San Clemente e san Gennaro, fu loro donato da Paolo de Matteis.

Più innanzi vi è altra chiesa col suo monistero de' padri detti delle Scuole Pie, quale chiesa è dedicata alla Natività del Signore. Questi padri istituiti da san Giuseppe Calasanzio hanno per proprio istituto l'educazione della gioventù sì nel temporale che nello spirituale, e loro fanno le scuole istruendogli della morale e degli atti cristiani negli oratorj.

Tornando indietro per la Strada dell'Annunciata, e seguitando la direzione verso il mezzogior[152]no trovasi a sinistra una chiesa dedicata ai Santi Crispino e Crispiniano.

Fu questa fondata nel 1533 sotto Clemente VII da' calzolai napoletani e dedicata a questi santi della loro arte morti in Francia sotto la persecuzione di Diocleziano; e quivi anche eressero un conservatorio per le donzelle dell'arte, alle quali poi, se vogliono maritarsi, danno essi un maritaggio di circa 50 ducati. Vien governato questo luogo da cinque maestri di detta arte. Nella chiesa la cona del maggiore altare con alcune statue di santi in legno era opera di Giovanni da Nola, ed in una cappella eravi una antica tavola di Giovanni Filippo Criscuolo, colla Beata Vergine ed i santi apostoli Filippo e Giacomo, di cui era ben anche tutta la volta della chiesa. Nell'anno 1786 tutto si è tolto per essere guasto dal tempo, e la chiesa è stata rinnovata ed abbellita di stucchi.

Allato alla porta della chiesa, a destra uscendo, si legge in un marmo sul muro:

Calceolarii & Crepidarii in his Divorum Crispini & Crispiniani adibus ubi eorum puellæ virgines conserventur expensis communibus Cænobium erexerunt an. sal. MDLXXXVII.

Passata questa chiesa, per lo stesso lato si trova un'altra maestosa chiesa e monistero detto

San Pietro ad Aram.

Vi è chi crede che questo luogo stato fosse un antico podere di sant'Aspreno, congiunto di santa Candi[153]da, ambidue battezzati da san Pietro allorché, lasciata da questo principe degli apostoli la sede antiochena, se ne passava a stabilire altra sede in Roma. Quivi dunque si vuole che, piantato il santo apostolo un altare, avesse offerto il primo incruento sacrificio in Napoli ed indi consecrato vescovo Aspreno, dopo aver battezzata una moltitudine di napoletani. Pretendesi essere accaduto ciò nel nono anno dopo l'Ascensione del Signore. In memoria di questo fatto sta eretta una cappella fin dai tempi antichissimi nell'atrio appunto pel quale si passa nella chiesa. Ella è tutta ricoperta di belli marmi ed a modo di un piccolo tempio sostenuto da vaghe colonnette. L'immagine di San Pietro in atto di sacrificare, assistito da san Marco, sant'Aspreno e santa Candida è dipinta sul muro e sembra opera del Giotto, sebbene più volte ritoccata. Si pretende ben anche che san Pietro, andato in Roma, ivi trattenuto si fosse fino al 9 anno di Claudio; il quale avendo ordinata l'uscita di tutti gli ebrei da Roma, san Pietro si partì per Gerusalemme, ove trovossi presente alla morte della Vergine; indi tornando in Italia, approdato fosse in Resina (ov'era l'antico Ercolano) ed ivi, fondata e consecrata la chiesa dedicata alla Beata Vergine, oggi detta di Pugliano, fosse ritornato in Napoli ed a richiesta del detto vescovo Aspreno, il quale volea ampliare il luogo ove esso santo apostolo celebrato avea, avesse egli stesso buttate le prime fondamenta di questa nuova chiesa, e ciò essere avvenuto venti anni dopo la morte del Signore. Checché di ciò siasi, egli è certissimo, e per tradi[154]zione si ha la chiesa essersi chiamata San Pietro ad Aram, in memoria di aver celebrato san Pietro in questo luogo. In questo luogo medesimo vi celebrarono ben anche il vescovo Aspreno, san Silvestro papa quando fu in Napoli, cui assistè l'imperator Costantino, il vescovo san Severo, Clemente IV pontefice coll'assistenza di sei cardinali, nel dì della commemorazione de' fedeli defonti. Le indulgenze concesse da tanti pontefici ed a larga mano nella visita di questa cappella, l'essere stata ella col consenso unanime de' napoletani tenuta in somma venerazione per lo spazio di 17 secoli; l'essere finalmente stata accordata a questa chiesa la facoltà di aprire per questa cappella stessa la porta santa in ogni primo anno susseguente a quello del Giubileo di Roma, sono cose tutte che oltre la grande antichità potrebbero provare l'autenticità del fatto. I reverendi canonici regolari lateranensi che sono alla direzione di questa chiesa sino da' secoli antichi, avendo rifatta questa cappella col disegno di Muzio Nauclerio, non fecero toccare l'antico. Nel paliotto dell'altare si vede scolpito in marmo a basso rilievo, nel mezzo, San Pietro che corre sul mare alla chiamata del Redentore e, dai due lati, il Battesimo e la Consecrazione in vescovo di sant'Aspreno fatta da san Pietro. Rimpetto a questa cappella, in mezzo ad altre tre, leggesi la seguente iscrizione:

*Ad Aran hanc venerandam supplex accede Fidelis:
Ipsa enim est nullo unquam tempore mutata loco,
quam primo in Italia erexit divus Petrus Apostolus
[155] anno post Christum passum nono
cum ex Antiochia Romam iturus
una cum divo Marco & aliis
Neapolim appulisset:
ac in ea celebravit Orationem Dominicam
in fractione panis:
eodemque in loco
divam Candidam Senioreem prius,
postmodum divum Asprenum
quem etiam primum Neapolis instituit
Antistitem
unda salutari lustravit;
eosque ambos cœlesti illo divinoque pane cibavit;
ob cujus facti memoriam
idem divus Asprenus, divusque Severus
Neapolitani Præsules
in eadem frequenter sacrum fecerunt;
immo ex Summis Pontificibus
idipsum etiam solenniter præstitit divus Silvester,
& Clemens postea IV. assistentibus sex
S. R. E. Cardinalibus
in die Com. omn. fid. Defunct.
prædictique, & alii complures
innumeris propemodum Indulgentiis
eam locupletarunt,
& signanter, ut sacro Jubilei anno Romæ completo
hæc eidem Aræ vicinior Porta Sancta
ritu solemniori aperiretur;
& integro sequenti anno
qualibet vice Fideles per eam ingredienti,
cæteraqu. in Brevi Apostolico contenta exequentes,*

Plenariam Indulgentiam consequerentur.
Insuper ut in singulis Dominicis diebus per annum,
 [156] *Sacram hanc Ædem devote visitantes*
unam animam pro optione & voluntate electam
a Purgatorii pœnis liberarent
indulsit Divus Silvester,
divusq. Gregorius confirmavit.
Pelagius quoque Pontifex Maximus
consimilem gratiam concessit,
quam in Dominicis Quadragesimæ duplicavit.

Quare
ut hæc in Orbe percelebris Ara
decentiori posthac sub forma colatur
hujus Familiæ Can. Regul. Lateram.
æræ proprio
(vetustate sacra penitus intacta)
eam extrinsecus exornarunt
Anno a Christi Nativitate MDCCXI.

L'ordine de' canonici regolari si pretende essere stato istituito da san Marco discepolo di san Pietro, e poscia diretto con regole dettate dal santo padre Agostino vescovo d'Ippona. Ciò ricavasi da una lettera di Eugenio IV a' padri di Frigionaja, luogo presso la città di Lucca, nella quale si dice: "Hujus profecto sancti ordinis & sancti propositi post Sanctos Apostolos primum in Alexandrina Ecclesia Marcus Petri discipulus fuit institutor, & conditor, & gloriosus S. Augustinus eos diversis regulis decoravit". Allorché Genserico re de' vandali assediò Ippona, di là fuggirono Gelasio africano, Gaudioso vescovo, Agnello canonico ed altri vescovi e canonici; venuti costoro in Napoli, ebbero la chiesa di San Giorgio Maggiore ed istituirono l'ordine de' canonici della [157] regola di Sant'Agostino. San Gelasio ne andò in Roma e fondò l'ordine nella chiesa lateranense, e poi fu eletto pontefice. Questo ordine ha avuti 62 pontefici, 300 e più cardinali, 18 patriarchi ed un immenso numero di vescovi ed arcivescovi. Sino a' tempi di Niccolò V fu questa chiesa commenda di varj cardinali e prelati, ma questo pontefice ad istanza di Alfonso d'Aragona la diè in tutto e per tutto ai canonici regolari, ed unì a questa anche la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, della quale ragioneremo nel terzo tomo. La chiesa come al presente si vede fu verso la fine del secolo scorso

riedificata da' fondamenti dai padri col disegno di Pietro di Marino napoletano. Sulla porta che introduce in essa si legge:

Siste fidelis, & priusquam Templum ingrediaris Petrum sacrificantem venerare; hic enim primo, mox Romæ filios per Evangelium genuit, paneque illo suavissimo cibavit.

Nel coro dietro il maggiore altare vi sono cinque quadri di sommo preggio. Quel di mezzo, colla Beata Vergine, è di Antonio Solario detto il Zingaro; i due laterali a questo sono del Massimo, e gli altri due sono dei più belli di Giordano, ch' esprimono diverse azioni della Vita del santo apostolo. Nei pilastri che sostengono la cupola veggonsi quattro quadri bislungi dipinti da Francesco Saverio Candido leccese e rappresentano San Pietro nel carcere liberato dall'angelo, la Caduta di san Paolo, il Roveto di Mosè e Mo[158]sè sul Sina. Dei quadri ne' cappelloni laterali all'altare maggiore, la Concezione è di Antonio Sarnelli; San Raffaele, di Giacinto Diana. Nelle altre cappelle della chiesa il quadro del Battesimo di santa Candida è del Sarnelli, e quello di Sant'Agostino è del Diana. Nella cappella allato all'altare maggiore dalla parte del Vangelo, ch'è dedicata a San Carlo Borromeo ed è della famiglia Ricca, rimpetto ad un deposito in marmo scolpito con fregetti dell'ultima delicatezza nel secolo XVI si osserva una tavola della Beata Vergine col Figlio in seno circondata da angeli e, di sopra, il Salvatore in mezzo a due serafini, che si vuole dipintura di Leonardo Vinci sebbene altri dicano esser copia. Nella cappella a destra entrando in chiesa vedesi un mezzo rilievo di marmo colla Beata Vergine col Bambino nelle braccia e, sotto, diverse anime del Purgatorio, ed a sinistra, in un'altra cappella, la statua in marmo di San Michele: opere di Giovanni da Nola. Sopra di una porta della nave delle cappelle, dal detto lato sinistro si vede una bella Schiodazione di Gesù dalla croce, in marmo con belle figure di rilievo. Nelle cappelle a destra vi sono alcune tavole dipinte da Protasio di Crivelli milanese alloggiate ne' laterali di esse. In sacristia si vede nell'altare della medesima un bel quadro antico, ed in esso la Beata Vergine col Bambino in braccio e san Rafaele con Tobia, ed altri personaggi. Solevasi in questa chiesa nell'anno susseguente in cui solennizzato erasi l'anno santo in Roma, aprirsi l'anno santo in Napoli nella vigilia del Santo Natale, con farsi una funzione consimile a quella che si fa in [159] Roma in San Pietro, buttando a terra il muro con veniva impedito l'ingresso per la porta santa. Questa porta è accosta alla menzionata Cappella di San Pietro. Privilegio concesso a questa chiesa da' più sommi pontefici, ed in particolare da Clemente VII nel 1526, da Giulio III nel 1551, da Gregorio XIII nel 1576; qual cosa, dopo, Clemente VIII non volle concedergliela: da quel tempo in poi nell'anno del Giubileo vien sempre questa chiesa destinata per una delle quattro basiliche da visitarsi.

Il monistero è assai bello e spazioso ed ha bellissimi giardini e fontane, e chiostro a più ordini di vaga architettura. Èvvi ancora in questa chiesa un sotterraneo che si vuole essere stato l'antico oratorio di Santa Candida Seniore. Se ne aveva prima una tradizione ma nel 1709, facendosi cavare sotto la cappella di detta santa, fu trovata una cameretta vuota con una immagine mal concia dipinta nel muro, innanzi alla quale scorgevasi esservi stata più tempo accesa una lampada ed una scalinata di fabbrica nel muro opposto, per cui credesi che santa Candida dalla sua casa calasse in questa camera sotterranea, della quale si serviva per suo privato oratorio. Furono ben anche trovati sette corpi dentro di alcune casse di creta cotta, e fra questi fu congetturato che vi potesse essere quello di santa Candida ivi sepolta; furono essi riposti tutti uniti in una sola cassa, che si fece collocare nello stesso luogo ove furono ritrovati, tantopiù che vi era memoria conservarsi in questa chiesa sette corpi di santi, della qual cosa ne faceva menzione una antica lapida in carattere longobar[160]do ch'era nella prima antichissima chiesa.

Uscendo da questo tempio, a destra si osserva altra piccola chiesa dedicata a Sant'Andrea Apostolo. È questa governata dall'Arte de' Calzettari di Lana, i quali nel 1576 la fabbricarono sul suolo loro concesso da' padri di San Pietro ad Aram; e volendo intitolarla, posti in bussola i nomi de' santi apostoli, uscì a sorte quello di sant'Andrea. Nel maggiore altare vi si osserva un bel quadro di Giovan Bernardo Lama, che sebbene ritoccato non lascia però di avere il suo preggio.

Presa di nuovo la direzione per la strada che va al mezzogiorno, si esce in un quadrivio. A sinistra si vede la Porta della città che dicesi Nolana. Dicevasi, prima, di Forcella ed era situata presso la chiesa di Sant'Agrippino, e nell'ampliamento fatta da Ferrante I verso il 1483 fu quivi trasportata. Dalla parte di dentro vi è il mezzo busto del glorioso San Gaetano Tiene e, sotto, l'iscrizione che si legge in tutte le altre porte della città.

Seguitando però la stessa strada per lungo, si entra nel quartiere chiamato del Lavinaro, perché di qui anticamente correva la lava delle acque che venivano dalla parte di Capodimonte e dalle altre colline dietro le chiese di San Severo, Santa Maria della Sanità e Santa Maria della Vita. È questo luogo abitato dal popolaccio napoletano. Quivi cominciarono i tumulti popolari del 1647; e quivi cominciò la peste del 1656, e propriamente in un vicolo a sinistra detto del Pero, o Vico Rotto.

Trovansi ancora per lo stesso lato una chiesa dedicata a

[161] **San Matteo.**

Fu questa edificata nel 1576 da Francesco Antonio Lanzetta, Giovan Domenico d'Anfora ed altri napoletani, ergendovi un famoso oratorio per una compagnia di confrati da essi fondata sotto la direzione del famoso predicatore e teologo don Sabbatino Bosco napoletano, e tutto ciò fu

approvato con bolla di Sisto V nel terzo anno del suo pontificato. La chiesa ha molti altari, e nel maggiore si vede un bel quadro della Vergine Assunta; nell'altare della sagrestia vi è una antica tavola del glorioso San Matteo; di sopra si trova l'oratorio de' confrati, i quali nel 1742 l'accomodarono come al presente si vede ed in sacrestia ne lasciarono la memoria nella seguente iscrizione:

D. O. M.
Quæ pluribus ab hinc sæculis
Sodalium convocationi destinata domus
huic
Ecclesiae ministerio addicta
proprio ejusdem Sodalitii ære
multis hinc inde ornamentis
in ampliorem formam redacta est
Anno Domini MDCCXXXII.
Tiberio Truglio-Liborio Gaudiello-Nicolao Gaglione
G. G.

Usciti da questo luogo, seguitando la medesima direzione, si giugne alla chiesa detta

[162] **Santa Maria del Carmine.**

I padri carmelitani, che vantansi discepoli de' santi profeti Elia ed Eliseo, i quali menarono loro vita sul Monte Carmelo in Palestina, furono confermati da Honorio III nel 1217. Questo papa loro diè l'abito che al presente portano ed ordinò che si chiamassero religiosi della Beata Vergine del Monte Carmelo, vivendo essi sotto la regola di sant'Agostino. Venuti dopo tal tempo alcuni di questi padri in Napoli, portarono seco loro una antica immagine detta Santa Maria dalla Bruna, che si dicea dipinta da san Luca evangelista, e colle elemosine de' napoletani edificarono una piccola chiesetta e conventino. Venuta in Napoli la regina Margarita per riscattare da Carlo I il suo unico figliuolo Corradino, e trovatolo già morto decapitato, volle che il di lui cadavere fosse in questa chiesetta sepolto, per cui diè grandi ricchezze a questi padri acciò edificassero una più ampia chiesa; al che concorse anche lo stesso Carlo I concedendo ai frati un ampio luogo detto Moricino. Ciò accadde nel 1269. L'immagine di Santa Maria la Bruna fu situata in una piccola cappella, per cui d'allora in poi venne in obbligo. Nel 1500 alcuni napoletani andando a Roma all'anno santo, ivi

recarono processionalmente questa santa immagine datali dal sagrestano; ed avendone ricevute molte grazie, nel ritorno fu riposta con gran venerazione nel maggiore altare di questa chiesa, e d'allora in poi se ne prese a celebrare la festività nel dì 16 di [163] agosto di ciascun anno.

Dietro il maggiore altare, e propriamente sotto alla cona inferiore dov'è situata la sagra immagine, fu sepolto l'infelice Corradino; ed in fatti a' tempi di Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli e cardinale, che fu verso la metà del passato secolo XVII, fatto abbassare il piano dietro l'altare vi si ritrovò la cassa col cadavere del medesimo, sopra alla quale cassa eranvi scolpite una R. e due C., interpretate *Regis Conradini Corpus*; e fuvvi ancora trovata altra cassa, nella quale credesi vi fusse il corpo del Duca d'Austria, decapitato insieme con Corradino. Furono questi depositi quivi situati allorché la chiesa a' tempi di Ferdinando d'Aragona mutò forma, dacché prima la porta stava dov'è oggi il maggiore altare, e questo dov'è oggi la porta. L'altare e la tribuna tutta di vaghi marmi fu fatta col disegno del Cosmo ed eseguita da Pietro e Giuseppe Mozzetti a spese del duca di Giovenazzo don Domenico Giudice, cominciata nel 1672 e terminata nel 1682, ed è oggi juspadronato di questa famiglia; la quale fu sempre bene affetta a quest'ordine, avendo ben anche don Nicola Giudice principe di Cellamare riedificato ed ampliato a sue spese il monistero della Croce di Lucca, di suore carmelitane come dicemmo.

Nell'architrave di questa tribuna si venera una miracolosa immagine del Santissimo Crocifisso scolpita in legno. Questa si scuopre nel dì di Santo Stefano protomartire¹², ossia nella seconda festa del Santo Natale, e si copre alla sera del giorno seguente coll'intervento della città *in corpore*. Nel 1439 Alfonso d'Aragona tenendo assediata Na[164]poli la batteva dalla parte dov'è situato il borgo di Santa Maria di Loreto, verso il sito di questa chiesa che riguarda l'oriente, e don Pietro d'Aragona di lui fratello era il capitan generale dell'esercito. Allora fu che una palla di smisurata grandezza, rompendo la tribuna ed andando a dirittura alla testa del Crocifisso, la sacra immagine la schivò abbassando la testa, ed andò soltanto a terra la corona di spine; ed è così rimasta fino a' nostri giorni. La palla si fermò su di un tavolato che allora era sulla porta maggiore della chiesa: oggi si osserva nella porta minore della medesima, per cui si esce nel chiostro, e sta sospesa nel muro. Tal fatto accadde nel dì 17 ottobre 1439, e nel giorno seguente un colpo di artiglieria spiccò la testa dal busto all'infante don Pietro mentre egli accostavasi alle trincee, e questo colpo fe' sì che Alfonso, per allora, togliesse l'assedio a Napoli. Entrato poi vittorioso in questa città nel 1441 a' 2 giugno, la domenica seguente si portò nel Carnine a visitare la sagra immagine, e tanta fu la sua divozione che pria di morire ordinò si facesse a sue spese un nuovo tabernacolo al Santissimo Crocifisso, e per la più pronta esecuzione ne fe' parola nel suo testamento. Il quadro che si vede sul

¹² Come da *errata corrige*; *editio princeps*: nel dì di S. Silvestro PP.

tabernacolo sudetto, rappresentante l'Eterno Padre dal di cui seno emana lo Spirito Santo, è di Luca Giordano.

L'ultima rifazione di questa chiesa, come al presente si vede, colla nuova facciata fu fatta nel 1767, leggendosi nella sommità della facciata medesima scolpito in marmo quanto siegue:

[165] *Magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam primæ. Hic igitur oblationes Deo Cæli offerant populi, orentque pro vita Regis, in cujus dedit Deus ut glorificaret domum istam an. MDCCLXVII.*

In questa ultima rifazione si fece tutta la nave della chiesa di vaghi marmi commessi, col disegno dell'architetto Nicola Tagliacozzi Canale, e si tolsero dalla parte superiore della nave medesima le vaghe dipinture a fresco di Luigi Poderico il siciliano, che gli costarono niente meno che la vita, fattagli togliere dal Corenzio per invidia di non essere a lui stata affidata quest'opera, e vi si sono sostituiti de' stucchi bianchi. La soffitta di legni indorati fu fatta a spese del cardinale arcivescovo Ascanio Filamarino dopo il 1657 allorché cadde parte dell'antica soffitta per essere stato devastato il tetto da un colpo di fulmine. La statua della Beata Vergine ch'è nel mezzo di essa, è di Giovanni Conte detto Nano, allievo del Cosmo. La quarta cappella entrando in chiesa, a destra, è dedicata al Beato Franco carmelitano; è tutta di vaghi marmi; il quadro in cui si osserva la Beata Vergine in gloria che tiene nelle braccia il Bambino Gesù, il quale ha nelle mani una corona di fiori in atto di coronare il beato, è delle migliori opere di Francesco la Mura. Nella cappella che siegue, della famiglia Danza, si osserva un quadro del Santafede in cui vedesi la Beata Vergine col Bambino e, sotto, san Francesco d'Assisi, sant'Antonio da Padova, sant'Agnello abbate e sant'Andrea Corsini; dalla parte del Vangelo osservasi il deposito di Carlo Danza col suo mezzo busto [166] in marmo fatto da Matteo Bottiglieri, colla seguente iscrizione del Mazzocchi:

Marchio Carolus Danza Nobilium Curiarum tum Tranensis Portæ Novæ tum Campanæ Patricius in graviorum Fori caussarum patrociniis a prima juventute subactus mox splendidissimas primum Sacri Regii Consilii deinde Regalis Cameræ S. Claræ togas admodum mature promeruit postremo ad supremam usque Præsidis Sacri Regii Consilii dignitatem ingenti omnium gratulatione conscendit ubi cum diu Fori principatum magna cum gloria obtinuisset tandem quod in eo caducum fuit terræ mandans quod immortale Deo Conditori committens heic situs quiescit. Vixit annos LXXIX.M.VII.D. XXVI. Sublatus est Prid Kal. Jun. CIOICCLII. Hunc Marchio Xaverius haud consolabilis filius M. C. Vicariæ Judex ad paterna exempla contendens in monumento quod ei in suæ gentis sacello construxit cum mærore & lacrymis posuit VIII. Kal. Octob. CIOICCLXII.

Saliti sulla crociera, nella cappella a destra si vede un quadro colla Vergine Assunta, del Solimena; tutte le dipinture a fresco delle volte sono del medesimo e rappresentano alcuni Santi dell'ordine carmelitano, varie Virtù e leggiadri Puttini. Per questo lato si entra nella sagrestia, veramente magnifica. È ricca di argenti, gioje e parati donati alla Santa Vergine da varj principi e monarchi. Le dipinture a fresco, che rappresentano il Sacrificio di Elia ed Eliseo che libera la città di Samaria, e d'intorno varj Santi e Sante [167]dell'ordine son opera di Filippo Falciatore; il quadro dell'altare che rappresenta la Beata Vergine con san Sebastiano, san Carlo Borromeo e sant'Amalia, è del medesimo; i lavori di noce sono di Giovan Battista e fratelli Bisogni; i marmi sono lavorati da' fratelli Gennaro e Giuseppe Cimafonte: il tutto sotto la direzione del detto architetto Canale. Nel preparatorio, ch'è una stanza contigua, vedesi un Crocifisso con sua pedagna e san Giovanni e la Vergine, il tutto d'ambra e fu dono del Marchese della Terza, navarrette. Si conserva anche quivi un bel pezzo del legno della santa Croce donato ai padri dal generale Fusio Lautrech. A destra del maggiore altare, cioè dalla parte del Vangelo, vi è una cappella, ed in essa un quadro colla gloriosa Sant'Anna, san Gioacchino e la Beata Vergine, di Paolo de Matteis. Nel cappellone di questo lato si vede altra antica e miracolosa immagine di un Crocifisso, anche portato in Roma da' divoti napoletani nel Giubileo del 1500, e situato in questa chiesa nel ritorno. Dopo la porta minore ch'esce alla pubblica strada della Porta del Carmine, si vede una cappella in cui il quadro del gran Profeta Elia con Eliseo è del Solimena. Nella penultima cappella calando verso la porta maggiore osservasi un bel quadro di Andrea d'Aste, in cui sopra si vede la Vergine col Bambino e, sotto, sant'Orsola ed un'altra santa. Vi sono poi sulle porte piccole due begli organi, e sulla maggiore il coro con vaga indoratura.

Dietro la porta maggiore sono sepolti il¹³ viceré Marchese del Carpio, il cardinal Grimani e 'l Conte de Galles, e per memoria i padri vi [168] hanno apposta la seguente iscrizione:

Gasparis de Haro Marchionis Carpii Hispani

Vincentii S. R. E. Cardinalis Grimani Veneti

Et Joan. Wenceslai S. R. I.

P. Comitum de Galles Germani

quos vivos

una Neapolitani Regni pro Rege Vicarii dignitas

honestavit

demortuos unus lapis contextit

¹³ *Editio princeps: i.*

*sanguine cælo conditione disparium
munere fato tumuloque parium
beatam spem simul expectantium
ossa heic jacent
eodem in sepulcro
quod pientissimus Vir Marchio Carpii
de Templo optime meritis
apud ipsius fores rarissima modestia
sibi faciendum jussit
quorum memoria ne oblitteraretur
hujus Cænobii PP.
monumentum posuerunt Anno MDCCLXIX.*

In questa chiesa è, ancora, sepolto il celebre dipintore di battaglie Aniello Falcone. Usciti nell'atrio della chiesa vedesi a sinistra una piccola cappella con un quadro di Santa Barbara col suo altarino di marmo, sopra del quale alcuni bassi rilievi colla Nascita, Morte e Resurrezione del Signore.

A fianchi alla chiesa vedesi il maestoso campanile cominciato a fabbricarsi col disegno del Conforto, e poi, per la morte di costui accaduta do[169]po essersi fabbricato il terzo piano, fu seguita l'opera da fra Giuseppe Nuvolo, domenicano, con altro disegno. Per una porta ch'è sotto a questo altissimo campanile si entra nel chiostro del convento, assai delizioso, e nel prospetto vicino la cameretta del portinajo osservasi la statua della Regina Margarita con una borza nella sinistra mano e, sotto alla medesima, la seguente iscrizione:

*Margaritæ Augustæ
quæ Conradino filio & Friderico nepoti captivis
opitulatum opibus onusta Neapolim festinarat
cum capite plexos reperisset
virili quidem pectore
non lacrymas pro illis
sed profusissima munera
ad hoc Templum exornandum profundens
ad Aram hic maximam humandos curavit
Familia Carmelitana ingentibus ab ea divitiis*

donata
tam piæ benemeritæ semper ærumnam ploratura
ac cælestem
pro tantis Principibus Imperatricem oratura
P. Anno Domini MDCCLXIX.

Il chiostro poi era tutto dipinto a fresco da Giovanni Balducci colla Storia del profeta Elia, ma oggi è tutto ritoccato. In mezzo al medesimo veggonsi due belle fontane con molti pesci che tengono i padri, e l'acqua vien buttata in esse da due statue in marmo giacenti sugli orli delle medesime. Si può ben anche salire sopra ad osservare il convento, il quale ha un dormitorio che sporge con alcune logge sul mare in forma di una spaziosa galleria tutta adorna di vaghi quadri e ritratti, che non può desiderarsi cosa migliore.

Usciti da questa chiesa, dietro alla medesima, si vede il Real Castello e [la] Porta della città detta del Carmine. Anche questa porta fu situata nel presente luogo a' tempi del re Ferdinando, la di cui effigie vedesi dalla parte di fuori, e sotto alla medesima "Ferdinandus Rex nobilissimæ Patriæ"; dalla parte di dentro, vi è l'effigie di san Gaetano colla solita iscrizione. Era questa porta più sù, e propriamente verso il fine della menzionata Strada del Lavinaro, e dicevasi Porta Nova perché fu ivi fatta trasportare da Carlo I quando volle rinchiudere il mercato dentro la città; chiamossi ben anche, a tale oggetto, Porta del Mercato.

Il castello, detto del Carmine per la vicinanza della descritta chiesa, il quale ha l'ingresso a fianchi della enunciata porta, fu fabbricato dal detto re Ferdinando di Aragona nel 1484, allorché cinse di nuove mura la città; ed allora ebbe piuttosto forma di torrione anziché di castello. Questo fu rotto da una alluvione seguita a' 20 settembre 1566, e 'l duca d'Alcalà don Parafan di Rivera viceré lo rifece in forma quadra e molto più ampio. Nelli tumulti del 1647 il popolo l'occupò, ci portò i cannoni, ed infestava il porto ed i legni che vi approdavano; e quindi, sedate le cose da don Giovanni d'Austria e dal viceré don Innico di Gueguara conte di Ognatte, questi nel 1648 fortificò e ridusse a forma di castello il torrione sudetto, lo premunì di un [171] grosso presidio di soldati, stimandolo opportuno per la custodia della città, e la piazza fu situata ne' chiostrì de' frati. Nel 1660 poi il viceré Conte di Pignoranda, per ordine superiore venuto da Madrid, ordinò che il torrione si riducesse a forma di regolata fortezza, con alloggiamenti capaci di ricevere la guarnigione divisa dal convento de' frati: qual cosa fu eseguita colla direzione de' regj architetti Francesco Picchiatti e Donato Antonio Cafaro, ed ebbe il tutto compimento sotto il governo del Cardinal d'Aragona, viceré successore, togliendosi la comunicazione col monistero, che per altro fu circondato con la fabbrica di un corridojo, nel quale, senza recare incomodo ai frati, possono penetrar le milizie per

tutto il castello. Sotto questo viceré fu fatta la piazza d'armi innanzi a detta chiesa con diroccarsi molte case ch'ivi erano fino alla porta del mare, contribuendo a tale oggetto i frati da circa ducati 16 mila. La parrocchia regia per comodo del castello è dedicata a Sant'Anna.

Dalla punta di questo castello, dalla parte del mare, comincia un forte muraglione, che fu fatto sotto al viceré don Pietro di Toledo nel 1537, per tema di un'armata ottomana procurata da un nobile mal contento napoletano ed inviata da Solimano imperatore de' turchi per invadere le provincie del Regno; ed un tal muraglione tira per lungo in faccia al mezzo giorno fino alla Marina del Vino. L'apertura che dà l'adito a questa marina in mezzo a due pilastri, sopra a' quali i trofei di Carlo di Borbone, ora felicemente regnante nelle Spagne, fu fatta a' tempi di questo monarca, [171¹⁴] il quale fece ben anche costruire la strada nuova presso al mare, della quale parleremo in appresso, col disegno dell'architetto Buonpiedi di Torino. Anticamente dicevasi, questa, Porta della Conciaria.

Appresso alla porta del convento e del campanile del Carmine vedesi un oratorio, che corrisponde dentro al chiostro del monistero, ed in esso vi è una tavola coll'Adorazione de' santi Maggi, in cui si osservano i ritratti del re Ferdinando e di Alfonso suo figliuolo. Appresso viene una chiesa intitolata Santa Caterina Vergine e Martire, fondata e governata dall'Arte de' Coriari. Dal cardinal Alfonso Gesualdo vi fu annessa una parrocchia suffraganea di Sant'Arcangelo agli Armieri, quale oggi si è trasportata nella chiesa detta del Carminello ch'era prima degli espulsi gesuiti, della quale faremo parola fra poco.

In faccia alla chiesa del Carmine si vede la spaziosa Piazza del Mercato, che si tiene due volte la settimana, cioè il venerdì e 'l lunedì. Non saprei dire sino da qual tempo si tenesse in questo luogo, dacché prima tenevasi nella Piazza Augustale dinanzi alla chiesa di San Lorenzo, e San Paolo. A' tempi di Carlo I d'Angiò si teneva per altro in questo luogo, perché essendo fuori di città, fece questo principe che rimanesse al di dentro, allargando le mura.

Sino ai tempi nostri si osservava il luogo dove fu decapitato Corradino, in cui fu innalzata una colonna col seguente distico:

*Asturis ungue, Leo pullum rapiens Aquilinum
Hic deplumavit, acephalumq. dedit.*

[173] Corradino fu sepolto nel luogo appunto dov'era tal colonna, ma venendo in Napoli sua madre, fece il morto corpo trasportare nel Carmine, e quivi restò soltanto per memoria la colonna. Nel 1331 Domenico di Persio napoletano ottenne quel luogo da Giovanna I e vi edificò una piccola

¹⁴ *Editio princeps: 272.*

cappella dedicata alla Croce, che piantò sulla descritta colonna. Fece dipingere le mura a fresco con tutta la ferale tragedia, e rimpetto alla cappella fe' situare la statua della Regina Margarita, che poi fu anche trasportata nel chiostro del Carmine; e tutto ciò perché mal comportava di veder calpestato da tutti un luogo bagnato da un sangue reale. Nella notte della domenica 22 luglio 1781 essendosi dopo lo sparo de' fuochi artificiali, seguiti la sera in presenza anche de' nostri monarchi per la festività della Vergine del Carmine, incendiate tutte le baracche di legno ch'erano in questa gran piazza, con grandissimo timore che il fuoco si attaccasse al vicino ricchissimo Banco di Sant'Eligio, si stabilì di non più quivi riedificarle; ed in luogo delle medesime si sta costruendo un recinto di botteghe e camere situate come in un semicerchio, ed in mezzo a questo si sta ben anche edificando un bel tempio alle Anime del Purgatorio con togliersi l'antico, che ancora in luogo men proprio, a guisa di piccola cappella, si vede situato. Il tutto vien fatto col disegno e direzione dell'architetto don Francesco Securo siciliano; e con tale occasione è stata tolta la piccola cappella di Corradino.

Questo largo, non compresavi la Piazza del [174] Castello che sta innanzi la chiesa del Carmine, è di moggia 12 e due quarte. Eranvi due fontane per uso de' venditori e compratori che concorrono in questo luogo. Tutte e due furono quivi fatte situare dal viceré Conte di Ognatte nel 1653. Oggi si sono situate due vaghe fontane col disegno del prelodato Securo, che fanno ordine e terminazione insieme alla nuova Piazza del Mercato.

A destra di questa piazza eravi una casa degli espulsi con una chiesa dedicata a Sant'Ignazio. Siccome però nella chiesa fu inclusa altra chiesetta antica che quivi era, dedicata alla Beata Vergine del Carmine, ritenne la nuova chiesa il nome di Carminello al Mercato. Fu eretta nel 1611, e concorse per la spesa non solo il Monte della Misericordia, ma ben anche alcuni pii gentiluomini napoletani. La medesima ha il maggiore altare con due cappelloni, ed è costrutta in forma di croce con due piccole porte laterali. Sul maggiore altare ed a fianchi del medesimo veggonsi le armi del Monte della Misericordia con due iscrizioni. La chiesa serve oggi ad uso di parrocchia, essendovi stata trasportata quella di Santa Caterina, come dicemmo.

Oggi nella casa e collegio dov'erano i gesuiti, dalla provvida cura del nostro amabile sovrano vi si mantengono per educazione circa duecentotrenta donzelle povere ed orfane di padre o di madre, o dell'uno e dell'altra. Vengonvi ammesse non prima del settimo né dopo del duodecimo anno, e sono educate nel luogo sino agli anni 18; indi, se passar vogliono a marito, [175] si dà loro la dote di docati 100; e non volendosi maritare, restar possono nel luogo per maestre con mensuale mantenimento. Queste maestre al presente sono circa sedici, ed insegnano ogni sorta di lavoro e manifatture dell'ultima perfezione, e già di questo luogo escono bellissimi ricami, merletti, antelagi e punti d'Inghilterra; lavoransi perfettissimi mussolini anche sul gusto di quei di persia; si fanno delle calze di seta a telajo al pari di quelle di Torino; si tessono fettucce all'uso di Francia, stoffe di

seta d'ogni genere, ed i rasi possono stare al paragone con quei di Firenze; quivi si fila ben anche il cotone e si fanno di esso lavori eccellenti a telajo, come pelli di diavolo, ed altro; quivi si lavora eziandio la cera alacca, che noi chiamiamo di Spagna, di buonissima qualità e a diversi prezzi; quivi si trae la seta all'organzina; e nel luogo medesimo, con un filatojo ad acqua, in un tempo stesso la seta fila, torce ed incanna. All'economia del luogo presiedono due governatori, uno nobile l'altro del ceto degli avvocati, un razionale direttore, un provveditore ed altri ufficiali subalterni, ma tutto si deve alla speciale cura che ne ha il nostro Sovrano, sempre intento a promuovere la perfezione delle arti nel Regno, a dare allo Stato con questa grand'opera savie ed utili cittadine, e con togliere le povere orfane e derelitte donzelle dallo stato della indigenza, profondendo dal suo reale erario immensi tesori.

Termina questa piazza colla

[176] **Casa e Banco di Sant'Eligio.**

Dopo il cennato incendio è stato quasi rifatto di pianta. Sulla maestosa ringhiera in cui i nostri monarchi erano soliti portarsi a godere de' fuochi artificiali che in questa piazza facevansi, vi si legge "An. D. 1784. Averruncando incendio solidis fornicibus munitæ, ampliatae, exornataeque aedes".

Il banco è tutto dipinto a fresco da Angelo Mozzillo, e nella stanza corrispondente alla ringhiera suddetta vi ha egli espressi tutti i fatti descritti nella *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Accosto al banco vi è la chiesa, alla quale si ha l'adito e per una piccola porta ch'è nel cortile del banco, e per la maggiore che resta nella strada, dal lato sinistro, sul finir della Piazza del Mercato. Questa porta maggiore sta situata e sotto al campanile e sotto di un antico arco in forma gotica, su del quale un orologio, che mostra le ore dall'una e dall'altra parte della strada.

Circa la fondazione è da sapersi che nel 1270 tre signori francesi della corte di Carlo I, vedendo essersi per le continue guerre dismessi molti ospedali in Napoli, impetrarono dal loro re questo luogo tra 'l Mercato e San Giovanni a Mare, e ve ne edificarono uno a' tempi di Aiglerio arcivescovo di Napoli, sotto il titolo de' Santi Dionisio vescovo di Atene, Martino vescovo di Turone ed Eligio vescovo di Nojoni. Nel 1573 fu questo spedale ampliato; e perché d'ordine del viceré don Pietro di Toledo nel 1546 un collegio di povere [177] donzelle orfane sito a Santa Caterina Spina Corona, presso il seggio di Portanova, fu quivi trasportato, si pensò che, siccome in Napoli eranvi molti ospedali per uomini, fosse d'allora in poi servito questo per le sole femine, le quali vengono assistite dalle donne che sono rinchiuso in detto collegio e conservatorio. Il banco poi ebbe il suo principio nel 1592.

La chiesa, che prima era in forma gotica, a' tempi nostri è stata tutta rinnovata ed abbellita. Volendo dedicarsi la chiesa ad uno de' tre santi vescovi di sopra menzionati, uscì a sorte sant'Eligio. I ritratti de' fondatori ch'eran dipinti sul muro di un pilastro, colla iscrizione sotto "Joannes Dottun, Gulielmus Burgundio, Joannes Lions Templum hoc cum hospicio a fundamentis erexere ann. MCCLXX", sono stati oggi trasportati sul banco ed alla meglio ritoccati, e si veggono appunto nella stanza del razionale, nella quale leggesi ancora la iscrizione che siegue:

Ferdinandi IV. Neapolis
& Siciliae Regis A. P. F. V. P. P.
Regni faustissimo anno XXV.
post ampliaturum adamussim
ornatumq. D. O. M. Templum
ampliandas ornandas muniendasq. aedes
adversus furum ingeniosam audaciam
ferratis foribus teretibus
clathris daedaleisq. seris
post ingens alia in mensa
patratum furtum
adversus incendii vim solidis fornicibus.
 [178] *sine ulla contignatione*
ablatis subdialibus picatis tabulatis
nupero nocturno incendio moniti
incertum casu an furum dolo
Fori magni mapalia absumente
quo extinguendo & hinc
averruncando
tota a Ministris insudatum nocte
expensis Regia auctoritate
Quadrages H. S.
sed aucto meritoriis ab officinis censu
V. viri pecuniae administrandae & aeconomiae
a Rege Praefecti
curaverunt iidemq. probaverunt.

Entrando nella prelodata chiesa, a sinistra si vede una gran cappella dell'Arte de' Boccieri, ossia macellari, dedicata a San Ciriaco, e sull'architrave si legge: "Divo Ciriaco Martyri Conlegium Laniorum". In essa oggi vi è un quadro della Nascita del Signore, del Fischetti. Vedesi ancora una antica immagine della Beata Vergine, che ferita da un giocatore dicono avesse fuori mandato vivo sangue, per cui il reo ne fu impiccato. Dal lato destro, nella prima cappella vi è un quadro del Solimena colla Beata Vergine e san Mauro abate. Saliti sul maggiore altare, a destra vedesi un quadro di Cornelio Imet, ch'è una copia in piccolo del celebre Giudizio del Buonarroti; a sinistra vi è l'antico quadro de' detti tre santi vescovi Dionigi, Martino ed Eligio. Per la divozione avuta dai napoletani particolarmente a sant'Eligio, da essi detto sant'Aloja (forse corrot[tamente] dal francese Alois), quivi portavano a benedire i cavalli, facendoli girare intorno alla chiesa, particolarmente quando pativano qualche male, e rimanendo guariti gli toglievano i ferri da' piedi, e quasi come in voto gl'inchiodavano alla porta del tempio. Oggi questo costume si è tolto; ma i cavalli si vanno a benedire a Sant'Antonio Abate.

Allato alla porta della chiesa leggesi questa iscrizione:

*Ferdinandi Caroli F. Philippi N.
Ludovico M. Abn.
Neapolis ac Siciliae Regis A. P. F. P. P. Regni
ann. XIII.
Sacram hanc Aedem D. Eligio sorte dicatam
a Johanne Augustodunensi Guglielmo Burgundo
Johanne Lugdunensi equitibus ac familiaribus
Caroli I. isto solum inde Carolo F. fundos dantibus
a fundamentis cum Nosocomio erectam
ann. MCCLXX.
temporum injuria post D. annos
undique fatiscentem
gothicamque architecturam praeseferentem
relicto ob venerandam antiquitatem vestibulo
translatis cum Epigraphe ac Tectorio
gratae memoriae causa in superius conclave
piorum fundatorum imaginibus
pro sodalium pro festo die sacris conventibus
quum negociis addictum locum prius occuparent*

*proque Sanctimonialium Eucharistico convivio
 & sepultura abnormi ædium parte defecta
 in ampliorem elegantioresq. formam
 [180] pecunia ad res sacras destinata redigendam
 repudiato quod ea par non esset
 sumptuosiori typo
 Patronus ac IV. viri a Rege delegati
 seorsim peculiis ac pecunia
 trapezitica pignoratitiaque administrandis
 Sacerdotum conlegio asceterio nosocomio regendis
 curaverunt iidemque probaverunt.*

Vien governata questa chiesa e banco da un regio consigliere che presiede da delegato e quattro governatori, a forma degli altri banchi. La chiesa era una delle parrocchie erette dal cardinal Gesualdo. Viene officiata da un clero rispettabile di circa 40 sacerdoti e 20 chierici sotto il governo e cura del sagrestano, che n'è il rettore.

Usciti dalla chiesa per la porta grande, pigliando la strada a destra trovasi su d'un piedestallo una gran testa di marmo rappresentante una donna lavorata alla greca. Il volgo la chiama la Capo de Napole: si crede fosse stata la testa d'una antica statua di Partenope. A destra poi trovasi la chiesa de' cavalieri gerosolimitani della religione di Malta, detta

San Giovanni a Mare.

Fu questa fondata nel 1336 dal cavaliere fra Domenico Alemagna, che fu nominato commendatore della antica chiesa di San Giovanni ch'era quivi presso, oggi detta Santa Maria dell'Avvocata; ampliata poi da fra Giovan Battista Carafa. Oggi è commenda e priorato di detta religione, ed è la chiesa de[181]dicata a San Giovanni Battista, protettore anche della nostra città; nella vigilia del quale santo sino al 1632 si son fatte in Napoli sollemnissime feste a spese del popolo; e quivi portavansi in detto giorno i viceré *pro tempore* a visitare il santo, passando per archi sontuosissimi, parati, fontane, statue equestri ed altro, che per alcune date piazze superbamente vedevansi. La chiesa serba tuttora la sua forma gotica ed è pregevole per l'antichità. Nella cappella rimpetto la porta allor che s'entra vedesi un quadro della Circoncisione del Signore, di fra Michele

de Nigris¹⁵ scolare del Solimena; a sinistra e propriamente rimpetto il maggiore altare osservasi il sepolcro di don Michele Reggio colla seguente iscrizione:

Michaelis Regii

Quod mortale fuit heic conditum est

Qui e Campofloridensium Principibus in Sicilia natus adolescentiam Hierosolymitanæ Religionis Instituto ætatem reliquam Phylippi V. Hispaniarum Caroli Filii & Ferdinandi IV. nepotis utriusque Siciliae Regum temporibus devovit a quibus omnia retulit honoris adprobationisque testimonia Supremum rei navalis Imperium in sanctiore Consilio Sedem Aurei Velleris & S. Januarii Regalia insignia. Ejus providentiæ atq. efficaciam Urbs debet novam viam maritimam portumq. laxiorem tutioremq. Ad hæc anno MDCCXXXIII. quum hinc dira pestilentia Messanenses Rheginosque illinc magna hostium manus Pelignos invasisset excederetque Carolus Rex cum exercitu ejus vice populorum undique conturbatorum regimen tanta felicitate peregit ut vel sum[182]mam temporum difficultatem nil prorsus virtuti sapientiæque abesse rarissimo nec Neapolitanorum animis dilapsuro exemplo ostenderit. Vixit an. LXXXX mens. I. dies VII. Elatus est XV. Kal. Februar. MDCCLXXII.

Seguitando il cammino colla stessa direzione verso occidente, si giunge ad un primo quadrivio. Per la destra vi è una strada che dicesi la Rua Francesca, perché vi abitavano anticamente francesi. Per la sinistra si esce per una porta al mare: quivi termina la Conceria, così detta per la concia che quivi si dà alle pelli. La strada di fronte dicevasi¹⁶ de' Giubbonari, perché quivi anticamente eranvi de' maestri che facevano delle giubbe e calzette di lana; oggi dicesi de' Materassaj.

Dopo trovasi un secondo quadrivio. Per la sinistra si va alla Loggia de' Genovesi, così detta dall'aver quivi abitato molti di questa nazione; oggi è una delle piazze ove vendesi il pesce; e nel mezzo di essa vedesi una fontana fatta nel 1578 a spese de' compleatearj, nella quale vi erano molte belle statue di marmo fatte da fra Vincenzo Casali fiorentino; oggi però non vi sono più. La strada di fronte, poi, per la sinistra conduce agli Orefici, quivi ridotti tutti dal viceré Marchese del Carpio, i quali vi edificarono una loro chiesa dedicata a Sant'Agata, che da essi medesimi si governa; per la destra mena alla Giudea o Giudeca, così detta perché quivi era l'antico ghetto di questa nazione; oggi vi sono de' mercadanti che comprano de' panni vecchi e tengono belli e fatti degli abiti nuovi per ogni sorta di persone. In questa [183] strada vi sono due chiese: una dedicata a San Vito,

¹⁵ *Editio princeps*: Noris.

¹⁶ *Editio princeps*: dicesi.

edificata nel 1468 dalla famiglia D'Anna, spenta nel seggio di Portanova, oggi posseduta da' mercadanti bottonari; e l'altra dedicata a San Giovanni Evangelista, detta comunemente

San Giovanni in Corte.

Questa chiesa per la fondazione è antichissima. Si ha da alcune carte dell'archivio di San Severino che Giovanni e Sergio consoli e duchi di Napoli donarono questa chiesa a' padri benedettini, e si ha che la collazione di essa appartenea agli abbati di San Severino. Nel 1554 Agostino, abbate di questa chiesa, la concedé a' confrati laici detti di Santa Maria de' Poveri, con breve di Giulio III¹⁷. Oggi è una delle parrocchie di questa capitale.

Finalmente la strada che si trova a destra nel cennato quadrivio è detta degli Armieri, forse perché quivi anticamente si vendevano armi; oggi vi si vendono pannine. Per questa dunque, prendendosi la direzione verso il nord, trovasi prima una chiesa parrocchiale detta Sant'Arcangelo, indi si giugne alla maestosa Piazza detta della Sellaria, perché quivi eranvi tutti uniti coloro che facevano selle, ed oggi chiamasi del Pendio o Pendino. Entrandovisi per questa strada si vede di lato, a sinistra, una bella fontana che serve di prospetto e finimento a tutta la piazza. Essa fu fatta innalzare verso il 1694 dal viceré Conte di Ognatte, dopo che di questo luogo fece smantellare le case di alcuni capi del popolo che cagionarono il secon[184]do tumulto a' tempi di Masaniello; e sopra di questo fonte vi fece apporre la iscrizione che vi si legge tuttavia:

Philippo IV. Rege Catholico
D. Innicus Velez Guevara & Tassis
Comes de Onnatte & Villamediana Prorex
hanc aperuit viam
qui felici pacis & concordiae triumpho
justitiae paci & publicae quieti hujus Regni
viam aperuit
perviam civili commodo ex invio angulo
plateam hanc fecit
qui famis angustia laborantem populum
mirabiliter refecit
Præfecti sunt alii ut gubernarent Regnum
Præfectus est hic ut stabiliret Regnum

¹⁷ *Editio princeps*: Gulio III.

*quod gubernaret
nec mirum quod occlusam gressibus
expediret viam
plus est quod Civium animis
pacis prosperitatis viam
aperuit munivit servavit
sagaci industria felici indulgentia
mirabili virtute.*

Più innanzi, e propriamente dove oggi è un'altra fontana fatta dal viceré don Pietro di Toledo col disegno di Luigi Impò, e colla statua dell'Atlante e mascheroni di Giovanni da Nola, eravi l'antico Sedile del Popolo, fatto diroccare da Alfonso I d'Aragona. Quivi presso sono le carceri del tribunale dell'Arte della Seta. In [185] questa piazza si vendono ogni giorno comestibili di ogni sorta, ed è sempre abbondantissima. Nel mezzo di essa vi è una chiesetta dedicata a San Giacomo, edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova; indi, nel 1560, fu ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli. Presso la fontana della quale abbiamo rapportata la iscrizione si erigge ogni anno quella chiesa finta detta il Catafalco, per la festa del Corpus Domini. A destra di questa fontana è un vicoletto chiamato de' Ferri Vecchi, e sul fine di esso una chiesa detta Santa Maria della Libera, edificata nel XIII secolo dalle famiglie di seggio di Montagna Lanzalonga e Barbata, oggi estinte. Nel 1561 fu ceduta all'Ospedale degl'Incurabili da Giovanni Antonio della Tolfa vescovo di San Marco, allora rettore e beneficiato della medesima, con bolla di Pio V. Vi è in questa chiesa, a sinistra entrando, la seguente antichissima iscrizione sul muro, la quale ci dà contezza degli antichi giuochi gladiatorii che facevansi in Napoli:

*M. Basseo M. F. Palaxio Patrono Coloniae
Cur. R. P. II. Vir. Munifi. Proc. Aug.
viae Ost. & Camp. Trib. Mil. Leg. XIII.
Gem. Procos. Calabriae
omnibus honoribus Capuae func.
Patrono Col. Lupiensium Patr. Municipii
Hydruntinorum Universus ordo Municipii
ob Remp. bene ac fideliter gestam
hic primus & solus Victores Campaniae
pretis. & aestim. Paria*

[186] *Gladiat. edidit*

L. D. D. D.

Ritornando indietro e seguitando l'intralasciato cammino per la destra, verso occidente, trovasi prima un poco di larghetto, e quivi eravi la casa di Giovan Leonardo Pisano speciale, ossia venditore di aromi, che in Napoli diconsi spiezie, la quale fu buttata a terra d'ordine del viceré Duca d'Ossuna per avere il medesimo nel 1585 istigata la plebe ad ammazzare l'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, e vi fu fatto seminar sale. Indi si trova una chiesa detta

San Biaggio de' Taffettanari.

Fu questa fondata nel 1530 da' complearj. Nel 1615, morendo in Napoli molti ragazzi con male di gola, ricorsero i napoletani all'intercessione di questo santo; e cessato il maligno influo, coll'elemosine fu la chiesa edificata come al presente si vede. Più innanzi, per la destra, entrasi in un vicoletto ov'è un bel conservatorio delle donzelle dell'Arte della Lana, con una loro vaga chiesetta dedicata a Santa Rosa. Il quadro della Santissima Trinità è di un sacerdote, don Paolo di Falco scolare del Solimena. Questa nobile Arte per privilegio del re Ferdinando I, che l'introdusse in Napoli, ha tribunale a parte, come quello della Seta, dal quale si appella nel Sacro Consiglio; ed ha ancora le sue carceri, che si trovano in faccia alla strada per la quale siamo indirizzati. Giunti adunque a queste carceri, per la sinistra si giunge ad [187] un largo detto di Portanova. Vedesi in essa il Sedile de' nobili di questa piazza. Diceasi, prima, di Porta a Mare, per esservi non lungi allora una porta che usciva al mare; oggi dicesi Porta Nova, perché vi fu fatta anticamente una nuova porta della città, che poi da Carlo I fu trasportata presso al Mercato, e da Ferdinando I più innanzi, come dicemmo. Fa il sedile per arme una porta dorata in campo rosso. Essendo molto angusto, fu rifatto dalla piazza col disegno di Giuseppe Lucchesi, dipinto a fresco da Nicola Malinconico, e terminato come al presente si vede nel 1723.

A fianchi di questo Sedile, pel lato sinistro vedesi una delle quattro maggiori parrocchie, detta Santa Maria in Cosmodin, parola greca che significa delle Preghiere esaudite; oggi prende il nome dal vicino Sedile, dicendosi Santa Maria di Portanova. Vogliono fosse stata edificata e dotata da Costantino; fu da principio ufficiata da' greci, poi fu eretta in badia e fu annessa, come tuttavia è, al monistero di San Pietro ad Aram, e l'abate *pro tempore* n'è rettore. Per la vastità della parrocchia vi sono tre curati ebdomadaj. Nel 1609 fu concessuta la chiesa a' padri chierici regolari di san Paolo detti bernabiti, i quali, fondati da Giacomo Antonio Storiglio e Bartolomeo Ferrera milanesi e da Francesco Maria Zaccaria cremonese nel 1524, approvati da Clemente VII nel 1533, fecero le loro

costituzioni coll'approvazione di Gregorio XIII e colla direzione di san Carlo Borromeo, allora arcivescovo di Milano, che morì poi nel 1584. Essi ebbero in [188] Milano una chiesa ch'era dedicata a San Barnaba, e perciò detti furono bernabiti. Costoro dunque, venuti in Napoli ed ottenuta questa chiesa, si fecero presso alla medesima un piccolo collegio, e quella riedificarono da' fondamenti nel 1631, del che per memoria vi apposerò la seguente iscrizione:

*Primum Templum a Constantino Magno Imp.
Neapoli ædificatum
& S. Mariæ in Cosmodin dicatum
Clerici Regulares S. Pauli latius & magnificentius
a fundamentis erigentes
primum lapidem
ab Emin. Domino Francisco S. R. E. Card. Buoncomp.
Archiep. Neap. poni curavere
die 28. Septem. MDCXXXI.*

In questa chiesa è sepolto santo Eustasio VI vescovo di Napoli, le di cui ceneri sono in una urna sotto il maggiore altare. Vi è ancora il sepolcro del cardinal D'Anna, nobile del sedile Portanova, morto in Roma nel 1428, e quivi trasferito il suo corpo.

Usciti di questa chiesa si può seguitare la direzione verso l'occidente, e primieramente in un vicolo accosto il Sedile, a sinistra, vi è una piccola chiesa detta Santa Maria de' Meschini, fondata nel 1178 da Sergio Meschino del sedile di Portanova e Marotta sua moglie. Estinta la famiglia suddetta, nel 1305 fu rinnovata da Giannello Cotogno del sedile di Montagna; indi nel 1569 dall'abbate di essa fu coll'assenso dell'arcivescovo, allora Mario Carafa, conceduta a' completarij, i quali la riedificarono a proprie spese, come oggi si vede.

Passando innanzi, a destra trovasi la chiesa detta

Santa Caterina de' Trinettari.

Si vuole fondata nel 1354 da Giovanni Luca, Nicola de Regina, Riccardo e Tommaso di Croce, Pietro Gaetano, Metello e Pertello di Gaeta, ed altri. Quivi fu un monistero di suore benedettine, che dal cardinale Alfonso Carafa arcivescovo di Napoli fu soppresso, situando le monache in diversi monasterj dello stess'ordine; e fu data la chiesa a' completarij. Vi furono rinchiuse delle donne ebee fatte cristiane, ed indi povere donzelle orfane, che poi per ordine del viceré don Pietro di

Toledo, dato fuori nel 1535, furono trasportate nel nuovo conservatorio di Sant'Eligio, come abbiám detto. Chiamasi de' Trinettari perché in questa strada (detta anticamente Calara) eranvi molti mercadanti di trine.

Fuori la porta di questa chiesa èvvi una piccola fontana, nella quale si osserva il Vesuvio che butta fiamme pei lati, e nella sommità una Sirena che butta acque per le mammelle, col motto di Antonio Epicuro “Dum Vesvii¹⁸ Syren incendia mulcet”. Questa fu rifatta a' tempi del viceré don Pietro di Toledo, e vi si scorgono le sue armi e quelle di Carlo V.

[190] Seguitando la presa direzione verso occidente, nel primo vicolo a sinistra vi è una piccola chiesa detta Santa Maria della Rosa; ed in quello a destra ve n'è un'altra detta Sant'Aniello de' Grassi, eretta da Maria Carnegrassa del sedile di Portanova, che oggi si governa da laici di una congregazione detta Santa Maria del Ben Morire, e da questa rifatta nel 1718.

La strada che da questa chiesa sale sulla Real Casa del Salvatore fu aperta dagli espulsi a loro spese nel 1733, coll'assenso della città, e per memoria nel mezzo della medesima vi fecero apporre il seguente marmo:

Imp. Cæs. Carolo VI. Asutriaco Aug.
ex auctoritate VII. virum
Mur. Aqu. Viis curandis
Patres societatis Jesus
deterimus semitis
qua ædium ambitum
laxarent occlusis
viam hanc pro dignitate Urbis
faciliorem amplioremque
latam in porrectum palm. XVI.
in amfracto palm. XXII.
de sua pecunia faciendam
siliceque sternendam curarunt
iidemq. VII. viri probarunt
Anno MDCCXXXIII.

¹⁸ Come da *errata corrige*; editio princeps: Vesuvii.

Princeps Dentice Superintendens - Dominicus Crispanus - Ferdinandus Sanfelicius - Joseph Capanus - Joan. d'Afflitto - Dominicus de Liguoro - Augusti[191]nus Viventius - Antonius Graziosi - Agnellus Vassallus a secretis.

Passando innanzi trovasi parimenti a destra altra piccola chiesa detta di San Pietro a Fusarello. Pietro Procolo del sedile di Porto la edificò nel 1293 e la dotò; indi, per non avere eredi, la donò alle sei famiglie del sedile degli Aquarj incorporate allo stesso sedile di Porto, cioè Macedonia, del Leone, Pappacoda, Strambone, Dura, Gennaro e Venata; oggi di queste ne sono esistenti sole tre che hanno il padronato di questa chiesa, nel cui muro a destra della porta di fuori si legge su di un marmo:

Familiæ sex Nobiles quæ ex Aquario appellantur Macedona, Dura, Januariæ, Pappacoda, Venata, & Strambona e tribus Sacellis, quæ ab eis jure gentilitio reguntur unum hoc Divo Petro dicatum exornare, Sacerdotibus auctis,¹⁹ redditu addito ut per eos statutis horis sacra curentur.

In questo luogo detto Fusario o Fusarello ne' tempi antichi e prima della terribile alluvione accaduta in Napoli in novembre 1343, mentre vi dimorava messer Francesco Petrarca, eranvi moltissime acque che sgorgavano dalle laterali colline a destra, cioè dalla parte²⁰ di San Marcellino, dell'*olim* collegio degli espulsi, e dalla parte di San Giovanni Maggiore, e formavano quasi un fiume, tanto vero che anche oggi v'è tra noi chi pretende che quivi corresse l'antico Sebeto, e che quello che ora noi chiamiamo il Sebeto fosse l'antico fiumicello Robeolo; e che per le alluvioni seguite occiecatò si fosse il letto di questo fiume, il qua[192]le oggi sen corre al mare coperto, per sotto la Strada di San Pietro Martire; e che sia appunto quell'acqua che attingesi dal pozzo di questa chiesa, della quale avremo a parlare tra poco. Checché sia di ciò, ch'io entrar non deggio in tale disamina, avendo di ciò elegantemente scritto don Antonio Vetrano nella sua erudita dissertazione intitolata *Sebethi Vindiciæ*, stampata nel 1767, pure debbo rammentare ciò che disse messer Giovanni Boccaccio, il quale visse nel XIV secolo in corte del re Roberto, parlando del nostro Sebeto: "minuit sua præsentia famam", volendo alludere alle poche acque che anche allora avea; e non so indurmi a credere ciò che il Celano e, dopo lui, il Carletti vanno intorno a ciò sofisticando; dapoiché, essendo com'essi pretendono accaduto per l'alluvione del 1343 l'occiecatò del fiume tanto celebrato, prima, da poeti latini ed italiani, se ne troverebbe di sì gran perdita qualche parola nel Petrarca che in quel tempo era in Napoli. Il Boccaccio medesimo non avrebbe certamente

¹⁹ Come da *errata corrige*; *editio princeps*: jure gentilitio reguntur, Sacerdotibus auctis.

²⁰ *Editio princeps*: parre.

ciò taciuto nel suo trattato che diede alla luce, de' fiumi, de' monti e de' laghi. Ma tornando al nostro proposito dico che quivi, prima di Carlo I d'Angiò, eranvi alcune acque, le quali scaturivano dai luoghi sopra additati e formavano una specie di stagno in cui mettevansi a maturare il lino ed il canape; questo re tolse da questo luogo le mature e le trasportò al Ponte della Maddalena, donde poi le tolse in appresso Alfonso I, e le fece trasportare nel Lago di Agnano, quattro miglia in circa all'occidente di Napoli; ed a questo luogo rimase la denomi[193]nazione di Aquario, Fusario *et cetera*, che avea prima per la unione delle cennate acque.

Questa chiesetta nel 1711 fu rifatta da queste famiglie, e sulla porta dalla parte di dentro si legge:

Templum hoc
Divo Petro Apostolorum Principi
a Petro Proculo viro Patricio
e Portus Curia jam olim dicatum
& sub Patronatu sex Familiarum ex eadem Curia
quæ Aquariæ appellantur
constitutum
quia vetustate obsitum & humiditate
labefactatum
lateritia camera substructa
ac tectorio inducto opere
in hanc elegantem qua spectatur formam
eædem sex Familiæ
Hieronymo Strambone Salsæ Duce
pro tempore Præfecto
exornari curarunt
A. CIOIÖCCXI.

Più innazi si giugne ad un quadrivio, ed in esso si vede l'antico Sedile di Porto, che poi nel 1742 si è trasportato alla Strada di San Giuseppe, come diremo. Fu questo quivi edificato a' tempi di Carlo I d'Angiò. Nel cavare le fondamenta fu trovato un marmo colla figura del dio Orione tutelare de' naviganti, ed i nobili del sedile lo vollero per loro stemma. Questo basso rilievo si vede fabbricato a sinistra, prima dell'arco [194] del sedile, e sotto vi si legge la seguente iscrizione appostavi in detto anno 1742:

*Curia Nobilium de Portu
hic ubi olim Navium statio fuerat
fundata
inventoque in effossionibus Orionis signo
distincta
nunc fede in elegantiores Urbis Regionem
translata
ne converso in privatos usus loco
longæva vetustate facti fama aboleretur
æternum apud seros nepotes testem
hunc lapidem esse voluit
Anno Æræ Christ. CIODCCXLII.*

Prese questo sedile la denominazione di Porto dall'essere stato quivi anticamente il porto della città. Il mare batteva sino al luogo dove ora sono i scaglioni di San Giovanni Maggiore, verso la mano destra; e quivi vedevasi l'antico fanale del Molo, che circa il 1680 fu sfabbricato per costruirvi il sontuoso refettorio degli espulsi, restandone qualche avanzo ne' sotterranei delle loro cantine. Il ritrovamento del simulacro di Orione ha dato luogo a credere che quivi gli fosse stato eretto da naviganti e piloti un qualche tempio; il volgo per lo contrario crede che questa sia l'immagine e ritratto di un tal Niccolò Pesce napoletano, celeberrimo nuotatore e marinajo. Questa falsa idea del basso popolo ha il suo fondamento dall'esservi stato effettivamente a' tempi di Federico di Aragona, in Sicilia, un tal Niccolò, che per la sua [195] grandissima perizia del nuotare gli fu dato il soprannome di Uomo Pesce. Si vuole che costui per mare nuotando recasse le lettere di Sicilia in Calabria, e di Calabria in Sicilia; che si trattenesse per mare sino a quattro e cinque giorni mangiando de' pesci crudi, ostriche ed erbe marine, e che nessuno timore prendesse di fiere tempeste che mai sopraggiugnessero. Federico stando in Messina fe' buttare tra le acque di Cariddi una patena d'oro perché Niccolò la prendesse; egli la prese dopo essere stato per tre ore nel fondo, ed informò il re degli orribili scogli e delle sterminate correnti che ivi erano; volendo poscia il re saperne qualche cosa di più preciso, fe' buttarvi un sacchetto di monete d'oro con altra patena d'oro di maggior valore, ma il povero Pesce non tornò mai più fuori del mare e rimase cibo de' pesci. Il padre Kircherio nel suo *Mondo sotterraneo*, al capo 15° del libro 11°, riferisce un tal fatto.

Fermati dunque in questo luogo, vi sono tre strade che si possono intraprendere. La prima a sinistra conduce alla Strada de' Lanzieri per uno strettissimo vicioletto che dicesi la Strettola di San Pietro Martire, o di Porto. Prima di entrare in questo strettojo, vedesi a sinistra una chiesetta che

oggi dicesi di Santa Brigida, laddove prima dicevasi di Santa Croce, ed è estaurita del sedile di Porto. Era prima una cappella dentro la chiesa di San Giovanni Maggiore, poscia quivi trasportata nel 1492, ed ultimamente rifatta, leggendosi sulla porta, dalla parte di dentro, questa iscrizione:

Divæ Brigittæ Ædes
 [196] *a Curia Portus olim dicata*
dein vetustate squalida
cura demum atq. ære
Nic. Navarrette March. Tertiae
ex eadem Curia Patricii
restituta & ornata
An. Domini CIOIÖCCXIII.

Il quadro della Santa sul maggiore altare è di Giuseppe Tammaro, della scuola di Solimena. Trovandoci dunque in questo luogo potremo portarci ad osservare il convento e chiesa de' padri predicatori, dedicata a

San Pietro Martire.

Diceasi il luogo dov'è al presente questa chiesa Le Calcere, facendosi quivi della calce e de' carboni. Carlo II lo donò ai padri domenicani perché vi erigessero una chiesa ad onore di san Pietro Martire da Verona, che fu di quest'ordine, inquisitore sotto Innocenzo IV ed ammazzato dagli eretici nel 1252 presso Milano e Como. Altre donazioni fe' questo re ai padri, onde egli nel 1294 quivi cominciarono l'edificio della chiesa e convento, quali ebbero in progresso di tempo varie ampliamenti e rifazioni.

Prima di entrare in chiesa potrà osservarsi una antichissima memoria in un marmo che sta nel muro a sinistra. Vedesi in esso scolpita la Morte con due corone in testa; nella destra ha uno sparviere e nella sinistra l'arco, come se andasse alla caccia; sotto a' suoi piedi veggonsi molte per[197]sone di diverso stato e sesso, ed una curiosa iscrizione fatta nel secolo XIV che dice così:

Eo sò la morte che chaccio sopra voi jente mondana, la malata, e la sana, di e notte la percaccio. Non fugga nessuno in tana per scampare dal mio lazio, che tutto il Mondo abbraccio, e tutta la gente humana. Perché nessuno se conforta, ma prenda spavento, ch'eo per comandamento di

prendere a chi viene la sorte, siavi castigamento questa figura di morte, e pensi vie di fare forte in via di salvamento.

Incontro a lei vedesi un uomo vestito da mercadante che scarica un sacco di monete²¹ su d'un tavolino e dice: "Tutti ti voglio dare, se mi lasci scampare". E dalla bocca della morte esce la seguente risposta: "Se me potesti dare, quanto si pote dimandare, non te pote scampare la morte, se ti viene la sorte". Attorno al marmo poi si legge: "Milla laudi faccio a Dio Patre, ed alla S.S. Trinitate due volte scampato, tutti l'altri foro annegati. Francischino fui di Prignale, feci fare questa memoria allo 1361 de lo mese d'Agosto 14 Indizione".

Nel più volte menzionato alluvione del 1343 dovette certamente questa chiesa e convento rimanere coperto dalle acque e dalle arene, se egli è vero che quelle giunsero sino alla mettà del Vicolo di Monterone che resta dietro la chiesa di San Pietro a Fusarello e sotto alla Real Casa del Salvatore. Ecco dunque un'epoca infallibile della prima rifazione. Ella è stata a' nostri tempi quasi tutta interamente ristorata come si vede, col [198] disegno di don Giuseppe Astarita, togliendone fra le altre cose l'antica tribuna e riducendola nella forma presente.

Entrando in chiesa per la man destra, la prima cappella è detta di Santa Maria Incoronata, e vi si osserva un antichissimo quadro che sembrami del Solario, in cui sotto si vede la Morte della Beata Vergine in presenza di tutti gli apostoli, e sopra la medesima Santa Vergine che viene coronata dalla Santissima Triade. Questa cappella fu fondata nel 1356 da una confraternita di quattro piazze di popolari, cioè Porto, Porta del Caputo, Loggia e San Pietro Martire, e fu dedicata alla Concezione della Vergine. Siegue dopo la Cappella di San Giacinto. I laterali, ne' quali si vede San Giacinto che passa il fiume Boristene colla pisside, e la statua della Beata Vergine fuggendo dai saraceni, e San Domenico confortato col latte della Beata Vergine, e la soffitta a fresco nella quale osservasi l'effigie di San Domenico di Soriano data dalla Vergine, santa Caterina e la Maddalena al frate sagrestano, sono di Andrea d'Aste. Viene poscia la cappella della famiglia Villani, con un quadro in cui vedesi la Beata Vergine in gloria e, sotto, san Giovanni evangelista e san Bartolomeo, del Santafede. Appresso vedesi la Cappella di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, con un quadro di Girolamo Cenatiempo di cui sono ancora i laterali. Indi dopo un'altra cappella vedesi quella del Rosario, tutta di vaghi marmi, col disegno di Bartolomeo Granucci, e tutti i quadri sono di Giacomo del Po. Finalmente passata una piccola cappella che [199] resta sotto uno dei due organi superbamente indorati, si giugne sulla croce. Il gran cappellone a destra è dedicato a San Pietro Martire, ed il quadro col suo martirio è delle più belle cose del Santafede. Veggonsi poscia nel coro

²¹ *Editio princeps*: moneta.

tre quadri. Quello di mezzo è del cavalier Conca, ed in esso si vede Gesù Cristo che invita al martirio san Pietro Martire e l'offre la palma. I due laterali, uno esprimente l'Angelico Dottor san Tommaso simbolicamente profetizzato nel sogno di Giuseppe pel manipolo adorato da' suoi fratelli a dinotare le tante accademie che sieguono la dottrina di san Tommaso; l'altro che dimostra Santa Caterina da Siena, la quale perora pel trasporto della Santa Sede da Avignone in Roma; e l'altro nella volta, nella quale si osserva il Fatto della immagine di Soriano, sono di Giacinto Diana. Nel coro vi sono diversi sepolcri, cioè quello di Cristofaro Di Costanzo cavaliere dell'Ordine del Nodo e gran siniscalco di Giovanna I, il quale a' suoi tempi fece la cupola e l'antica tribuna, colla iscrizione:

Hic jacet corpus magnifici viri Domini Christophari de Constantio de Neap. militis Regis familiaris, & socii Imperialis Senescalli, qui obiit A. D. 1367 mens. Junii 5 Ind.

L'altro contiene le ceneri della regina Isabella moglie di Ferrante I d'Aragona, figliuola di Tristano di Chiaromonte conte di Copertino e di Caterina Orsina, sorella di Giovan Antonio principe di Taranto; come anche quelle di Pietro d'Aragona fratello del re Alfonso, morto, come di[200]cemmo, nell'assedio di Napoli nel 1439, il quale fu quivi da Alfonso fatto trasportare dal Castel Novo nel 1444; e vi si legge il seguente epitafio:

*Ossibus & memoriae Isabellae Clarimontiae
Neap. Reginae Ferdinandi Primi Conjugis
& Petri Aragonei Principis strenui
Regis Alfonsi senioris frater
qui ni mors ei illustrem vitae cursum interrupisset
fraternam gloriam facile adaequasset.
Ob Fatum! quot bona parvulo saxo conduntur.*

Finalmente vi è l'altro di Beatrice figliuola del re Ferrante di Aragona e della detta regina Isabella, la quale, rimasta vedova di Mattia re d'Ungheria, morì in Napoli nel 1508:

*Beatrix Aragonea Pannoniae Regina
Ferdinandi Primi Neap. Regis filia
de sacro hoc Collegio opt. merita
hic sita est*

hæc Religione & munificentia se ipsam vicit.

Può entrarsi ancora ad osservare la sacrestia, nella quale, e propriamente nel purificatorio, veggonsi due belle statue di marmo del Santacroce esprimenti la Giustizia e la Prudenza, le quali insieme coll'altra dell'evangelista San Matteo, che si vede in fondo dell'atrio, furono tolte dalla Cappella della famiglia di Gennaro del sedile di Porto, ch'era dove oggi si vede la porta piccola. Nel cappellone dal lato del Vangelo vedesi un quadro di Giovanni Berardino Siciliano, con San Dome[201]nico che dispensa a molte devote persone il rosario. Calando verso la porta maggiore, nella prima cappella vedesi un Crocifisso di rilievo e, sotto, la Beata Vergine e san Giovanni, opera di Giovanni da Nola. Il quadro laterale di questa cappella, che rappresenta il Beato Martino Porres laico domenicano spagnuolo in estasi, è di Salvatore Pace, uno degli eccellenti allievi del Solimena. Nella cappella appresso, dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, i due laterali, cioè l'Annunciazione e la Visitazione della Vergine, sono del detto Pace. Segue poi la Cappella dei Santi Martiri Giovanni e Paolo, con un bel quadro di Solimena. Dopo questa viene la Cappella di San Vincenzo Ferreri: i due tondi laterali che rappresentano Due Santi Domenicani, e quello della soffitta col Padre Eterno accerchiato da schiere d'angeli sono del medesimo Pace. Succede la Cappella di San Gennaro, col quadro dell'altare di Giacomo del Po ed i laterali, collo Sponsalizio di san Giuseppe in uno e nell'altro il Sogno che lo tolse a' suoi sospetti, sono del medesimo Pace.

Veduta la chiesa si può passare a vedere il convento, il quale ha vedute bellissime, una buona libreria ed un maestoso cenacolo. Nel primo chiostro èvvi un pozzo con acqua perfettissima. Si vuole che Sant'Antonino, essendo priore di questo convento, verso il 1428, poiché vi si pativa d'acque non essendovi ancora stati formati li aquedotti dalla città, fe' cavare nel luogo dov'è ora il pozzo e si trovò l'acqua, la quale passa al di sotto a guisa di un fiume; ond'è che alcuni si sono dati a credere che quivi corresse il Se[202]beto, come abbiam detto. L'imperatore Carlo V mentre stiede in Napoli non bevè d'altr'acqua che di questa; e così del pari ha fatto Carlo III e 'l Regnante suo figlio Ferdinando.

Tornati da questo luogo all'antico Sedile di Porto, per sotto al medesimo entrasi nella Strada detta Melia, oggi di San Pietro in Vinculis, e dapprima trovansi a sinistra alcuni antichi portici, per uno de' quali si passa ad una chiesa detta Sant'Onofrio de' Vecchi. Fu questa edificata nel 1606 da alcuni divoti napoletani confratelli in una piccola chiesa che quivi era, detta di Santa Maria del Carmine, e vi fu istituita la pia opera di mantenervi ed alimentarvi i vecchi inabili. Dopo questa, per lo stesso lato, si trova una pulita chiesetta dedicata a Santa Maria dell'Anime. Si vuole che fosse stata edificata dalla famiglia Ferrillo, estinta nel sedile di Porto, e dedicata a Santa Margherita; ma nel 1586 fu l'uso di questa concesso alla nazione tedesca, che oggi la governa, dall'arcivescovo

Annibale di Capua. A destra di questa strada vedesi altra chiesa governata dagli aromatarj, ossia speciali manuali, chiamata San Pietro in Vinculis. Fu questa ceduta da un certo abate Brisegna, rettore della medesima, ad un tale Giovan Lucio Scoppa grammatico napoletano, il quale nel 1543 la rinnovò ed in alcune camere della medesima istituì delle scuole di grammatica per beneficio de' poveri, con assegnare buona provvisione al maestro. Gli eredi di costui la concessero ai speciali, da' quali oggi vien governata e si vede molto pulitamente rifatta. La soffitta è dipinta a fresco da [203] Crescenzo della Gamba. La cupoletta è dipinta dal cavalier Benesca, di cui era tutta la chiesa prima di farvi i stucchi. I quadri delle cappelle nei quali veggonsi la Vergine Assunta, la Disputa fra' Dottori, la Concezione della Vergine sono di Silvestro Buono. Il quadro del maggiore altare, con San Pietro liberato dal carcere, è del nostro Giacinto Dianta. Più innanzi, prima di giungere al Serraglio della Tinta delle Seti, in un piccolo fondaco vi è una cappella dedicata a Sant'Aspreno I vescovo di Napoli, e si vuole che questo stato fosse un luogo dove il santo vescovo avesse celebrato, oppure la sua abitazione, osservandosi sotto della medesima un antichissimo altare.

In un vicoletto allato al Palazzo de' signori Amendola, e quasi di rimpetto alla chiesa de' tedeschi, vi è una chiesetta con una congregazione al di sopra, detta di San Girolamo de' Ciechi, fondata per unire questi sventurati ed istruirli ne' misterj della nostra santa religione.

Tornati indietro nel descritto sedile di Porto, potrà prendersi la direzione dal lato sinistro del medesimo per la salita così detta di Mezzocannone, per esservi quivi una fontana con sopra una statua di stucco mal fatta di Alfonso d'Aragona, e sotto alla medesima vedevasi un mezzo cannone di rilievo, da cui prese il nome il vicolo. Sotto a questa statua vi si legge:

Alfonsus Ferdinandi Regis filius Aragonensis

Dux Calabriæ ex jussu patris faciendum curavit.

Passata questa fontana, pel primo vicolo a sini[204]stra si passa in uno spiazzo nel quale, in prospetto, vedesi un magnifico Palazzo de' signori Filamarino de' duchi della Torre, quivi fabbricato dal cardinal Ascanio Filamarino. In esso vi è una galleria di sceltissimi quadri. Rimpetto a questo palazzo vedesi l'antichissima gentilizia cappella detta

San Giovanni de' Pappacodi.

Nel 1415 fu fondata da Artusio Pappacoda del sedile di Porto, gran senescalco e consigliere di Ladislao, ed è juspadronato di questa famiglia, dapoiché nel 1520 Sigismondo Pappacoda vescovo di Tropea vi assegnò 5 preti che dovessero celebrarvi ogni giorno; e loro anche diede le abitazioni

nella torre che sta a fianchi della cappella. La porta è fatta tutta di marmi commessi e lavorati al gusto gotico, come quella che si osserva nella nostra chiesa arcivescovile. Certamente in quei tempi fu questa una spesa più che da privati. La chiesa era tutta dipinta alla greca, ma essendo andata a male è stata dai padroni fatta tutta rinnovare ed adornare di stucchi; ed in essa, dalla parte di dentro, vi è stata apposta la seguente iscrizione:

*Templum hoc Divi Joannis Evangelistæ
ab Artusio Pappacoda
Magno Ladislai Regis Senescallo & Consiliario
anno MCCCCXV a fundamentis excitatum
Josephus Pappacoda Centulanorum Princeps
a Carolo Rege beneficentissimo
primum Aureo Divi Januarii torque donatus
[205] tum inter intimos Consiliarios adscitus
reficiendum curavit
Anno MDCCLXXII.*

In quattro nicchie si veggono le statue in marmo dei 4 Evangelisti, ultimamente lavorate magistralmente da Angiolo Viva scolare del Sammartino. Nell'altare vi è un quadro di San Giovanni Evangelista, della scuola di Solimena; allato vi sono due sepolcri, di Artusio e di Sigismondo Pappacoda, colle loro statue di marmo giacenti al di sopra. Da fuori la porta della cappella, sull'architrave in carattere gotico, si legge:

*Anno Milleno CCCCXV.
Hanc tibi qui referas lumen de lumine Verbum
Virginis in gremium caro factum Sancte Joannes
Ædem contribui miles Arthusius almam
De Pappacudis propriis de sumptibus actam.*

Per la porta piccola ch'è a fianchi di detta cappella, si può entrare nell'antica basilica detta

San Giovanni Maggiore.

Oggi è una delle quattro parrocchie maggiori della città, essendo le altre tre, come abbiám divisato, Santa Maria Maggiore, San Giorgio Maggiore e Santa Maria di Portanova. Quivi si vuole esservi stato un antico tempio fabbricatovi da Adriano imperatore ad onore di Antinoo. Costantino imperatore e Costanza sua figlia, sofferto avendo ne' mari di Sicilia presso Trapani fiera burrasca, [206] fero no voti, il primo a san Giovanni Battista la seconda a santa Lucia, che se ne scampavano, giunti in Napoli, avrebbero eretta una chiesa a loro onore, il primo con ispendervi 30 mila l'altra 20 mila scudi, e così fu fatto; dapoiché scelsero essi questo antico tempio de' gentili, e riformatolo, dedicaronlo a San Giovanni Battista e Santa Lucia vergine e martire, con avervi chiamati i canonici regolari a celebrarvi i divini ufficj; e fu consacrato il nuovo maestoso tempio da san Silvestro papa. Da tal tempo in poi è stata molte volte ristorata e quasi riedificata da' fondamenti la chiesa; indi, ridotta in questa forma nel 1635, come rilevasi dalla iscrizione ch'è nel muro a destra, allorchè entrasi per la porta maggiore:

D. O. M.

Templum hoc ab Adriano Imperatore exstructum

a magno Constantino & Constantia filia

Christiano cultu

Silvestro Pontifice inaugurante

Divis Joanni Baptistæ, & Luciae Martyri dicatum

antiquitate semirutum

Martius S. R. E. Cardin. Ginettus Veliternus

Sanctissimi D. N. Papæ in Urbe Vicarius

ejusdem Templi Commendatarius

posteritati instauravit

Anno Sal. MDCXXXV.

L'ultima rifazione fu fatta col disegno di Dionisio Lazari nel 1685. Prima di osservare la chiesa potrà riflettersi ad una iscrizione situata nel muro a destra en[207]trandosi per la porta piccola, dalla quale rilevasi che Napoli fu repubblica confederata alla romana, che godeva delle medesime prerogative, e che eravi in essa un luogo pubblico pei giuochi circensi. L'iscrizione dice così:

*A Veratio A. F. Severiano Equiti Rom. Cur. Reip. Tegianensium adlecto in ordin. Decurion. Civi
amantiss. qui cum privilegio Sacerdotis Cæninensis munitus potuisset ab honerib. & muneribus
facile excusari præposito amore Patriæ & honorem Ædilitalis laudabiliter administravit & diem*

fœlicissim. III. Id. Januar. Natalis Dei Patri N. Venatione pass. Denis. Bestiis, & IIII. Feris dentat. & IIII. Parib. ferro dimicantibus, cæteroque honestissimo apparatu largiter exhibuit ad bonorem quoque Duumviratus ad cumulanda munera Patriæ suæ libenter accessit. Huic cum & populus in spectaculis assidue bigas statui postulasset & splendidissimus ordo decrevisset pro insita modestia sua unius Bigæ honore content. alterius sumptus Reip. remifit L. D. D. C. I.

Altra antichissima iscrizione si legge a man sinistra del cappellone *in cornu Evangelii*, che molto ha dato da dire a' nostri letterati. Alcuni credono che questo fosse un marmo del sepolcro di Partenope, ch'era nel Tempio d'Antinoo, ed è questa una sciocchezza per tutti i rapporti. Altri vogliono che questa fosse una lapida posta da san Silvestro nella consecrazione della chiesa: il Falcone, che scrisse la vita di san Gennaro, prende da questa occasione di dire che il nome del [208] santo era Fausto, e che consegnando la chiesa il pontefice avessevi apposte le reliquie del nostro santo protettore. Ecco dunque il marmo come si vede scolpito.



Intanto, essendosi situati i sudetti marmi ne' luoghi ove al presente si veggono, fuvvi sulle prime apposta la seguente iscrizione:

*Hospes siste si libet in limine gradum
& uno ex lapide quem vides ævi conatu in plures
fracto
in uno cive pluribus in patriæ muneribus versato
avitæ præstantiæ agnosce mores
in Aulo scilicet Veratio Severiano
[209] qui
qui undique præclarus
qua Romæ Eques electiss. qua Neap. Civis amantiss.
qua publicarum Tegianensium rerum providus a curis
ac Urbis Ceninæ in Latio diali Sacerdotio insignitus
quo gradu etsi a muniis præstandis
immunitate frui valeret
patrio tamen actus amore lubens civica subiit onera
in Decurionum ordine perdigne conscriptus
Ædilis & Duumviri ministeriis egregie functus
præ istis olim Adriani Templi foribus
tertio idus Januarii
diem conditæ Urbis natalem Deitati patriæ Parthenopæ
cujus tumulo Ethnica hic fulsit ara
ferarum venationis patriumque virorum certatus
celebravit spectaculis Theatrali honestavit apparatu
largitione majus exhibens spectaculum
cumque Neap. populo efflagitante
Patritius Ordo edixisset
publicas illi addicendas bigas
unam voluit sibi satis innata animi moderatio
hæc leges ubi lapidem dicarunt
Domini Decuriones civi inclyto
ne autem dum in solo hujus Templi
idem lapis jacebat
amplius sepulcralis videatur
neve tam optimi civis memoratus pedibus oblitteratus*

*posterum memoriae vertatur in antipodem
sed in marmore vel fracto stet integer
ad Patritiae virtutis exemplar
ad deletae superstitionis tropheum
oblivionis vindex civium solertia
hic illum reponendum cur.
Anno Rep. Sal. MDCXCIII.*

[210] L'altro marmo fu posto nel luogo additato dalla congregazione de' 66 Sacerdoti ed altrettanti benefattori sotto il titolo del Santissimo Crocifisso, ch'è padrona del cappellone *in cornu Evangelii*, fondata nel 1619 dal sacerdote Ottavio Acquaviva:

*D. O. M.
Vetus quod suspicis saxum
si fuit quod creditur sepulcrum
non Parthenopen condidit
sed superstitionem.
namque pulsus inanibus Diis
Constantinum Mag. & Constantiam filiam voti reos
Templum doc initiantem Sylvestro
Christianis destinasse sacris
priscus monet id unum lapis
qui ne tibi unquam quisquis es imponat
Cruifixi Sodalitas
recenti hoc lapide cavit
Anno a Part. Virg. CIOICLXXXIX.*

Il sovrapporta a fresco, che rappresenta la Predicazione di san Giovanni Battista, è di Giuseppe de Vivo. Nella terza cappella a destra vi è un bassorilievo in marmo col Battesimo di Gesù Cristo nel Giordano, e nella quinta altro bassorilievo colla Decollazione di san Giovanni Battista, che sono di Giovanni da Nola. Nelle cappelle a sinistra, in quella dedicata a San Rafaele vi è il sepolcro di Felice Roseto celebre medico e matematico nostro napoletano. Eravi ancora in questa chiesa sepolto il nostro letterato Giano Anisio, poeta e filosofo del secolo XV, ed eravi il seguente epitafio:

[211] *Onustus ævo Janus hic Anisius querens melius iter reliquit sarcinam. Qua prægravato nulla concessa est quies. Tum si qua fulsit cum Camoenis hæc stetit quæ mox facessivere plus negotii H. M. H. N. S. Hoc de suo sumpsit. Sacrum est ne tangito.*

Ma credo io che nel rifarsi il suolo della chiesa sia stato tolto, come cosa di nessun conto. Oggi questa chiesa, ch'era prima abbaziale e commenda cardinalizia, ha il suo primicerio, 13 canonici, 10 ebdomadarij, e circa 30 tra sacerdoti beneficiati e chierici, [essendo stata] ridotta a collegiata per privilegio d'Innocenzo XII Pignatelli. I canonici portano il rocchetto e sul medesimo l'armuccio, ossia mozzetta con cappuccetto, come quella che veste il papa: nell'inverno di velluto cremesi, nell'està di raso dello stesso colore, con poca pelliccia di armellino all'intorno. Gli ebdomadarij portano l'armuccio color paonazzo con pelliccia argentina. Il primicerio veste a modo de' canonici della Cattedrale.

Usciti dalla chiesa di San Giovanni Maggiore per la stessa porta piccola donde siamo entrati (dacché la porta maggiore riguarda verso l'oriente, e vi è innanzi una scalinata per cui si cala nella strada, già detta, di Mezzocannone), si può prendere la direzione pel lato sinistro verso occidente, e dapprima troverassi, a destra, una chiesetta chiamata Santa Maria della Candelora. Questa anticamente stava situata dov'è oggi il Palazzo de' Filamarini, posseduto, prima, da don Alfonso Sances marchese di Grottola, regio tesoriere, il quale nel 1547, diroccata l'antica chiesetta per ingrandire la [212] sua abitazione, edificò a sue spese la nuova nel presente luogo. Oggi si governa dalla piazza del Popolo, di cui veggonsi le armi sulla porta.

Poco più innanzi trovasi a sinistra un larghetto colla chiesa de'

Santi Cosma e Damiano.

In questo luogo a' tempi del viceré don Pietro di Toledo erano alcuni banchi di negozianti napoletani. Nelle turbolenze del 1547 furono questi buttati a terra dal cannone del Castel Nuovo. I negozianti compratosi il suolo di altre case convicine, parimenti spianate, rifeceero i loro banchi in miglior forma, ed il luogo prese il nome di Banchi Nuovi, e quivi adunavansi due volte la settimana; ma perché tale unione riusciva pernicioso al pubblico, furono questi banchi particolari aboliti, ed il luogo fu comprato dai sudetto Alfonso Sances; e poicché la Comunità de' Barbieri avea ceduta la sua antica chiesa a' padri dell'Oratorio, come si disse, comprò nel 1616 questo luogo dal detto Sances per docati 2000, e vi edificò la nuova chiesa che al presente si vede. In essa, nel maggiore altare tutto di bei marmi, vedesi una antica tavola della Purificazione della Beata Vergine; ed a

sinistra, in una cappelletta, èvvi una tavola della Nascita del Signore, di Andrea Salerno, e due bei quadri sull'entrar della porta nelle due cappelle laterali, uno di San Rocco e l'altro di Sant'Anna.

Seguitando la medesima direzione, a sinistra trovasi parimenti la chiesa de' padri somaschi, detta

[213] **San Demetrio.**

Non si sa la fondazione, ma nel 1062 fu data a' padri benedettini, e 'l di loro monistero era allato alla chiesa dov'è oggi il Palaggio de' Duchì di Casamassima; passò poscia a' padri di san Basilio, e questi nel 1187 di qui sloggiarono per ordine di Gregorio IX; fu il monistero abolito, e la chiesa data in commenda; indi dal commendatario fu concessuta a questi padri, i quali vennero nella nostra città di Napoli nel 1607 con ordine di Paolo V per la direzione di alcuni orfanelli rinchiusi in una casa dov'è oggi il Conservatorio della Pietà de' Torchini. Il di loro istituto fu fondato da san Geronimo Emiliani nativo di Venezia, ed accresciuto e confermato da' papi Paolo III e IV, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, ed altri. Essi diconsi chierici regolari di san Majolo di Pavia, ovvero della congregazione di Somasca, giacché in Somasca, presso Bergamo, fu la prima casa dal loro santo fondatore istituita. Essi àno in Napoli la direzione di molti collegj, come abbiamo di già divisato, e tratto tratto andrem divisando.

La loro chiesa come di presente si vede fu edificata da questi padri col disegno di Giovan Battista Nauclerio. Nel maggiore altare vi è un quadro della Nascita del Signore; nel cappellone dalla parte del Vangelo vi è un quadro col Santo fondatore, e nell'altro dalla parte dell'Epistola Sant'Ignazio martire nel Lago de' Leoni. La loro casa sta accanto alla chiesa, e la facciata, del[214]la medesima è di un palazzo fabbricato nel 1380 da Antonio di Penna segretario del re Ladislao, colla porta di marmo alla gotica e su di essa le armi angioine.

Passando innanzi, a sinistra vedesi un portico per cui si cala al Serraglio de' Tintori di Seta da noi menzionato, e questa calata dicesi il Pendino di Santa Barbara, per una cappelletta di questa santa che quivi era. Passando un piccolo stretto trovasi un altro larghetto ed a destra la chiesa dedicata al Santissimo Ecce Homo. Questa fu fondata da alcuni divoti napoletani per quivi istradare nelle opere di pietà in tutte le feste dell'anno i poveri ciechi, stroppj *et cetera*, che andavano per la città accattando, facendo loro nello stesso tempo abbondanti elemosine. Oggi si governa da' professori di musica.

A sinistra vedesi altra chiesa, detta

Santa Maria dell'Ajuto.

Nel 1635 due ragazzi napoletani figli di coltrari, ossia fabbricatori di coltre, presero una figura di carta colla immagine della Beata Vergine e la posero in un finestrino basso della casa dei signori Pappacoda che quivi era, e con due piattini chiedevano l'elemosina a chi passava per istrada, affine di mantenervi la lampada accesa dinanzi: acquistato un poco di denaro con tale questua, fecero dipingere una immagine simile a quella della carta, e 'l dipintore vi fece di sotto i due ragazzetti in atto di orare. Crebbe la divozione de' napoletani a questa santa immagine, per [215] averne ricevute infinite grazie nella peste del 1656, e subito dalle grandi obblazioni fatte alla Beata Vergine se ne comprò il suddetto palaggio; e buttatolo al suolo, col disegno di Dionisio Lazzari vi fu edificata la presente chiesa, che viene governata e mantenuta con somma pulizia da' completearj, e vi si esercitano moltissime opere di pietà. L'immagine è quella appunto che osservasi sull'altare maggiore su di un grazioso obelisco.

Il cappellone dalla parte dell'Epistola è dedicato a San Giuseppe protettore della buona morte; l'altro dalla parte del Vangelo è stato rifatto nel 1780 come al presente si vede dagli aggregati al Monte della Morte Improvvisa; e nel quadro fatto nel 1781 da Giuseppe Fortino si vede la Beata Vergine in gloria e, sotto, ogni sorta di persone per intercedere dalla medesima di esser liberi da una morte così pericolosa e tanto frequente in Napoli. Vi sono poi nella chiesa altre dipinture di Gaspare Traversi.

Seguitando il cammino per la mano sinistra all'uscire di questa chiesa, potrà entrarsi nel primo vicioletto che incontrerassi a destra per osservare la bella chiesa di dame monache detta

Santa Maria Donna Alvina.

Si vuole che quivi fosse una chiesa a' tempi di Teofilo, o Teofilatto, duca di Napoli, e che la di costui moglie chiamata Eufrosia fondato avesse il monistero sotto Paolo vescovo di Napoli, che visse verso il 905; che quivi ella poi si monacasse, e ne fusse divenuta superiora e ba[216]dessa. La regione chiamavasi allora d'Albino perché un gentiluomo romano così chiamato fatta avea a sue spese una rocca nel luogo ove è oggi il monistero di Santa Maria la Nuova, per fortificare la città e per venire ammesso alla cittadinanza di Napoli con altri due suoi compagni, i quali fecero anche a loro spese altre due rocche in altri luoghi della città. Altri dicono che tre monache greche benedettine venendo in Napoli, campando miracolosamente da una tempesta, fecero voto edificar questa chiesa e monistero; e che una di esse chiamata Albina fusse stata la prima badessa. Checché di ciò siasi, io credo che la contrada si chiamasse d'Albino per esser forse quivi stata una tal famiglia, comeché vedesi che dalle famiglie prendessero allora nome le altre contrade di Napoli. A' tempi del cardinale arcivescovo Alfonso Carafa furono aboliti due monisteri di monache

benedettine: uno detto Sant'Agata, che stava verso Mezzocannone; l'altro di Sant'Agnello, che rimaneva dove oggi è la tribuna di Santa Maria la Nova, corrispondente sulla strada detta del Cerriglio, e nel 1563 furono le suore passate in questo monistero.

Oggi la chiesa è delle più belle che siano in Napoli, tutta adorna di vaghi marmi e stucchi posti in oro. La cupola in cui vi è dipinta la Visione ch'ebbe san Benedetto in Monte Casino della dilatazione del suo istituto per tutte le quattro parti del mondo, e le lunette della croce colla Fede, Speranza, Carità e Purità sono tutte a fresco del Solimena, di cui sono ben anche i quadri ad olio della crociera, cioè la Nascita [217] del Signore, i Santi Maggi alla capanna, l'Annunciata, la Visitazione della Vergine a santa Elisabetta, il Sogno di san Giuseppe e la Fuga in Egitto. Le quattro statue di stucco dorate sono di Lorenzo Vaccaro. La soffitta è tutta dorata, con i quadri di Nicola Malinconico i quali rappresentano, quel di mezzo, la Vergine Assunta in cielo e gli altri due il Martirio di sant'Agata e Sant'Agnello abate che libera Napoli da' saraceni; dello stesso Malinconico è tutto il dippiù a fresco dipinto nella nave, col sovrapporta che rappresenta l'Entrata di Nostro Signore in Gerosolima. I coretti che si veggono ai lati della porta e sulla porta medesima furono disegnati da Ferdinando Sanfelice. L'altare è di finissimi marmi commessi, ed in mezzo un vaghissimo tabernacolo. È ricca la chiesa di argenti e suppellettili, e fra gli altri vi è un paliotto di argento col Martirio di san Lorenzo, con bellissimi personaggi di rilievo, opera di un tal Perrelli che costò da circa 4000 scudi. Questa chiesa vien mantenuta dalle signore dame di questo monistero con ogni proprietà e pulizia.

Tornati nella strada onde ci siamo scostati, trovasi un largo con a destra una chiesetta, oggi detta

San Giuseppe e Cristofaro.

Gonsalvo di Cordova gran capitano del re Ferdinando il Cattolico, volendosi fabbricare una cappella gentilizia dentro Santa Maria la Nuova, ne scelse una dedicata a San Giacomo e Cristoforo, [218] ch'era di una confraternita alla quale in contraccambio egli comprò questo luogo perché vi si edificasse questa nuova cappella, locché fu eseguito, e vi fu trasportata l'antichissima tavola ch'era nella già detta antica cappella, colla Beata Vergine in mezzo, a destra san Giacomo ed a sinistra san Cristofaro. Estinta indi col tempo la confraternita, e trasportata in questa chiesetta la parrocchia di San Giuseppe, prese il nome di San Giuseppe e Cristofaro. Quivi è sepolto il celebre grammatico Antonio Sedicino.

Rimpetto a questa parrocchia vedesi il gran convento de' frati osservanti di san Francesco colla magnifica loro chiesa, detta

Santa Maria la Nuova.

San Francesco d'Assisi fondò in Napoli una chiesetta dedicata alla Beata Vergine Assunta in Cielo con piccolo convento pei frati nel luogo dove sta al presente il Castel Nuovo, e posevi alla direzione il beato Agostino anche d'Assisi suo discepolo, il quale morì in quel monistero nel 1226 nello stesso dì ed ora che morì san Francesco. Carlo I nel volere edificare il menzionato castello diè questo bel luogo ai frati, ch'era antica fortezza della città, ed a sue spese loro edificò questa chiesa e convento nel 1268, col disegno di Giovanni Pisano; quale poi nel 1596 fu del tutto distrutto e riedificato nella forma come al presente si vede sotto i re austriaci Filippo II e III, col disegno del Franco nostro napoletano. Fu detta Santa Maria la Nuova in riguardo alla vecchia [219] chiesa che fu disfatta per dare luogo alla fabbrica del Castello.

Si ascende in essa per un'ampia scalinata laterale alla porta, il cui architrave è sostenuto da due colonne di marmo d'ordine corintio. Nella fascia superiore si legge:

Templum a Carolo I. Andegavensi in Arce veteri constructum illustriori forma piorum oblationibus ibidem restitutum divæque Mariæ Assumptæ dicatum Philippo II. ac III. Austriis Regibus invictiss. 1599.

Entrati in chiesa si vede il coro superiore de' frati sostenuto da due altre colonne di marmo mischio. La soffitta è tutta posta in oro con ottimi quadri del Santafede, dell'Imparato, di Giovanni Antonio di Amato, ed altri eccellenti dipintori. I quadri a fresco nella nave [sono] di Luigi Poderico il siciliano, di cui anche sono le Sibille e i Profeti della soffitta. Le lunette sulle cappelle a fresco sono di Nicolò Mailinconico, in cui ha dipinte tutte le Virtù di san Francesco, cioè sulla prima cappella la Penitenza, la Modestia e l'Astinenza; sulla seconda la Fede, la Speranza e la Carità; sulla terza la Fortezza, l'Orazione e la Mansuetudine; e così di mano in mano.

Il primo cappellone a sinistra entrando in chiesa è dedicato a San Giacomo della Marca: è a forma di un'altra chiesa ed è quella appunto edificata da Gonsalvo di Cordova, come si disse. Sul maggiore altare di vaghi marmi in un'arca con suoi cristalli avanti vedesi l'intiero corpo di detto santo, morto in Napoli a' 28 novembre [220] 1476; ed essendo stato ascritto nel catalogo de' santi, fu dalla nostra città dichiarato padrone per le infinite grazie che si era più volte degnato di compartire al popolo napoletano. Fuori di questo bellissimo altare veggonsi lateralmente al medesimo, dall'una banda e dall'altra, due sepolcri di marmo fatti dal celebre scalpello di Giovanni da Nola: quello a destra è del gran generale francese Odetto Fusio Lotrecco. Questo capitano, caro a Francesco re di Francia, morì nell'assedio di Napoli a' 20 agosto del 1528. Un soldato rubbò il di

lui corpo sepolto sotto un monticello di arene per venderlo a caro prezzo; Gonsalvo Ferdinando di Cordova lo comprò tuttocché spagnolo e nemico, e gli fece eriggere questa memoria colla epigrafe seguente fatta da Paolo Giovio:

Odetto Fuxio Lautrecco

Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba magni Consalvi Nepos quum ejus ossa quamvis hostis in avito sacello ut belli fortuna tulerat fine honore jacere comperisset humanarum miseriarum memor Gallo Duci Hispanus Princeps P. Obiit an. 1528. Aug. 15.

L'altro a sinistra è di Pietro Navarro. Costui fu capitano spagnolo, indi si ribellò a favore de' francesi e fu compagno di Lotrecco nell'assedio di Napoli. Fu fatto prigioniero²² da' spagnuoli verso la città di Aversa, ed imprigionato in Napoli nel Castel Nuovo, fu trovato morto nel suo letto, essendosi da sé stesso soffogato per non subi[221]re la pena del taglio della sua testa, alla quale cogli altri ribelli stato era condannato da Carlo V; e lo stesso Gonsalvo Ferdinando gli fece eriggere questa memoria colla seguente iscrizione dello stesso Giovio:

Ossibus & memoriae Petri Navarri Cantabri solerti in expugnandis Urbibus arte clarissimi Consalvus Ferdinandus Ludovici filius Magni Consalvi Nepos Suessæ Princeps Ducem Gallorum partes secutum pio sepulchri munere honestavit. Quum hoc in fe habeat præclara virtus ut vel in hoste sit admirabilis. Obiit ann. 1528 Aug. 28.

Dentro l'altare vi sono altre due memorie, una a terra, di Carlo d'Austria già Amida figliuolo del re di Tunisi fatto cristiano, coi seguenti distici:

Tunisi Regis Soboles hic extat Amidæ

Carolus Austriades lumine dictus Aquæ.

Cænobio, qui cuncta dedit mitissimus isti

Ut pro se precibus cælica Regna petant.

Prætore magnanimo pietate insignis & armis

Vixit, & ascendit Sydera veste minor.

Anno Domini 1601.

²² Nella principes: prigionie

L'altra è del ricevitore di Malta don Francesco Cordova²³. Il cappellone è tutto dipinto a fresco dal cavalier Massimo Stanzioni con varie gesta del glorioso san Giacomo. La più bella opera è quella sull'ingresso della cappella, in cui si vede il corpo del santo portato processionalmente incontro al Vesuvio nel 1631, coi ritratti al naturale del viceré di allora ed altri signori. La prima cappella laterale, dal lato del Vangelo, è della famiglia Aquino dei duchi di Casola; ha le dipinture a fresco del detto Massimo, il quadro dell'altare di Giuseppe di Ribera, le statue di marmo del cavalier Cosmo. Quella che viene appresso è dedicata a San Giovanni Battista: la statua di questo santo in marmo è di Pietro Bernini; le dipinture sono tutte del Giordano. Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola vedesi un bel quadro della Nascita del Signore, del Bassan giovane, ed in quello dell'Adorazione de' Maggi si vede il ritratto di Alfonso II. Siegue a questa altra cappella, della famiglia Turboli, in cui sono tre belle statue di marmo, cioè la Beata Vergine e due santi francescani, le quali sono dello scalpello del Naccarino.

Usciti in chiesa, la prima cappella a destra salendo verso il maggiore altare è della famiglia Severina, con varj sepolcri di marmo e vaghe statue su i medesimi. Il quadro con l'Arcangelo san Michele si stima opera di Michelangelo Buonarroti, ma al presente sta molto patito. Nel primo altarino che s'incontra vi è un quadro della Santissima Concezione. Nella cappella seguente vi è sull'altare un basso rilievo colla Natività del Signore, e due quadri laterali di dipintura moderna. Nel secondo altarino vedesi l'immagine di Santa Maria degli Angeli di Assisi, ed a destra Gesù Cristo in gloria, e sotto San Francesco. Nella terza cappella è un bellissimo quadro col Santissimo Crocifisso, e sotto la Beata Vergine, la Maddalena e san Giovanni, opera delle più belle di Marco da Siena; i laterali colla Flagellazione e Coronazione di spine del Signore sono modernamente fatti. Nel terzo altarino vi è un quadro colla Beata Vergine in gloria e, sotto, le sante anime del Purgatorio. Siegue la quarta cappella, e sull'altare vedesi una cona, con intagli in legno, di Sant'Eustachio che s'incontra colla cerva miracolosa; ed in essa sono bei quadri laterali. Nel quinto altarino vi è una bella immagine di San Francesco di Paola. Dopo questo trovasi la cappella dedicata a San Bonaventura. I quadri son di Santillo Sannini: in quello dell'altare vedesi il Santo in gloria sostenuto dagli angeli; nei laterali, il Santo che vien comunicato da un angelo, e 'l Medesimo che risuscita un ragazzo. Viene appresso la cappella dedicata a San Francesco con una antichissima immagine del medesimo. I laterali di questa cappella erano anticamente in quella della Beata Vergine della Grazia e sono di Giuseppe Coringa, assai belli e degni di esser veduti. Nell'altarino che siegue vedesi Nostro Signore che appare a santa Elisabetta reina d'Ungheria, che vestì l'abito francescano. Nell'altarino seguente vi è un bassorilievo in marmo colla Beata Vergine Annunciata. Indi siegue l'ultima cappella, sotto l'organo, dedicata a San Pietro d'Alcantera. I quadri sono del

²³ *Editio princeps*: del ricevitore di Malta F. D. Francesco Cordova.

nominato Santillo Sannini: quello dell'altare rappresenta il Santo in ratto verso la croce; ne' laterali vedesi il Santo che comunica santa Teresa, e 'l Medesimo che vien pasciuto a mensa dal Redentore. A questa succede una cappella piccola tutta di marmi ed in mezzo una statua in legno colorito del Santissimo Ecce Homo, di Giovanni da No[224]la.

Passando nella croce della chiesa non vi sono cappelloni, ma varie piccole cappelle: nella prima a destra, èvvi una bella tavola col Martirio di santa Caterina; nella seconda, un quadro colla Beata Vergine di Costantinopoli; e nella terza una immagine di Maria Divina Pastora, ed in essa è sepolto il consigliere Aniello Cappellaro. Trovasi dopo la Cappella del Crocifisso, di rara scultura di Giovanni da Nola, con alcuni quadri laterali e colla Crocifissione del Signore dipinta a fresco.

Dentro il maggiore altare, dalla banda del Vangelo vedesi un maestoso deposito di marmo, con vaghe statue sopra, de' signori d'Afflitto de' conti di Trivento, che dicono di avere la loro origine da sant'Eustachio martire. I due quadri laterali della croce, uno colla Nascita del Signore l'altro coll'Adorazione de' Maggi, sono di Nicolò Malinconico. Il coro vedesi tutto dipinto egregiamente a fresco da Simone Papa nostro napoletano. Il disegno dell'altare e gli ornamenti che sostengono l'antichissima immagine della Santa Vergine ch'era nell'antica chiesa del Castel Nuovo, tutto è opera del Fansaga. Le due statue di Sant'Antonio e San Francesco sulle porte che introducono nel coro sono di legno colorite a modo di bianco marmo e fatte da Agostino Borghetti napoletano, ed il Cosmo non volle farle in marmo perché non si togliessero queste, ch'egli stimava di somma perfezione. I due puttini di bronzo dorato che sostengono le lampadi sono disegnati dal Cosmo ed eseguiti da Raffaele il Fiamingo.

Nella cappella laterale all'altare maggiore dalla banda del Vangelo, si venera una miracolosa im[225]magine di Santa Maria delle Grazie, la cui icona, baldacchino ed altare è tutto di argento fatto coll'elemosine de' napoletani, che non lasciano ogni giorno ricevere infinite grazie dal Signore per mezzo di questa santa immagine. I laterali sono stati modernamente dipinti. Siegue a questa una cappella con una statuetta in legno del Beato Salvatore d'Orta; ed appresso altra piccola Cappella della famiglia Citarella con una bella tavola, nella quale si vede la Beata Vergine col Bambino in braccio e, sotto, san Francesco di Paola ed altri santi, opera di Luigi Siciliano.

Calando poi per la nave, a destra trovasi da prima nel pilastro una cappella colla statua in legno colorito della Santa Vergine Addolorata, fatta a simiglianza dell'Ecce Homo da Giovanni da Nola. Vien dopo un vuoto sotto l'organo per cui si passa nel chiostro e nella sagrestia. In esso vano veggonsi due puttini fatti dal Giordano in età di sette o otto anni, mentre egli aspettava il maestro che venisse a dipingere; e quello ch'è mirabile, egli allora non avea cominciato ad apprendere neppure il disegno, e molto meno l'arte del colorire.

Nell'altarino dopo questo vano vedesi una statua di marmo colla Beata Vergine detta dell'Arco, la quale sta seduta, ed è opera di Michelangelo Naccarini. Sulle ginocchia di questa statua vedevansi incastrati due ovatini con due camei e loro cristalli sopra: uno dinota il Calvario colla crocifissione del Signore in mezzo ai due ladri, ed al presente si vede; l'altro dinotava la Resurrezione del medesimo coi soldati che guarda[226]vano il sepolcro, che oggi non si vede, per essere forse stato rubato. La prima cappella calando verso la porta maggiore è dedicata a San Raimo, e nell'altare vedesi un quadro col suo Martirio. Dopo il pulpito di marmo sostenuto da vaghe colonnette vedesi la Cappella di Sant'Antonio da Padova, colla sua immagine in mezzo a quella di san Pasquale Bailon e san Giovanni da Capistrano; i laterali a fresco con due Miracoli del santo sono del Benasca. Siegue a questa un altarino colla immagine della Sagra Famiglia col Bambino Gesù che scherza col fanciullino Battista; indi trovasi la cappella, tutta di vaghi marmi, dedicata alla Santissima Concezione, la di cui statua in legno sta riposta in una conca di marmo; i laterali che esprimono il Parto e la Morte della gloriosa sant'Anna madre della Vergine sono dello Benasca. Nell'altarino appresso vedesi una tavola colla Beata Vergine e, sotto, i santi Filippo e Giacomo; e finalmente l'ultima cappella è dedicata al Beato Francesco Solano ed altri santi martiri francescani. Siegue, dopo, un altarino con una bella immagine del Redentore, e di là dalla Cappella di San Giacomo altro altarino con altra tavola, in cui è dipinta la Beata Vergine e, più sotto, san Michele con Lucifero a' suoi piedi. Queste tavole descritte negli altarini sono assai belle e tutte di buoni autori, come del Poderico, dell'Amato, dell'Imparato e del Santafede.

Possono poi osservarsi i due chiostrì tutti poggiati su moltissime colonne di bianco marmo. Il primo de' medefimi fu tutto dipinto a fresco da Simone Papa colla Vita di san Giacomo della Mar[227]ca; ma oggi, a cagione dell'umido, sta tutta la dipintura guasta e maltrattata. Il secondo era dipinto da Luigi Poderico, ma essendo le dipinture andate a male fu tutto stuccato ed imbiancato.

Dal primo chiostrò può passarsi ad osservare la bella sagrestia, nella quale vedesi il sepolcro di Carlo Emmanuele di Lorena, morto in Napoli a' 24 settembre 1600, col seguente epitafio:

D. O. M.

Carolo Emmanuели Magni illius Caroli Mænei Ducis

filio Lotharingio Somarivæ Comiti

Regio Austrasiæ & Sabaudicæ Principum genere claro

peragrata Italia & Africæ lictoribus

ad suorum gloriam æmulandam

Neapoli immature defuncto

Maximi Philippi Regis magnificentia decorato

*& Jo. Alphonsi Pimentelli Beneventanorum Comitiss
Regnique Vicarii pientissimi Principis
hospitali humanitate honestato
Principes parentes
licet in externo solo
inter avita tamen Siculorum Regum monumenta
mæstissimi posuere
Obiit anno CIOICIX.*

Il convento, poi, è capace di circa 300 frati. Il refettorio era assai bello e tutto dipinto da Pietro ed Ippolito del Donzello con l'Adorazione de' Maggi ed altri fatti della Vita e passione del Signore, ed intorno varj ritratti de' Re angioini; ma per essere mal concio dal tempo fu fatto ritoccare. Vedonsi anche nell'atrio del medesimo due belle tavole con due ritratti di Luca di Olanda. Sotto del convento, dalla banda del Cerriglio, sgorga acqua esquisitissima che va nella fontana della Strada di Porto detta della Quaquiglia. Alligata al convento vi è una ben grande infermeria che serve per tutti i frati della provincia, alla quale si ha ben anche l'ingresso dalla banda della Strada di San Giuseppe, rimpetto al Palazzo del Principe di Ottajano della famiglia Medici.

Uscendo da questa chiesa e calando per la sinistra, giungesi ad un quadrivio; e per la sinistra medesima si può prendere il cammino, trovandosi in primo luogo, a destra, la chiesa dedicata a

San Giuseppe.

Fu questa edificata nel 1500 dall'Arte de' Falegnami, dalla quale anche oggi viene mantenuta. La cona del maggiore altare fu fatta da Giovanni da Nola, con statue di legno rappresentanti la Natività del Signore. Oggi la cona si sta facendo tutta di marmo col disegno dell'architetto don Gaetano Barba. Sammartino vi scolpisce il Padre Eterno ed un angelo; un altro ne scolpisce Angelo Viva, il quale ha fatti ben anche gli angeli sulla cona della Cappella dei signori Cito in Santa Chiara. Tutta la nave è dipinta a fresco da Belisario Corenzio. Il quadro dell'Assunta nel cappellone *in cornu Evangelii* è di Francesco Curia; nell'altro cappellone *in cornu Epistolæ* si vede un quadro del nostro Giovan Battista Caracciolo. La cappella di marmo bianco allato alla porta piccola, dedicata a San Nicola, col quadro di Luigi Scaramuccia perugino, fu fondata dall'abate Giovanni Antonio Ghezzi romano, nel 1624, per la sua famiglia. Fu questa cappella fatta col

disegno di Giovanni Domenico Vinaccia, e lavorata da Giovanni Mozzetta. Presso la porta grande a destra vedesi un quadro de' Santi Maggi alla capanna, di Bartolomeo Guelfo detto il Pistoja.

Rimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra, la quale si appartiene alla Confraternita del Terz'Ordine di san Francesco, composta di varj galantuomini e mercadanti della nostra città.

Seguitando il cammino colla medesima direzione trovasi il nuovo Sedile di Porto (detto oggi dal volgo il Sedile di San Giuseppe), di cui abbiamo fatta menzione alla pagina 193²⁴. Questo fu quivi costruito col disegno di Mario Gioffredo e terminato nel 1748. La volta a fresco fu dipinta da Francesco Mura.

La Chiesa che trovasi a sinistra con non piccolo convento porta il nome di San Gioacchino, ma vien detta comunemente

L'Ospedaletto.

Fu edificata nel 1514 da donna Giovanna Castriota, cameriera della regina Giovanna moglie di Ferrante I, con un piccolo ospedale pei poveri gentiluomini, onde fu detto l'Ospedaletto. Morta detta Castriota, fu abolito l'ospedale, e 'l luogo del medesimo colla chiesa fu concesso a' frati minori osservanti, i quali la rifecero e la intolarono a San Diego di Alcalà del loro ordine, [230] morto nel 1463 e canonizzato da Sisto V nel 1588. Eravi una volta bellissima con vaghe dipinture ad olio del cavalier Massimo, di Andrea Vaccaro ed altri; ma questa rovinò in una notte del mese di dicembre del 1784, ed al presente si è rifatta con varj quadri a fresco rappresentanti alcune Azioni di san Diego. Il quadro e le lunette piu prossime al maggiore altare sono del cavalier Mattei, di cui sono ben anche le volte delle due navi più piccole; il rimanente è di Angelo Mozzillo. Nell'entrare la porta di mezzo, ai due lati della medesima dalla parte di dentro osservansi due sepolcri in marmo fatti col disegno di Solimena ed eseguiti da Giacomo Colombo, l'uno di Nicola Ludovisio ultimo della famiglia de' principi di Piombino, l'altro della di lui madre Anna Maria. Tutte le cappelle si veggono ornate di bellissimi marmi, ed in particolare quella di Sant'Antonio da Padova, fatta col disegno di Muzio Nauclerio. Il quadro della Morte di san Giuseppe nella cappella susseguente è di Massimo. I due cappelloni laterali all'altare maggiore, uno dedicato a San Francesco dal lato della Epistola, e l'altro a Santa Maria della Consolazione dal lato del Vangelo, sono ricchi di marmi, di stucchi dorati e di quadri. I laterali e la volta del maggiore altare, a fresco, sono di Nicola Rossi.

Usciti da questa chiesa, si potrà ritornare nel quadrvio di Santa Maria la Nuova, ed andando verso settentrione per linea retta troveremo a destra il sontuoso Palazzo dei duchi di Gravina Orsini, costruito alla romana col disegno di Ga[231]briele d'Angelo nostro napoletano. Leggesi nel

²⁴ *Editio princeps*: 192.

cornicione: “Ferdinandus Ursinus Genere Romanus Graviensium Dux, ac Nerulanorum Comes conspicuam hanc domum sibi suisque & amicis omnibus a fundamentis erexit”. Le teste di marmo sulle finestre ed i tondi nel cortile sono del Vittorino, che fu nipote di Lorenzo Giberti fiorentino.

A sinistra si osserva una vaga fontana ricca di acque colla statua di bronzo, sopra, di Carlo II, fatta a spese della città nel 1668 sotto il viceré don Pietro Antonio di Aragona, col disegno di Donato Antonio Cafaro napoletano.

A fianchi di questa fontana vedesi situata sull’alto della strada la chiesa col monistero detto di

Monte Oliveto.

Nel 1319 Bernardo Tolomei, senatore di Siena, e due suoi compagni, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizj della medesima condizione di Bernardo, ritiraronsi a menar vita solitaria sul Monte Oliveto nel contado di Montalcino, diocesi di Arezzo, ed istituirono la nuova congregazione de’ benedettini bianchi, con approvazione di papa Giovanni XXI, che incaricò Guido di Pietramola, in quei tempi vescovo di Arezzo, acciò loro dettasse le regole pel nuovo istituto, il quale fu nel 1371 confermato da Gregorio XI. Gurrello Origlia cavaliere napoletano del sedile di Porto, gran protonotario del Regno e familiare del re Ladislao, fondò in Napoli questo monistero e chiesa nel luogo ove al presente si vede, ed in cui eravi prima una antica chiesetta [232] detta Santa Maria de Scotellis; vi fu posta la prima pietra a’ 14 febraro 1411. Gurrello donolla a questi padri, e facendola juspadronato di sua famiglia, dotolla di pingui rendite, alle quali in progresso unironsi altri effetti rimasti dalle due nobili famiglie Avalos e Piccolomini. Alfonso II d’Aragona re di Napoli ebbe particolare affetto per questi padri e donò loro alcuni feudi. Sì la chiesa che i belli e spaziosi chiostri sono stati da tempo in tempo rinnovati ed in miglior forma ridotti; ma l’ultima perfezione la riceverono sotto il governo del padre abbate Ciocca, il quale modernò la chiesa come al presente si vede colla direzione del nostro architetto Gennaro Sacco; rifece il maggiore altare di marmo col disegno di Giovanni Domenico Vinaccia, posto in opera dai scultori Bartolomeo e Pietro Ghetti; ridusse l’antico refettorio, dipinto a fresco dal Vasari nel 1545, in una nobilissima sacrestia; e diè mano all’edificio del quarto maestosissimo chiostro, che fu cominciato a fabbricarsi dopo del 1613 col disegno di Giovan Giacomo Conforto, il quale se ne morì poi nel 1631, e ’l quarto lato del medesimo fu compito nel 1679, come il tutto andremo partitamente osservando.

E prima entrando in chiesa si trova a man destra la Cappella della famiglia Liguoro, e sull’altare una statua tonda rappresentante la Beata Vergine col Bambino tra le braccia e, sotto, san Giovanni, e due altre belle statue ai lati, opera di Giovanni Merliano da Nola. Siegue la Cappella della famiglia Mastrogiudice con varj sepolcri e statue di marmo, e fra gli altri si vede quello di [233]

Marino Correale, tanto caro ad Alfonso primo, che volle si fosse intagliato sulla di lui sepoltura il seguente distico:

Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis

Marinus modica nunc tumulatur humo.

Nell'altare si ammira una tavola in marmo dell'Annunciazione della Vergine e varj scherzi e bassirilievi d'intorno, scolpita dal fiorentino Benedetto da Majano. A questa succede la Cappella di Santa Francesca Romana: il quadro dell'altare è di Baldassarre Aldivisi bolognese, e le dipinture a fresco sono di Giuseppe Simonelli. Vedesi, dopo, la Cappella della famiglia Nauclerio, sul cui altare una statua tonda di Sant'Antonio da Padova di Girolamo Santacroce; è dipinta a fresco da Nicola Malinconico, che anche dipinse a fresco la seguente Cappella del Crocifisso. Nell'ultima cappella di questa nave si vede il quadro di San Cristofaro, del Solimena; e le dipinture a fresco sono del Simonelli. Per entro questa cappella si passa in alcune altre cappelle interne trovandosi dapprima, a man sinistra, quella della famiglia Orefice con due sepolcri in marmo di Antonio Orefice, presidente del Sacro Consiglio a' tempi di Carlo V e Filippo II, e di Giovanni Francesco suo figlio, vescovo di Acierno. La tavola dell'Annunciata ch'è sull'altare è dipinta dal Curia, ed il fresco è di Luigi Siciliano. Seguivano a questa altre cappelle, degli Alesandri, de' Piodi, de' Bovio, ma queste si sono tolte, restandovi solo alcuni depositi di costoro, per dare il pas[234]saggio alla Cappella del Santo Sepolcro, prima di giungere alla quale vedesi un vano oscuro con una specie di coro, ed era questa l'antica Cappella de' signori di Noja de' Principi di Sulmona, famiglia già estinta; ed in essa appena appariscono alcune dipinture a fresco di Francesco Ruviales detto il Polidorino, che sono state maltrattate dal tempo e dalla poca cura avuta di esse. Quivi sta sepolto il cardinale Pompeo Colonna viceré di Napoli, morto nel 1532. Il santo sepolcro che nel fondo di questa cappella [che] si osserva, vien composto da otto statue tonde di creta cotta modellate dal celebre Modanin da Modena, che fiorì verso il 1450. Si vede il Cristo morto sulla Sacra Sindone, la Beata Vergine svenuta e sostenuta dalle sante Marie; ma ciò che vi è di più preciso si ravvisa nel volto di Nicodemo, in cui l'autore effigiò Gioviano Pontano, ed in quello di Giuseppe Abarimatea, nel quale espresse Giacomo Sannazaro; nel San Giovanni piangente e nell'altra statua ch'ivi si vede sono effigiati Alfonso II e Ferrandino suo figliuolo. Il quadro sull'altare in cui sta espresso il Calvario è della scuola del Solimena. A destra vedesi una vaga tavola di marmo colla Deposizione dalla Croce di Nostro Signore, ed a sinistra altra tavola parimenti di marmo colla Resurrezione dal sepolcro: opere di rara scultura. Nell'uscire da questa cappella vedesi, a sinistra, una tavola colla Beata Vergine Assunta dipinta dal Bernardo Pintoricchio, o Penturchio, discepolo di Pietro

Perugino. Per la man destra un piccolo corridojo introduce nella sagrestia, ma prima si passa per la Cap[235]pella dei signori di Sangro; ed il quadro della Beata Vergine Assunta ch'è sull'altare è opera del nostro Giovanni Strada. Passando innanzi trovansi due porte una rimpetto all'altra: per quella a sinistra entrasi in una cappella ch'era l'antica sagrestia, ridotta ora per comodo di tenervi i parati e gli argenti della chiesa; quella a destra introduce nella bellissima sagrestia ch'era prima destinata ad uso di refettorio. Questa è tutta dipinta a fresco dal celebre Giorgio Vasari. La tavola ch'è sull'altare rappresentante la Beata Vergine che presenta a Simeone il suo figliuolo Gesù, è opera di Leonardo da Pistoja. Questo quadro era situato in chiesa nell'altare maggiore, ma perché il volto di San Simeone il Vecchio²⁵ era il ritratto di un avvocato fiscale di Vicaria, Antonio Barattuccio; quello della Vergine, di Lucrezia Scaglione; quello dell'altra donna, di Diana di Rao, ambe napoletane, signore stimate allora di gran bellezza; e finalmente per esservi nelle altre figure effigiati Lelio Mirto vescovo di Cajazzo e cappellano maggiore, Gabriele Attilio vescovo di Policastro ed il sagrestano d'allora di questa chiesa, il Vasari diè ad intendere a' padri essere sconvenevole che stasse in chiesa un tal quadro e ne volle fare esso un altro, ch'è quello esistente oggi nel coro dietro il maggiore altare, rappresentante lo stesso Mistero della Purificazione cui fu dedicata la chiesa, e fu passato l'antico ove al presente si trova. Tutta poi la sagrestia, ne' banchi, è mirabilmente lavorata con intagli in legno a prospettiva fatti da fra Angelo da Verona laico olivetano, con altri va[236]ghi intagli del Tarsia. L'Annunciazione in due quadri nella stessa sagrestia è di Giovan Battista Cavagna romano.

Passando poi nel maggiore altare della chiesa, è questo tutto commesso di vaghi marmi, situato nel mezzo del presbiterio, che vien chiuso da un balaustro di marmo con lo stemma di quest'ordine su delle imprese di ottone; il tutto perfezionato dalli suddetti fratelli Ghetti col disegno del Vinaccia. Tutti i marmi, però, che veggonsi dietro l'altare e stanno situati nel coro sono quegli antichi che vi erano lavorati dal Merliano da Nola. Le dipinture a fresco del coro, che fu fatto nel 1591 con architettura del detto Cavagna, sono del nostro celebre Simone Papa. Allato al quadro del Vasari, dall'una parte e dall'altra, veggonsi due memorie in marmo: una di Alfonso II, che malamente dice il Parrino nella sua nuova *Guida de' Forestieri* di star sepolto in questa chiesa, giacché si sa esser egli sepolto nel Duomo di Messina, ove dopo rinunciato il Regno a Ferrante suo figlio, se ne passò a finire il rimanente de' giorni suoi; e l'altra²⁶ del fondatore Origlia. In quella di Alfonso si legge:

D. O. M.

²⁵ *Editio princeps*: del San Vecchio Simeone.

²⁶ *Editio princeps*: l'altro.

Alphonso II. Aragoneo Ferdinandi Primi filio, Regi fortunatiss. erga Deum pientis. Domi militiæque rebus gestis clariss. qui Collegium hoc patrimonio donato auxit ditavit coluit Olivetanus ordo dum ædes has restituit Regis liberalissimi memor F. C.

[237] In quella dell'Origlia sta scolpito:

D. O. M.

Gurrello Auriliæ Neap. hujus Regni Logothetæ Prothonatario summæ apud Ladislaum Regem ob fidem eximiam auctoritatis adeo ut septem filios Comites viderit fortunatissimus qui ædes has construxit patrimonio donato Ordo Olivetanus pietatis ergo F. C.

Vi sono ben anche dentro al coro situati i sepolcri in marmo colle memorie dell'abate Ferdinando Brancaccio, del vescovo di Aversa Giovanni Paolo Vassallo figlio di Arnoldo, di Fabio Barattucci, ed altri. Fu questo coro colla sua volta edificato come si è detto nel 1591 colla direzione dell'architetto Giovan Battista Cavagna romano, il quale attorno ai finestrone della chiesa vi dipinse la Vita di san Benedetto. La soffitta come al presente si vede fu fatta nel 1606.

Allato al maggiore altare vi è una cappella dalla parte del Vangelo con un quadro di San Michele, di Francesco Pereri. Segue a questa l'antica cappella della famiglia Tolosa, oggi diruta, essendovi rimaste alcune antiche dipinture a fresco. Calando per la nave vedesi la prima cappella *in cornu Evangelii* dedicata a San Giovanni Battista, con una statuetta tonda del detto santo, la quale si vuole stata fosse la prima scultura in marmo di Giovanni da Nola. Le dipinture a fresco sono del Malinconico. Siegue dopo la Cappella del Beato Bernardo Tolomei. Il quadro dell'altare è di Pacecco di Rosa; i laterali con alcuni Mi[238]racoli del Santo, di Francesco di Maria, e le dipinture a fresco di Paolo de Matteis. Viene dopo la Cappella della famiglia Cavaniglia dedicata ai Santi Mauro e Placido; il quadro dell'altare è del nominato de Matteis; è dipinta a fresco dal Malinconico. Nel lato del Vangelo di questa cappella si vede un basso rilievo di marmo con Nostro Signore alla colonna, sotto al quale leggesi questa iscrizione:

Petrus & Joan. Carolus Raparii memores passionum Xpi condidere MDLXXVI.

A questa succede la bellissima Cappella della famiglia d'Avalos, nella quale si conserva il Santissimo Sacramento. Il quadro dell'altare in cui sta espressa la Beata Vergine col Bambino in braccio, e sotto san Tommaso d'Aquino e san Benedetto, è di Fabrizio Santafede. È tutta poi dipinta a fresco nelle volte da Giovanni Antonio Ardito; indi, essendosi abbellita, ve ne sono state fatte

altre da Antonio Sarnelli. L'ultima cappella di questo lato è de' signori Piccolomini de' duchi di Amalfi. In essa si vede una tavola di marmo colla Nascita del Signore, che non può desiderarsi veramente cosa di meglio e si vuole opera del celebre Donatello. Allato di questo altare si osserva il sepolcro della duchessa Maria di Aragona, figlia naturale di Ferrante I re di Napoli, lavorato dal celebre Antonio Rossellino, scultore fiorentino che visse nel XV secolo, col seguente epitafio:

Qui legis hæc submissius legas ne dormientem ex[239]cites. Rege Ferdinando orta Maria Aragona hic clausula est. Nupsit Antonio Piccolomineo Amalfiæ Duci strenuo cui reliquit treis filios pignus amoris mutui. Puellam quiescere credibile est quæ moti digna non fuit. Vix. Ann. XX. anno Domini MCCCCLX.

Nella stessa cappella vi è altra tavola di marmo con Nostro Signore in croce e, sotto, la Vergine e san Giovanni, dello stesso Rossellino, con questa iscrizione:

Constantia Davala, & Beatrix Piccolominea filia redditis quæ sunt Cæli Cælo & quæ sunt terræ terræ ut semper uno vivere animo sic uno condi tumulo voluere. O beatam & mutui amoris constantiam.

Usciti da questa cappella, allato alla porta maggiore se ne osserva un'altra, della famiglia del Pezzo, con alcune statue tonde di marmo, fra le quali quella della Beata Vergine, che non può desiderarsi più bella, fatta dal Santacroce ad emulazione di quella scolpita dal Nola nella cappella opposta, della famiglia Liguoro, da noi mentovata di sopra.

Vi sono ancora in questa chiesa sepolti Francesco e Carlo di Aragona figliuoli naturali di Ferrante I.

L'organo, poi, che sta sopra la porta della chiesa è de' migliori che siano in Italia. Fu lavorato nel 1497 da Cesare Catarinozzi da Subiaco, ma nel 1607 fu col disegno di Mario Cartaro situato come oggi si vede, e fu aumentato l'or[240]gano di nuovi registri dal cavalier Alessandro Fabri nostro napoletano, che vi lavorò diece anni; e dicono avesse costato oltre i quattro mila scudi.

Usciti dalla chiesa si può osservare il vasto monistero, il quale ha quattro chiostri. Il secondo di essi, perfettamente quadro, ha otto archi per ogni lato sostenuti da colonnette di bianco marmo, e sopra al secondo ordine ha gli archi di piperno; nel mezzo ha una piccola guglia di bianchi marmi con varie antiche statuette di marmo all'intorno e, sopra, quella della Beata Vergine col Bambino in braccio, che fu fatta col disegno di Muzio Nauclerio. In un lato di questo chiostro vi è una antica Cappella della famiglia Palo con un piccolo altare, su del quale una tavola di marmo esprime

Nostro Signore che apparve in Emmaus ai due discepoli, e d'intorno varj altri bassirilievi con Nostro Signore ch'entra in Gerosolima, ed altro: opera del più volte da noi mentovato Merliano da Nola. Nel muro di questo chiostro che attacca alla chiesa veggonsi due mezzi busti, uno di bronzo colla immagine di Alfonso II, e l'altro di creta cotta e dipinta di Gurrello Origlia, colle seguenti iscrizioni:

Alphonso II. ab Aragonia Neapolis Siciliaeque Regi pacis bellique artibus inclyto de hoc vero Monasterio laxatis aedibus porticibus extractis concessis latifundiis indultisque privilegiis optime merito Theodorus Pisanus ac Monachi quum Obeliscum B. Virgini humanae labis experti dicassent signisque exornassent vetustam Regis invictissimi aeneam statuam conspectissimo in loco erexerunt. A. D. MDCCXXXVIII.

[241] *Gurelio Auriliae Neapolitani Regni Legothetae apud Ladislaum optimum Regem ob morum gravitatem ac prudentiam gratiosissimo quod Divino monitu Ordinem Montis Oliveti nuper Senis institutum Neapolim transtulerit aedes hasce a fundamentis excitaverit praediisque ditaverit idem Ordo beneficii memor P. MDCCXXXVIII.*

Viene dopo questo un altro piccolo chiostro a due ordini, al quale prima corrispondeva l'antico refettorio oggi ridotto a sagrestia, e finalmente si trova l'ultimo e più spazioso con due ordini di volte ed in mezzo una vaga fontana perenne e giardino delizioso. In esso vi si ammira il bel vaso del nuovo refettorio in cui sono stati trasportati molti quadri del Vasari, e nel lato che riguarda occidente vi è un magnifico teatro: formato il tutto col disegno dell'architetto Giovan Giacomo Conforto e, dopo la costui morte, terminato colla direzione di Muzio Nauclerio. Tiene ancora il monistero un'ampia e ben corredata libreria, come anche una farmacopea²⁷ in cui nulla manca de' medicamenti più necessarj all'umana salute, e sta questa situata dalla parte della strada che corrisponde alla Carità, estendendosi il monistero dalla Strada Toledo fino all'altra detta de' Guantari, che fa angolo al quadrivio di Santa Maria la Nuova, e Palaggio de' Principi di Ottajano.

Nel 1749 aprirono i padri olivetani la via che conduce per linea retta dalla porta della loro chiesa alla Piazza della Carità, e vien chiamata Nuova Strada di Monte Oliveto. Nell'angolo ove questa termina vi è stata situata la seguente iscrizione in marmo:

[242] *Ut frequentior ad saeram Aedem compendarius ad Toletanam viam aditus pateret Olivetani Patres pro civium desiderio Urbis ornatu privi soli uso publicato ab adverso fonte viam hanc*

²⁷ *Editio princeps*: formacopea.

duxerunt straverunt silice & amplis conducticiis ædibus hinc inde adstructis augustiorem reddiderunt adsentientibus VII. Viris Viocuris qui hoc opus extra suam tutelam positum nullumque sibi in illo viale jus esse solenni scito agnoverunt A. D. CIODCCXLIX.

In alcune stanze del principale chiostro di questo monistero si regge il Tribunale Misto. Fu questo istituito nel 1741 pel trattato di accomodamento passato tra 'l pontefice Benedetto XIV e la Maestà di Carlo III ora re delle Spagne, per terminare le controversie giuridizionali tra l'una e l'altra podestà, laica ed ecclesiastica. Vien composto di un presidente, che dev'essere persona ecclesiastica e regnicola la cui nomina si fa dal Re, e di quattro altri ministri anche regnicoli, cioè due ecclesiastici e due laici togati, quali sono triennali. Vi è ancora un segretario che ha luogo nella ruota, un cancelliere e quattro attitanti, ed altri subalterni. Le cause decidonsi colla pluralità de' voti, e i decreti sottoscrivonsi da tutti e cinque i ministri. Decide questo tribunale intorno alle controversie delle immunità locali, cause spettanti a' cursori de' vescovi ed altri ordinarj, sulle persone ecclesiastiche carcerate per delitti di omicidio o assassinio; soprintende ai luoghi pii governati da' laici per quelle controversie che na[243]scer possono dalle reddizioni de' conti; invigila all'adempimento dei legati pii; ed altro che si può rilevare dal trattato suddetto che porta il nome di Concordato.

Uscendo per la Nuova Strada di Monte Oliveto accennata di sopra, si ha l'ingresso alla piazza detta la Carità, e si trova quasi in prospetto la chiesa e monistero detto di

San Nicola, de' padri pii operarj.

Questi padri, stabiliti nella casa di San Giorgio a Forcella, come abbiám detto di sopra, dal 1627 per ordine del cardinale Buoncompagno furono intenti al governo spirituale della chiesa e collegio di Santa Maria della Carità, di cui parlaremo da qui a poco, ed abitarono una angusta casa ivi presso. Nel 1647, per causa di un legato di docati 6000 che loro fece un mendico da essi sostenuto per parecchi anni, fu edificata una picciola chiesetta, che poi, mercé l'elemosine di un ricco napoletano di cognome d'Angelo, fu ridotta come al presente si vede col disegno di Onofrio Gisolfi regio architetto, che fu corretto e terminato, dopo, dal cavalier Cosmo Fansaga per opera del padre don Antonio de Colellis. Il quadro dell'altare maggiore, i laterali a questo e la volta come anche gli quattro angoli della cupola a fresco sono di Paolo de Matteis. La cupola a fresco ed i Santi Dottori tra i finestroni della medesima sono di Francesco La Mura. Così i quadri dei due cappelloni, in uno de' quali si vede la Beata Vergine in gloria e sotto san Pietro e [244] Paolo, nell'altro San Francesco di Sales, san Francesco d'Assisi e sant'Antonio da Padova, come la volta della chiesa, a fresco, con

diverse Virtù e Miracoli di san Nicola, fra' quali si distinguono la Nascita, la Prigionia del santo e 'l Prodigio d'involare il fanciullo al re turco, sono del Solimena. Il quadro sulla porta della sacrestia e quello sull'altra porta a questa corrispondente sono di Vincenzo detto il Foggiano, discepolo di Francesco La Mura. Quivi erano due ovati a fresco del Solimena colle immagini della Vergine Addolorata e dell'Ecce Homo, ma questi tagliati nel muro sono oggi in sacrestia, ed in loro luogo vi si sono sostituiti i due quadri del Foggiano. Le volte dei cappelloni sono di Alessio Elia. La Cappella di San Nicola è tutta dipinta a fresco; il Padre Eterno nel mezzo è di Nicola Ruffo, i laterali con alcuni Miracoli del santo sono di Franceschiello, di cui ben anche è la volta nella nave avanti la cappella medesima, che forma una piccola cupola. Il quadro dello Sposalizio di san Giuseppe nell'ultima cappella è di Andrea d'Aste, e quello della Santissima Trinità dall'altro lato è del nominato Nicola Russo. Può ancora vedersi una vaga cappella, nella nave a destra, dedicata a San Liborio, col quadro di Francesco la Mura e, nei laterali, gli arcangeli San Michele e San Raffaele. Il sovrapporta a fresco è di Paolo de Matteis. In sacrestia vi sono alcuni belli quadri, e fra gli altri un Miracolo di san Nicola ed una Deposizione del Signore dalla croce oltre un quadro a fresco, del Solimena, della Vergine della Pietà. La facciata come al presente si [245] vede è disegno del Solimena, sebbene eseguito molti anni dopo. Le feste che i padri celebrano in questa chiesa colla maggiore solennità sono quelle della Santissima Trinità, di San Nicola e la notte del Santo Natale del Signore. Vi sono poi nella casa di questi padri alcune congregazioni di laici che con sommo profitto esercitansi in varie opere di pietà.

A fianchi di questa casa e chiesa, per la man destra uscendo, si trova un conservatorio di gentildonne napoletane colla chiesa detta

Santa Maria della Carità.

Nel 1526 alcuni confrati napoletani istituirono un'opera di pietà per sovvenire gl'infermi poveri della città, e quivi fondarono questa chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Misericordia; a' quali confrati Paolo III nel 1547 concedé molte indulgenze, e loro mandò in dono una immagine della Santissima Vergine col Bambino in braccio e san Giovanni Battista, dipinta da Giulio Romano, che ora si offerva sul maggiore altare. L'opera consisteva di andare continuamente in giro per la città e sovvenire gl'infermi poveri somministrando loro medicamenti e danaro, e facendoli assistere da' medici che a tal uopo aveano scelti. Paola Acquaviva, dama napoletana, legò a questa confraternita 3000 scudi per l'erezione di un conservatorio, acciò vi si ricevessero quelle donzelle vergini che non avessero modo di maritarsi o monacarsi, e quelle donne che fossero in pericolo di perder la vita per mano dei loro mariti, fratelli, [246] o altri. L'opera fu eseguita ed a poco a poco dismessa la

prima, si trova oggi questo conservatorio immediatamente sotto la reale protezione, e vi si ricevono soltanto vergini colle rispettive doti.

A man destra entrando in chiesa si legge la seguente iscrizione:

Templum hoc collectitio Neapolitanorum ære anno MDXXVI. a fundamentis extractum, & a Joanne Zunica Neapoli Prorege anno MDXCI. cum splendidissimo Conlegio Virginum S. Mariæ Caritatis in Regiam clientelam receptum, perpetuoque Prætoris Patrocinio commendatum, Maria Geltrudis Zigari ejusdem Conlegii Virgo Templi curandi honorem adepta anno MDCCLXXVII. die III. mens. Augusti honestissimo apparatu sua impensa consecrari dedicarique curavit. Dedicante Thoma Battiloro Episcopo Claudianopolis. Ferdinando IV. Rege anno XVIII. III. Augusti die anniversaria dedicationis hujus Liturgia constitutus est.

Le dipinture delle cappelle sono del Malinconico, la soffitta è del Cirillo. Nel 1597 fu destinata parrocchia, che poi nel 1694 fu trasferita a spese di questo collegio nel vicolo prossimo a questa chiesa, nel quale ha la sua porta minore. La nuova parrocchia fu intitolata San Liborio, ed in essa si legge la seguente iscrizione:

Ad P. R. M.

Nonagintaseptem post annos, quibus Parochialis cura ad modum provisionis proximæ, Ecclesiæ Regalis [247] Conlegii Virginum Divæ Mariæ Charitatis reposita est; demum ne sacrarum virginum officia, importunis horis, pro Sacramentali administratione turbarentur, translata est ad Ecclesiam hanc; quam D. O. M., Beatæ Virgini, Divo Liborio Episcopo dicarunt; ac præviis utriusque potestatis legitimis assensibus, a fundamentis erigi, proprio Collegii ære, curarunt Protector, & Governatores illius Spectab. D. Felix de Lanzina Ulloa Regens Regiam Cancellariam, S. R. C. Præses, Viceque Prothonotarius, & U. J. DD. Franciscus de Fusco, Marcus Ant. Piscione, Joan. Leonardus Rodoerius, Michael Angelus Bacçalà. Anno reparatæ salutis MDCXCIV.

Per un vicoletto ch'è quasi rimpetto a questa parrocchia si passa nella strada detta della Pigna Secca, nella quale sono circa sette anni per reali ordini si veggono ridotti tutti i venditori de' comestibili che aveano i loro posti nella Strada della Carità, onde quella veniva talmente ingombra che riusciva difficile il passaggio alle carrozze ed alla gente a piedi.

Nel quadrivio che porta il nome del Santissimo Ecce Homo della Pigna Secca, a destra andando verso settentrione vi è una piccola chiesetta detta Santa Maria del Presidio, con un conservatorio di donne dette le Pentite di San Giorgio.

Nel 1631, per l'orribile e spaventoso incendio del Vesuvio, molte e molte meretrici lasciando il loro infame mestiere furono dai padri pii operarj raccolte in una casa nel Vicolo de' Zuoli; nel 1647, in tempo delle rivoluzioni della plebe, pas[248]sarono in questo luogo; e nel 1661, mentre la casa minacciava rovina, fu di nuovo edificata e ridotta nella forma presente, mercé del reverendo don Andrea Pironto e don Mattia di lui fratello, ricchi gentiluomini napoletani e protettori di questo luogo, dei quali nella piccola chiesetta osservansi le memorie con un mezzo busto in marmo di Mattia e 'l ritratto a basso rilievo di Andrea. Sono queste donne governate nello spirituale dai padri pii operarj ed ascendono oggi al numero di circa sessanta.

Passando innanzi per la stessa direzione trovasi uno spiazzo detto il Largo della Pignasecca, dove oggi son ridotti i venditori di pesce, e più avanti a destra s'incontra la chiesa detta

La Santissima Trinità de' Pellegrini.

Il cavaliere gerosolomitano don Fabrizio Pignatelli dei duchi di Montelione nel 1573 fondò una chiesa detta Santa Maria Mater Domini, sotto il ponteficato di Gregorio XIII, con un piccolo spedale accosto per i pellegrini ed un divoto oratorio pei medesimi dedicato alla Santissima Trinità. D'altra banda, una confraternita di napoletani nel 1579 intraprese questa stessa opera di pietà verso i pellegrini ed eresse un ospedale nella chiesa di Sant'Arcangelo a Bajano, ch'era, come dicemmo, monistero di monache soppresso nel 1577; da questo luogo passò la confraternita a San Pietro ad Aram, e quivi esercitò l'opera fino al 1583. Circa questo tempo o presso a poco, don Camillo Pignatelli concedé il presente luo[249]go coll'ospedale a questa confraternita, la quale subito intraprese la nuova fabbrica dell'oratorio e chiesa, che oggi si vede coll'ampio e decente ospedale, esercitando non solo l'opera di ricevere i pellegrini ma ben anche i convalescenti napoletani usciti dagli ospedali di Sant'Angelo a Nido e della Pace, giacché quelli degl'Incurabili ed Ave Gratia Plena hanno i luoghi a bella posta pei convalescenti. Questa confraternita è composta di ogni ordine di persone, cominciando dalla prima nobiltà al più vile artiere, e fra di loro portando il sacco addosso ch'è di sajo colore scarlatto non vi ha tra i diversi ceti preminenza alcuna nelle pubbliche funzioni. Il governo consiste in un capo detto primicerio, che per lo più esser suole o prelato o cavaliere di corte, e quattro altri detti guardiani, uno nobile, uno cittadino benestante, uno avvocato e l'altro artiere, quali in ciascun anno si eliggono e prendono il possesso nella festa della Santissima Trinità.

I confratelli assistono una settimana per turno all'esercizio della ospitalità de' pellegrini, con lavar loro i piedi, servirli a mensa, ed altro che occorre. In ogni domenica ed in tutte le feste principali intervengono all'oratorio, e particolarmente nella Settimana Santa assistono alle funzioni

sacre che si fanno colla maggior pompa e solennità. Hanno essi sotterramento ed associazione della confraternita, a quale oggetto sotto la chiesa vi è un'ampia sepoltura pei confratelli. Si sale al magnifico tempio per una maestosa scalinata. Sulla porta si legge: "Uni Ter Augustæ Trinitati Trinæ Unitati Unique Deitati Sacram Ædem supplex in vota [250] præcesque subi procumbe adora".

Entrando in chiesa, sino all'ampia tribuna della medesima vi sono sei altari con bellissimi quadri: nelli tre a destra vi è San Gennaro, la Immacolata Concezione della Beata Vegine e Gesù in Croce; negli altri tre a sinistra, Sant'Antonio da Padova, San Filippo Neri e la Morte di san Giuseppe, ch'è del Fracanzano. Nel mezzo dell'altare maggiore, di scelti marmi, s'innalza una bella piramide sulla quale sta situato un gruppo delle Tre Divine Persone, ch'è di stucco; dentro la tribuna vi sono quattro quadri a fresco del nostro Giacinto Diana: in uno la Cena del Signore, in un altro la Piscina Probatica, e negli altri vi sono due Azioni della vita di san Filippo Neri. Dietro a questo maggiore altare vi è il maestoso oratorio. Il quadro della Trinità che sta in mezzo del medesimo è di Francesco la Mura; i Quattro Evangelisti nei quattro angoli sono di Paolo di Majo. In sacrestia e nell'atrio che dalla medesima introduce nell'oratorio vi sono bei quadri ed i ritratti dei più luminosi soggetti che sono stati ascritti in questa confraternita, la quale oggi è immediatamente sotto la reale protezione. Possono poi osservarsi il luogo della lavanda, il refettorio, il dormitorio dei pellegrini, e particolarmente se sia in tempo dell'anno santo o in quello immediatamente dopo.

Sulla porta del cortile che corrisponde al vicolo vi si legge la seguente iscrizione in marmo:

*Peregrinantibus Hospitium
Convalescentibus Valetudinarium
[251] ampliore opere excitatum
Anno Jubilæi Sacro MDCCL.*

La volta a fresco nell'atrio di questa porta, con San Filippo Neri in gloria, è di Lorenzo di Caro. Per questo vicolo o pel cortile medesimo di questa casa di pietà si può passare nella cennata Cappella di Santa Maria Mater Domini. Nel maggiore altare vi si osserva un quadro della Nascita della Beata Vergine e, laterali al medesimo, due altri con San Filippo Neri e San Carlo Borromeo. *In cornu Evangelii* vi è un sepolcro di marmo con una bellissima statua di bronzo di Fabrizio Pignatelli fondatore, e sotto vi si legge il seguente epitafio:

*Fabritio Pignatelli
militi Hierosolymitano S. Eufemiæ Bailo*

Ædis Hospitiique piorum Peregrinantium Fundatori
Hector Montisleonis Dux IIII.
& in Regno Catalaunico Prorex
Patruo magno pietatis ergo P.
Ann. MDCIX.

Uscendo da questa chiesa dei Pellegrini, trovasi la strada che mena alla Porta detta Medina. Questa prese un tal nome per essere stata aperta dal viceré Duca di Medina, giacché prima in questo luogo si passava per un pertugio attraverso il muraglione; dalla parte di dentro vi è, come nelle altre, il mezzo busto di San Gaetano colla iscrizione al di sotto; al di fuori poi si [252] legge:

Miraris me, Civis, ex foramine perenne in amplum increvisse ostium, nempe opus, quod olim instituerat Henricus Guzmanus Olivariantium Comes, refecit, & in hanc formam redegit Ramirus Philippus Guzmanus Medinensium Dux, itemque Prorex. Ille virtutum exemplar Regnique tutamen, hic tanto viro genere junctus ejusque rebus præclare gestis invitator. Philippo IV. mundo regnante. Anno reparatæ salutis CIOIÖCXXXX.

Seguitando però il cammino per la strada che sta per lo appunto di prospetto all'uscita della Trinità dei Pellegrini, si comincia la salita del Monte Sant'Ermo, che resta verso occidente, e dapprima in prospetto si trova la chiesa e monistero detto il Rosariello alla Pigna Secca. Questa chiesa fu edificata con un piccolo conservatorio circa il 1568 da quelli stessi confratelli ch'edificarono la chiesa dello Spirito Santo per collocarvi le loro figliuole. Al presente vien governata da' padri domenicani e vi sono donzelle civili sotto la regola di san Domenico. La chiesa, che fu modernata nel 1724, è piccola ma adorna di belli stucchi e mantenuta con somma pulizia.

Uscendo da questa chiesa, per la destra si seguita la salita e se ne incontra un'altra per lo stesso lato che chiamasi da' napoletani la Salita della Madonna de' Sette Dolori; e subito alla sinistra trovasi un monistero di suore con una bella chiesetta intitolata Santa Maria dello Splendore. Fu questo conservatorio fondato da Lucia Caracciolo sotto la riforma di san Francesco e santa Chiara a [253] modo de' cappuccini nel 1592, poscia ampliato e ridotto a forma di monistero a' tempi del cardinal Gesualdo nel 1602. La chiesa è piccola ma ben tenuta. Su l'altare maggiore vi è un quadro della Beata Vergine Assunta. I cinque quadri ad olio sotto la volta del coro delle monache sono di Paolo de Matteis. In questo monistero visse la serva del Signore suor Maria Maddalena Sterlich, e son circa undici anni morì in concetto di santità, dicendosi di avere avuto in vita fin anche il dono della profezia.

Seguitando il cammino per la salita, si ritrova di prospetto la chiesa e monistero de' padri serviti, col titolo di Santa Maria d'Ogni Bene, ma da' napoletani chiamata

La Madonna de' VII Dolori.

Il luogo ove questa chiesa fu edificata nel 1585 dalla pietà di tre napoletani, tra' quali vi fu Manilio Caputo patrizio cosentino, dicevasi Belvedere, perché da un tal sito vedevasi, come anche oggi si vede, per linea retta una strada sino alla Regione di Forcella di 1128 passi. Fu data a' padri serviti, i quali a' tempi del cardinal Gesualdo, non volendosi contentare che nella loro chiesa vi fosse situata una parrocchia, furono mandati via; poscia vi ritornarono per opera di Clemente VIII, e dal conte Francesco Magnocavallo fu concesso ivi presso un poco di suolo per edificarvi la nuova parrocchia, che fu chiamata parimenti col titolo di Santa Maria d'Ogni Bene, come la chiesa de' padri serviti, ma poscia con decreto della Sacra Congregazione de' Riti de' 24 febraro 1640 fu risoluto doversi chiamare Santa Maria d'Ogni Grazia, e così fu eseguito.

Entrati in chiesa, nella prima cappella a destra, dedicata a San Pellegrino, i quadri sono di Carlo Malinconico. Nello stesso lato vi è una bellissima cappella tutta di vaghi marmi e stucchi dorati dedicata alla Beata Vergine de' VII Dolori da donna Carlotta Colonna duchessa di Maddaloni e juspadronato di questa casa, la quale nella terza domenica di settembre fa ogni anno in questa chiesa una solennissima festa con musica sceltissima, facendovi cantare nei primi vespri i salmi *Dixit, Laudate, Confitebor*, mottetti e *Salve*; e nella mattina, la *Messa a due cori* e *Stabat Mater* del celebre Pergolesi, che mentre visse fu maestro di musica di questa rispettabilissima casa; nel giorno, poi, si fa una divota e nobile processione coll'invito del Collegio de' Teologi napoletani ed intervento della città, per voto fattone a questa Beata Vergine de' Dolori in occasione di essere stata preservata nell'orrendo tremuoto del 1738. Nell'ultima cappella di questo lato vi si vede un bel quadro di San Sebastiano, del celebre Mattia Preti detto il Calabrese. L'altare maggiore è stato ultimamente fatto di vaghi marmi. La soffitta è dipinta da Francesco Bartolomei genovese. La prima cappella, poi, dalla parte del Vangelo calando verso la porta è dedicata a San Francesco di Paola ed è juspadronato della famiglia Caputo, essendo stato Manilio Caputo uno de' fondatori di questa chiesa, come abbiamo accennato; quale [255] Manilio fondò ben anche la Confraternita del Santissimo Crocifisso aggregata all'Arciconfraternita di San Marcello di Roma, alla quale si entra per la Cappella del Crocifisso, ed è grande quasi quanto questa chiesa, dalla quale uscendo per la sinistra si vede il monistero di Dame Monache con una bellissima chiesa, detta

La Santissima Trinità delle Monache.

Essendo monaca in San Girolamo del terz'ordine di san Francesco, del quale abbiamo già parlato nel tomo primo, donna Vittoria de Silva col nome di suor Eufrosina, desiderosa costei di una vita più austera, unitasi ad altre religiose di quel luogo, col permesso del cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo e con breve di Clemente VIII cominciò una nuova riforma in alcune case comprate segretamente nella Piazza di Costantinopoli in nome di don Girolamo delli Monti marchese di Corigliano, stretto parente della suor Eufrosina; indi, comperato in questo luogo il Palaggio de' signori Sanfelice, vi fondarono esse suore il nuovo monistero e vi passarono nel 1608 agli 11 di giugno; nel 1620, poi, fu cominciata la presente chiesa col disegno del padre don Francesco Grimaldi teatino; però la scala di bianco marmo con due statue nel principio di essa, che figurano due facchini i quali sostengono li balaustri della medesima, e l'atrio della chiesa dipinto vagamente a fresco, con un San Francesco in estasi nel mezzo e d'intorno varie Azioni di alcuni santi francescani, da Giovanni Berardino Siciliano, e 'l pavimento della chiesa di marmi mi[256]schi vagamente commessi fu opera del cavaliere Cosmo Fansaga. Quanto vi è di pittura a fresco nella chiesa, sì nella cupola come nelle volte e mura laterali alla porta, è tutta opera del lodato Giovanni Berardino. Nel maggiore altare di finissimi marmi si vede il quadro della Santissima Trinità colla Beata Vergine e varj santi d'intorno, di Fabrizio Santafede. Il tabernacolo ch'è sopra l'altare tutto di pietre preziose e rame dorato con alcune statuette del detto metallo, modellato da Raffaele il Fiamingo, è una delle più belle cose che siano in Napoli. Dal lato dell'Epistola il quadro del cappellone in cui vi è l'Eterno Padre col suo Figliuolo crocifisso innanzi, è del detto Giovanni Berardino. I quadri nelle cappelle laterali sono, cioè, quello della Vergine del Rosario di Luigi Siciliano, il San Geronimo del celebre Ribera. Il quadro poi del cappellone dalla banda del Vangelo, in cui si vede la Beata Vergine, san Giuseppe e 'l Bambino Gesù nel mezzo, con san Brunone ed un altro santo, è del menzionato Spagnoletto. I quadri delle due cappellette laterali sono, cioè, la Santissima Concezione di Giovan Battistello, il Sant'Onofrio del detto Giovanni Berardino. Presso alla porta vi sono due quadri, uno colla Entrata di Nostro Signore in Gerusalemme l'altro colla Calata del medesimo al Limbo, quali sono stimati del Palma il Vecchio e furono alle suore donati da Leone XI. Nella sacrestia corredata di bellissimi parati e ricchissimi arredi sacri vi sono ben anco de' buoni quadri. Il monistero è de' più belli e maestosi di Napoli, tanto pel sito quanto per la struttura. Il cenacolo è tutto di[257]pinto dal cennato Giovanni Berardino in varj quadri con Nostro Signore seduto a diverse mense: pitture allusive al luogo.

Un poco più su di questa chiesa camminando prima per linea retta, indi girando per la sinistra, trovasi la chiesa e convento di

Santa Lucia del Monte.

Nel 1557 fra Michele Pulsaferro di Montella ed altri frati minori francescani, per ritirarsi in un luogo più solitario e fare una riforma della loro regola, comprarono questo luogo da Giovan Bernardo Brancaleone con una cappella, e ci fabbricarono il convento e la chiesa, quale dedicarono a Santa Lucia. Nel 1559 ottennero licenza di riforma e si fecero chiamare Minori Conventuali Riformati. Nel 1587 da Sisto V furono aggregati a questa riforma i frati di san Francesco Scalzi, di Spagna venuti in Italia sotto la guida di fra Giovanni Battista da Pesaro. In tale occasione la riforma de' conventuali mutò d'abito e si uniformò quasi al vestire de' scalzi. Nate varie diffenzioni tra gli uni e gli altri col progresso del tempo, finalmente sotto il viceré don Pietro Antonio d'Aragona venuti in Napoli alcuni frati minori scalzi di san Francesco della provincia di San Pietro d'Alcantera delle Spagne, ottennero questo convento ad intercessione del viceré presso Clemente IX, con che i pochi conventuali riformati che v'eran rimasti avessero dovuto vivere coi minori scalzi, i quali oggi vivono in esso convento con somma [258] esemplarità.

Sulla porta della chiesa al di fuori, sotto di un mezzo busto della santa, si legge:

*Hæc aditus Cæli mortali lumine casso
Panditur & donat Lucia Sancta diem.
Anno Domini MDCXXI.*

Nel maggiore altare della chiesa vi è un quadro della Deposizione dalla croce di Nostro Signore, di Luigi Siciliano. Nelle cappelle dalla banda dell'Epistola vi è quella rifatta ultimamente e dedicata a San Francesco, tutta di stucchi dorati e dipinta a fresco dal foggiano scolare di Franceschiello. Siegue a questa la cappella dedicata a Santa Rosalia, col quadro di Andrea Vaccaro; in essa conservasi dalla città la statuetta di argento di detta santa inviata dal Senato di Palermo alla città di Napoli in compenso della lampada di argento mandata da questa a Santa Rosalia per avere il Signore Iddio, ad intercessione di essa santa, liberata Napoli dal contagio che temevasi nel 1721, con averla ben anche dichiarata padrona della città; e quindi sotto l'altare di tal cappella vi si legge:

*Divæ Rosaliæ Virgini & Patronæ
ut diram luem anni MDCCXXI.
ipsis Italiæ finibus minitantem
ab hac Urbe & Regno averteret
Ædiles Neapolitani faciundum curarunt*

Ferd. Sanfelicius, D. Franciscus de Sangro, D. Franciscus Capicius Latro, D. Franciscus de Constantio, D. Marcus Antonius Cioffi Marchio Oliveti, D. Nicolaus Muscettola, D. Joseph Brunassus.

[259] La chiesa poi è mantenuta con una povertà che inspira divozione e venerazione insieme, e per la vita esemplare dei religiosi vi è un concorso grandissimo.

La strada a man destra, uscendo da questa chiesa, conduce al monistero di Suor Orsola, di cui parliamo in appresso; ma tornando per la stessa via alla Madonna dei VII Dolori e calando per la strada maestra, dopo questa descritta chiesa, in un vicoletto a destra, vi è la parrocchia di Santa Maria d'Ogni Grazia, edificata per togliersi questa dalla chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, de' padri serviti; ed a sinistra vi è il conservatorio di donzelle detto Santa Maria del Soccorso, fondato nel 1602 dal padre don Carlo Carafa (poi fondatore de' padri pii operarij), da Vincenzo Concubletto e Giovanni Pietro Bruno, sacerdoti, per quelle donne che lasciar volessero di menar vita prostituta. Oggi però vi si ricevono per monache donzelle onorate e con dote, e qualche donna onorata che trovisi in qualche litigio col marito. Nel maggiore altare, tutto di vaghi marmi, vi è il quadro della Beata Vergine del Soccorso, del nostro Santafede, e due statue di marmo laterali al medesimo rappresentanti San Gioacchino e Sant'Anna. La chiesa, sebbene piccola, ha cinque altari, e molto ben tenuta.

Siegue dopo dallo stesso lato un altro coservatorio di donzelle, colla chiesa dedicata a Santa Maria del Consiglio. Verso il 1600 i scrivani del Sacro Real Consiglio al numero allora di circa 150 unitisi insieme stabilirono di erigere un monte, dal quale, pagando ciascuno di essi un carlino al mese, potessero esser soccorsi in caso di malattia o al[260]tra necessità. In poco tempo crebbe il monte a segno che poterono erigere un piccolo conservatorio per mantenervi le loro figliuole educande, alle quali, volendosi maritare, si davano ducati 300 per dote. Vi eressero ancora la presente chiesa, sulla porta della quale al di fuori si legge: "S. Mariæ de Consilio Scribæ S. R. C. dedicarunt"; e veniva governato il luogo da sei di essi, che ogni anno eliggevasi da tutto il ceto. Oggi però questa bell'opera non è continuata, non essendovi come prima unione nel ceto de' scrivani; ed il luogo ora serve per donzelle civili che, o maltrattate da loro parenti o disubbidienti a' medesimi, vi sono rinchiusi. La piccola chiesetta ha tre altari e sul maggiore vi è il quadro della Beata Vergine del Consiglio. Vi è ancora una memoria in marmo eretta a Giovanni Domenico de Angelis, il quale morì nel 1636 con aver lasciata al luogo una pingue eredità.

Seguitando a calare verso il mezzodì trovasi una strada trasversale: per la sinistra si cala nella Via di Toledo, per la destra si sale al monistero e chiesa detta

la Santissima Concezione di Montecalvario.

Nel 1579 nella vicina chiesa di Montecalvario de' padri osservanti francescani, e della quale frappoco farem menzione, fu fondata dal guardiano fra Antonio di Elia di Nola una confraternita sotto il titolo della Immacolata Concezione, alla quale ottenne da Roma tutte le indulgenze che godonsi in San Lorenzo in Damaso di quella città; locché essendo stato pubblicato dall'eloquenza del padre Francesco Panigarola, che poi fu vescovo d'Asti, nella quaresima di quell'anno sul pulpito della chiesa dell'Annunciata si ascrisse alla detta confraternita un immenso numero di persone, giugnendo nel dì 10 aprile detto anno a 43 mila; per capo e governatore della quale fu eletto don Giovanni d'Avalos. Da questa confraternita verso il 1586, essendo governatori della medesima Orazio de Lanonia principe di Sulmona, Scipione Orfino conte di Pacentro e Giovanni Geronimo di Gennaro pei nobili, Fabrizio Cardito, Giovan Domenico Barone e Fabrizio Pagliuca pel popolo, fu comprato questo luogo della santa casa dell'Annunciata, che allora serviva pei convalescenti, e vi fondarono un collegio per quelle donzelle che volessero dedicare la loro verginità a Dio sotto la protezione della Beata Vergine Immacolata. Fu tosto la casa ridotta a forma di clausura, e vi fu accomodata una piccola chiesa, ed in essa in dicembre detto anno furono trasferite le enunciate indulgenze in virtù di bolle apostoliche.

Si mantiene questo collegio di donzelle con molto decoro, essendovi soltanto ammesse le più civili della nostra città, le quali portano l'abito al di sotto bianco ed azzurro al di sopra. La chiesa come di presente si vede fu in questo secolo riedificata dalle fondamenta con un bellissimo e grazioso disegno, in forma quasi rotonda a tre navi, dall'architetto, scultore e dipintore Domenico Antonio Vaccaro, con sette altari. L'altare maggiore è tutto composto di vaghi marmi colla statua della Concezione situata in prospetto in mezzo a varj angeletti tutti di bianco marmo, opera dello scalpello del detto Vaccaro, di cui sono ben anche tutti i sei quadri degli altri altari.

Per la man destra uscendo da questa chiesa si cala nella Strada di Toledo, e nell'uscire alla medesima trovasi a sinistra la Casa e

Monte de' Poveri Vergognosi.

Nel 1600 essendovi in Napoli una gran carestia, cominciò la congregazione de' nobili eretta nel chiostro della casa professa degli espulsi ad andar questuando per sovvenire quelle povere persone civili, che non avean coraggio di chiedere l'elemosina; e conoscendosi esser questa un'opera necessaria in una città così popolata, contribuirono i nobili confratelli buone somme di denaro per ciascheduno, e fondarono un monte le cui rendite servir dovessero per tale oggetto. Morì in questo

frattempo Giovanni Antonio Borrelli, uno de' promotori di quest'opera pia, e rimafe al monte circa 100 mila ducati, onde nel 1614 i governatori comprarono quivi per 17 mila ducati una casa del presidente Curtis, e vi accomodarono una piccola chiesa col disegno di Bartolomeo Picchiatti dedicata alla Beata Vergine de' Poveri Vergognosi, appiggionando il rimanente del palazzo. Nella peste del 1655, colla occasione di una dirottissima pioggia caduta a' 14 agosto detto [263] anno, imboccandosi le lave pel condotto maestro che dalla Pigna Secca porta le acque piovane per sotto la Strada di Toledo fino al luogo detto il Fiatamone, presso la chiesa della Vittoria fuori la Porta di Chiaja; e ritrovando il condotto sudetto tutto ripieno di cadaveri di appestati, condottivi in tal tempo dalla malvagità dei becchini, e di altre masserizie di case di appestati buttatevi da' napoletani avvenne che si ruppe il condotto da questo sito fino quasi alla Strada di Santa Brigida, devastando tutte le abitazioni, e particolarmente il convento di San Tommaso d'Aquino e questa casa del monte, che fu tosto riedificata nella forma come oggi si vede col disegno di Francesco Picchiatti, essendo rimasta però illesa la chiesa, nella quale il quadro dell'altare maggiore colla Beata Vergine in gloria in mezzo ad una schiera di angeli è del nostro Giovanni Antonio di Amato; i due quadri laterali dove, in uno, è espresso San Gennaro abbracciato da Nostro Signore, in un altro la Beata Vergine e, sotto, alcuni santi gesuiti, sono di Paolo de Matteis.

A destra poi della strada che cala dalla Concezione di Montecalvario trovasi la casa de' padri teatini colla loro chiesa, detta

la Madonna della Grazie a Toledo.

Colle sovvenzioni de' napoletani nel 1640 fu edificata da' padri suddetti questa chiesa e dedicata alla Beata Vergine di Loreto, per esservi stato costruito un modello della santa casa lauretana, ma nel 1722 fu rifatta a tre navi, come al pre[264]sente si vede, e ne fu tolto il suddetto modello, essendosi alla medesima Beata Vergine eretta una magnifica cappella *in cornu Evangelii* presso alla sacrestia, sulla porta della quale si vede un quadro del cavalier Farelli. Il quadro che si osserva nel muro a destra della porta quando si entra in chiesa, colla Beata Vergine e, sotto, san Gennaro e san Severo, è del Massimo.

Pel secondo vicolo dopo di questa chiesa si sale al convento de' frati francescani osservanti e loro chiesa, detta

Monte Calvario,

fondata dalla signora Ilaria d'Apuzzo, nobile napoletana, nel 1560. La chiesa, alla quale si ascende per una scala magnifica, è molto ampia, e vi sono dipinture di quel secolo, e fra le altre una tavola della Beata Vergine del Rosario, una Deposizione di Nostro Signore dalla croce e, verso il chiostro, un'Annunciazione, e lateralmente alla medesima una Santa Veronica ed un Sant'Andrea apostolo. Sull'altare ove sono situate tali pitture è vi una bella statua tonda di marmo del Beato Salvatore d'Orta. Nel chiostro vi è la confraternita sotto la protezione dell'Immacolato Concepimento di Maria, dalla quale ogni anno nella notte del sabato santo usciva una celebre processione, con un carro nel fine di essa tutto illuminato a cere con sopra l'immagine della Beata Vergine concetta senza macchia di originale peccato, detta la Processione del Carro de' Battaglini, forse perché alcuni signori di questo cognome ne furono i promotori; ma son circa 40 anni ch'è stata questa processione abolita per qualche disturbo accaduto.

Nel calare da questa chiesa per linea retta trovasi il Teatro Nuovo, nel quale perlopiù si fanno delle opere buffe in musica; ed è per la forma stimato il più regolare che sia nella nostra capitale. Ultimamente fu rimodernato al possibile colla direzione dell'architetto Salvatore dell'Aquila.

Calando per lo stesso vicolo ed uscendo nella Strada Toledo, lasciarsi a sinistra verso la Piazza della Carità il magnifico palaggio ove abitavano i nunzi apostolici. Nel mezzo di esso, sull'alto, leggesi di prospetto:

Alexandro VII. Pont. Max.
imperante
Has ædes vetustate prope collapsas
dignitati consulens & commoditati
a fundamentis restituit auxit ornavit
Bernardinus Roccius Nuntius Apostolicus
*Anno Sal. MDCLXVII.*²⁸

Tornati in Istrada Toledo, per la sinistra e rimpetto alla chiesa di Santa Maria delle Grazie trovasi la porta di un chiostro in forma ovale e scoperto per cui si può passare nel monistero de' padri predicatori detto

San Tommaso d'Aquino.

²⁸ Come da *errata corrige; editio princeps*: ma son circa 40 anni ch'è stata questa processione abolita per qualche disturbo accaduto. Tornati in Istrada Toledo .

Questo primo chiostro che fu quivi aperto da' padri circa il 1620, fu fatto col disegno di un laico domenicano chiamato fra Giuseppe Nuvolo. Egli vi formò d'intorno una piccola volta sotto la quale potesse ciascuno in tempo di pioggia passare senza bagnarsi. Essendo rovinato nel 1656 per l'alluvione del mese di agosto della quale abbiamo ragionato più sopra, fu questo chiostro rifatto e dipinto a fresco, poi, come oggi si vede da Andrea Viola e Nicola Vaccaro, sebbene le dipinture per l'umido hanno patito di molto. Nel secondo chiostro a due ordini di pilastri di piperno sono le pubbliche scuole di filosofia e teologia, che per particolare privilegio insegnano questi frati, ed in uno de' lati di esso vi è la congregazione del Rosario, nella quale alcune tele della Passione di Cristo del nostro Andrea Vaccaro padre del lodato Nicola. Di prospetto trovasi nel chiostro la piccola porta che introduce alla chiesa. Prima però di osservarla è di bene dar conto del tempo in cui fu edificata.

Nel 1503 Ferrante Francesco d'Avalos marchese di Pescara col suo testamento ordinò fabbricarsi una chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Fede, ed in essa una cappella a san Tommaso d'Aquino; che per la fabbrica si spendessero 800 ducati all'anno e, dopo ridotta questa a perfezione, assegnati si fossero 1000 ducati all'anno pel mantenimento di 30 frati domenicani. Morto il Ferrante senza figli, gli succedé Alfonso Davalos suo cugino il quale non adempì la volontà del testatore. Pel contrario Laura Sanseverino, figlia del Principe di Salerno e vedova d'Innico Davalos marchese del Vasto, cominciò a fabbricarsi in alcuni suoi giardini che quivi erano una specie di ritiro, in cui volea ella menare gli ultimi giorni suoi; ma prevenuta dalla morte rimase l'opera incompiuta, e Alfonso d'Avalos di lei figlio, marchese del Vasto e duca insieme di Pescara per l'eredità di Ferrante suo zio, donò questo luogo a' domenicani nel 1534. Il padre maestro Ambrogio Salvio, di cui abbiám parlato in occasione della chiesa dello Spirito Santo, tanto si adoperò con Ferrante Francesco d'Avalos juniore, primogenito di Alfonso, che ne ottenne larghissime sovvenzioni; onde nel 1567 cominciò la fabbrica di questa chiesa e convento nei giardini della ridetta Laura Sanseverino, e fu la chiesa dedicata all'Angelico Dottor San Tommaso. Verso la metà del secolo passato fu cominciata a modernarsi la chiesa, ch'era di antica struttura, dal padre maestro Ruffo che fu poi arcivescovo di Bari, ma caduta parte del convento, come si disse, nel 1656, fu sospesa la nuova fabbrica della chiesa, che molto tempo dopo fu terminata. Ultimamente, trovandosi lesionati due pilastri grandi, è bisognato tutta riaccomodarla e si è tolto molto di ciò che v'era nell'antica. La cupola a fresco fu dipinta dal Benasca, ma al presente sta molto patita. Li tre quadri parimenti a fresco sulla volta sono recenti e del pennello di Giuseppe Bonito, il quale in essi vi ha espresse alcune Azioni di san Tommaso. Il quadro di questo Santo nel cappellone dalla banda del Vangelo è del nostro Giovanni Antonio d'Amato; quello del Rosario nel

cappellone rimpetto è di Giovanni Berardino Siciliano. I quadri sulle cappelle e nella nave della chiesa sono di Domenico di Marino allievo del Giordano, con Varj fattj della vita di san Tommaso. Nelle cappelle che sono al numero di otto osservansi molti bei quadri, e fra questi quello dell'Annunciata di Luigi Franzonio borgognone, la Trasfigurazione del Signore di Antonio da Vercelli; e negli aditi delle porte piccole, una che va verso il chiostro l'altra ch'esce dalla banda della Corsèa, vi sono i quadri del Benasca che prima stavano dentro al coro.

Nel chiostro di questo convento si tiene la Reale Borsa de' Cambj e Commercio, la quale si aduna due volte alla settimana, cioè il lunedì per trattare gli affari di commercio e formare i cambj colle piazze estere, e 'l venerdì pel medesimo oggetto e fissare il cambio con Roma, Sicilia e piazze del Regno. Vien composta da un delegato togato, circa nove deputati negozianti di ragione napoletani ed altrettanti mercadanti forestieri, un segretario, circa otto o diece mezzani de' cambj, ed un notajo della borsa sudetta.

[268] Uscendo di chiesa per la porta maggiore si deve prendere la strada per la destra, indi girando pel primo vicoletto a sinistra trovasi un largo detto di

San Giovanni dei Fiorentini

colla chiesa e parrocchia di questa nazione. La regina Isabella moglie di Ferrante I re di Napoli essendo divotissima della immagine di San Vincenzo Ferreri che si venera nella chiesa di San Pietro Martire de' padri predicatori, volle edificare una chiesa particolare ad onore di esso santo; comprò questo luogo dagli ebdomadarj di San Giovanni Maggiore nel 1418, e subito vi fu eretta la chiesa con altri edificj per uso de' padri domenicani che doveano officiarla, quali volle che fossero dipendenti dal suddetto convento di San Pietro Martire. Nel 1557 i frati si alienarono la chiesa e le adjacenti fabbriche alla nazione fiorentina, la quale trasferì quivi la sua chiesa ch'era alla Porta del Caputo presso alla marina, e con breve di Pio V ottenne che fosse servita di parrocchia per la nazione solamente.

Nella chiesa ultimamente modernata al possibile vi si veggono bellissimi quadri. Nell'altare maggiore vi si vede il Battesimo di Nostro Signore, di Marco da Siena, di cui sono ben anche il Riposo della Sacra Famiglia in Egitto, l'Annunciazione e la Chiamata di san Matteo in tre cappelle dal lato del Vangelo, e 'l quadro della Pietà nel cappellone dalla banda dell'Epistola. Nella soffitta tre [269] quadri colla Nascita, Predicazione e Martirio di san Giovanni Battista sono del Balducci, di cui anche sono i due quadri piccoli, uno sulla porta che va nel vicolo ed un altro a questa rimpetto; il San Carlo Borromeo nella prima cappella a sinistra entrando in chiesa; il Crocifisso

colla Beata Vergine, san Giovanni e la Maddalena, e la Natività del Signore in due cappelle a destra. Le statue di marmo che veggonsi nelle nicchie sono del Naccarini.

Si venera in questa chiesa una miracolosissima immagine della Vergine Addolorata, cui si vede eretta una speciosa cappella tutta incastrata di marmi.

In questa chiesa sta parimenti sepolto il marchese Bernardo Tanucci pisano, primo segretario di Stato di Sua Maestà delle due Sicilie noto a tutta l'Europa per le sue vaste cognizioni e sopraffina politica. Egli venne in Napoli col re Carlo Borbone nel 1734, e fu tosto eletto segretario di Giustizia; indi, colla partenza del marchese Fogliani, passò a segretario degli Affari Esteri in giugno 1755; morì a' 30 aprile 1783, dopo avere con somma lode ed integrità disimpegnate le sue rilevanti cariche per lo spazio di circa anni 50. Sebbene vi siano innanzi al maggiore altare nel suolo molte iscrizioni fatte per la sua famiglia, niuna ve se ne legge fatta per lui. Il suo migliore elogio per altro è quello di vivere tuttavia nelle menti di Carlo Borbone re delle Spagne, di Ferdinando re di Napoli e Maria Carolina sua real consorte, e di tutti i loro fedelissimi vassalli; e viverà nella memoria della più tarda posterità.

[270] Per la porta piccola uscendo e girando per la sinistra, si torna nella Strada di Toledo. Ma prima di seguitare il cammino per la medesima fa d'uopo accennare che presso il largo avanti la chiesa de' Fiorentini vi è un Teatro che porta questo stesso nome, ultimamente rifatto col disegno dell'architetto Francesco Scarola. Fu eretto questo nel XVI secolo per uso de' commedianti spagnuoli, venendone allora compagnie famosissime in Napoli. Al presente vi si rappresentano da una compagnia di lombardi comedie e tragedie ed opere buffe in musica, colla scelta sempre de' migliori cantanti sì napoletani come forestieri. Dietro al cennato teatro èvvi la parrocchia della nazione greca, denominata

San Pietro e Paolo.

Tomaso Paleologo dell'imperiale stirpe di Costantinopoli nel 1518 fondò e dotò questa chiesa, ed intitolò la medesima ai Santi Apostoli Pietro e Paolo. Nel 1572 essendo state da' turchi distrutte Coro e Patrasso, città nel Levante, molti greci furono condotti in Napoli dal principe Giovan Andrea Doria, cortesemente accolti da' napoletani e mantenuti allora a spese del regio erario, assegnando loro ben anche questa chiesa per parrocchia, e perché avessero potuto officiare nella medesima secondo il loro rito, come tuttavia fanno i greci che sono in Napoli mantenendo questa chiesa con una incomparabil decenza.

[271] Nel piccolo cortile che la precede leggesi questa iscrizione:

D. O. M.

Philippo III. Regnante

D. Petro Giron Ossunæ Duce

inclito Prorege Neap.

Phratria Græcorum qui tyrannide turcica patriis sedibus pulsî Hispanorum, & utriusq. Siciliæ Regum pietate, & benignitate recepti, & munifica liberalitate nutriti. Conservatorium honoris Virginurn & mulierum suæ nationis sub Regia protectione erigendum curavit. U. J. D. Joan. Baptista Valenzuola Velasquez Regio Consiliario ejusdem Phratriæ Protectore. Capitano Hieronymo Combi, Bellisario Corenzi, D. Stauro Apsara Gubernatoribus MDCXVII.

E sulla porta della chiesa:

D. O. M.

Et Apostolis Petro & Paulo sacellum æque a Græco Thoma Assan Paleologo erectum, & in annis singulis in duc. 7 benef. pro Rectore a Victoria Ralles Assan hærede duntaxat Græco ejus prævia elect. nominat. ab addita per Pontificem Confraternitate tantum spectante auctoritate Pontificia promissarum, Divini Officii, ceterorumq. Sacramentorum administratione ad Ritum Cappellanos ad nutum admittere, & dimittere Protect. Illustri Marchione Belmontis Regente Carolo Tapia Primate Constantino Corenzi, Gubernantibus D. Joanne Ba[272]ptista Moles, Petro Cavalletta, & Andrea Nicolitio, quorum tessellatum lateritium, & instauratio annorum 1633.

Tornati in Istrada Toledo, e seguitando il cammino verso il mezzodì, la prima strada larga che si ritrova a sinistra vien detta di San Giacomo, perché conduce alla chiesa e banco di questo nome, e ne faremo di qui a poco menzione. Quivi sono ancora le carceri dette di San Giacomo, edificate sulle antiche mura della città, le quali servono pei militari e sono addette ai Tribunali della Udienza dei Reali Eserciti e dell'Alcaidato.

Più innanzi per un vicoletto a destra, ch'è il terzo dopo quello che sta rimpetto alla Strada di San Giacomo, si sale alla parrocchiale chiesa de'

Santi Francesco e Matteo.

Sta situata la medesima di prospetto al vicolo suddetto, sul cui principio èvvi una piccola cona di marmo con dentro una immagine del Santissimo Ecce Homo. Fu questa fondata circa il 1587 dalla

Comunità de' Cocchieri e dedicata a San Francesco d'Assisi, ma poiché a costoro venne proibito di qui congregarsi, fu data la chiesa a' frati francescani, che anche l'abbandonarono per non trovarvi limosine; e fu comprata da' compleatearj nel 1588, i quali coll'ajuto de' confratelli di San Matteo, che prima stavano nella vecchia chiesa della Concordia, e poscia quivi vennero a fissarsi, la edificarono intitolandola [273] San Francesco e Matteo. A' tempi del cardinale Gesualdo fu destinata chiesa parrocchiale di questi luoghi. Sta nel mezzo di due congregazioni di laici: una, come si è detto, intitolata al pari della parrocchia, ed ha la soffitta dipinta da Paolo de Matteis; l'altra denominata Santa Maria della Lettera fondata da alcuni divoti napoletani a' 2 giugno 1623.

Tornando di nuovo in Istrada Toledo, la prima chiesa che trovasi a sinistra è dedicata alla

Santissima Concezione de' Spagnuoli.

Nel 1583 i governatori della chiesa ed ospedale di San Giacomo de' Spagnuoli, a' tempi di Gregorio XIII, intrapresero la fabbrica di questa chiesa con un contiguo monistero corrispondente nel cortile di San Giacomo, perché fossero ivi ricevute e monacate, senza pagar dote veruna, diciotto donzelle di ufficiali spagnuoli, i quali servito avessero Sua Maestà in cariche importanti. Vi fu buttata la prima pietra da don Pietro Giron duca d'Ossuna, viceré di Napoli, e fu benedetta da Annibale di Capua allora nostro arcivescovo. Le suore vestono un abito bianco, cordone di san Francesco, scapolare turchino, velo nero e portano una piccola immagine della Santissima Concezione nel petto. Al presente vi sono tutte figlie di nobili spagnuoli e pagano buona dote per entrarvi.

La chiesa è tutta posta in oro, gli altari tutti in marmo, ed ha bellissime dipinture: nell'[274]arco sopra l'altare maggiore l'Eterno Padre sostenuto dagli angeli in atto di benedire; ne' muri laterali all'altare èvvi la Morte e l'Assunzione della Beata Vergine; sulla porta della sacrestia dal lato della Epistola vi è la Deposizione di Nostro Signore dalla croce; di rincontro vi è la Fuga in Egitto; sopra la volta di questo lato della croce della chiesa, in mezzo, si veggono le Nozze di Cana, e ne' cantoni la Disputa di Nostro Signore nel tempio e Nostro Signore che porta la croce sulle spalle. Sulla volta dell'altro lato della croce, dalla parte del Vangelo, in mezzo vi è la Circoncisione del Signore, e lateralmente a questo la Nascita del medesimo e l'Adorazione de' Maggi; attorno ai finestroni di questa croce vi sono 4 Sibille. Più sotto, lateralmente al sepolcro di Ferdinando Majorica, vi sono due belle figure colossali rappresentanti la Fedeltà ed il Merito; ed intorno all'altro sepolcro, di Porzia Conilia, vi sono altre due Virtù rappresentanti la Concordia e l'Innocenza. Nella cupola vi sono dipinte Quattro Istorie, divise con le figure dei quattro Profeti maggiori, e sono la Nascita, l'Adolescenza e l'Orazione della Beata Vergine, e la Visita fatta a santa Elisabetta. Negli angoli

della cupola veggonsi i Quattro Evangelisti dipinti con molta grazia. Tuttocciò fu opera di Giovanni Luigi Poderico soprannominato il Siciliano, il quale fu avvelenato dal suo maestro Bellisario per sola invidia concepita contro il medesimo, a cagione delle lodi che riceveva Luigi per questa bell'opera dicendosi che in essa avea superato il suo maestro. Morto dunque Poderico, fu la volta della nave della chiesa dipinta [275] dai celebri Giuseppe Marullo e Pacecco di Rosa, il quale dipinse il quadro di mezzo che rappresenta San Giacomo a cavallo che fuga i mori, coll'ajuto di Aniello Falcone suo parente, gran dipintore di battaglie. Le figure a chiaroscuro intorno a queste belle pitture sono del celebre Raffaellino. Sopra gli archi delle cappelle vi è la Vita della Beata Vergine a fresco in piccole figure, del cavalier Massimo Stanzioni.

Sulla porta della chiesa, al di fuori, si legge:

Mariæ Virginum Flori D.

*Benedicta tu in mulieribus & B. Anna Mater ex cujus utero tua fine labe precessit caro virginea S.
R. Hosp. impensis a fund. erec. MDXXXIX.*

Per un vano che resta tra le cappelle dal lato del Vangelo si passa al vasto cortile della chiesa, ospedale e banco di

San Giacomo, detto de' Spagnuoli.

In questo cortile osservasi dal lato che riguarda il settentrione la porteria del cennato monastero, sulla quale vedesi una statua tonda di marmo rappresentante la Santissima Concezione, nel cui piedestallo èvvi scolpito "Tota pulcra es Maria", e sotto si osserva questa iscrizione:

*Ædes Virginum tutela Regis commendatissimæ
aditu ante hac angustæ & squalentes
quinquevirum Curatorum providentia
[276] marmoribus nitidis ex ære cancellis
instauratæ exornatæque MDCCLX.*

Intorno alla fondazione di questo luogo è da sapersi che il viceré don Pietro di Toledo commendatore dell'abito di san Giacomo de Spada, vedendo che i soldati spagnuoli non aveano nelle loro infermità comodo ospedale, deliberò farne costruire uno ben ampio e capace per tale soldatesca; e colla licenza dell'imperator Carlo V e breve di Paolo III comprato questo luogo, che

dicevasi prima Genova piccola abitandovi gran numero di genovesi, col denaro pervenuto dalle grandi contribuzioni fatte a tal uopo da' signori spagnuoli ed anche napoletani, a' 6 marzo del 1540 cominciò la gran fabbrica di questa chiesa ed ospedale, essendovisi buttata la prima pietra agli 11 giugno detto anno dal cappellano maggiore Tommaso Caracciolo arcivescovo di Capua coll'intervento dello stesso viceré e prima ufficialità; e perché l'opera fusse tosto spedita, si pose una contribuzione a tutta l'ufficialità spagnuola di circa 6300 ducati all'anno. Nel 1590 fu a questo ospedale unito l'altro fondato da don Giovanni d'Austria nel 1572 e detto di Santa Maria della Vittoria, in memoria della rotta da lui data ai turchi nel Golfo di Lepanto; quale ospedale stava prima nella contrada detta delle Mortelle, dove oggi sta il monistero di Santa Caterina da Siena, di cui avremo tra breve a ragionare. In quest'ospedale, al presente, non solo vi si ricevono li soldati spagnuoli ma anche napoletani.

Fu la chiesa dedicata all'apostolo San Giacomo [277] particolare protettore della nazione, ed architettata dal nostro Ferdinando Manlio, il quale per fare che il maggiore altare corrispondesse per retta linea alla strada che conduce sul molo, lasciò gran vuoto dal lato del Vangelo, in cui veggonsi le cappelle assai profonde laddove dall'altro lato sono appena rilevate dal muro. Questa chiesa è a tre navi e dietro al maggiore altare, nel coro di prospetto, vedesi un maestoso organo tutto dorato fatto da non molti anni, ma quello ch'è più da osservarsi nel coro medesimo è il superbo sepolcro del fondatore don Pietro di Toledo, scolpito in marmo dall'incomparabile nostro Giovanni Merliano da Nola, e merita che da noi se ne faccia una particolare descrizione.

Su di una larga base quadrata ergesene un'altra parimenti quadrata ma alquanto più stretta. Sul piano orizzontale che resta sulla prima base veggonsi alcuni arabeschi fatti con una estrema delicatezza ed alcuni piccioli quadretti con varj bassirilievi che sembrano di cera anziché di marmo; in tre lati della espressata seconda base furono dal celebre autore scolpite alcune Azioni della vita del Toledo a mezzo rilievo, e fra le altre la Vittoria ch'egli ottenne contro Barbarossa corsare di Solimano imperatore de' turchi allorché, avendo costui nel 1554 assalita ed invasa la città di Pozzuoli, appena vi giunse con Pietro colle sue truppe che lo astringe a fuggire: cosa tanto nobilmente espressa che reca stupore per la somma finezza dell'intaglio e grazia nel disegno. Ne' quattro angoli della prima base vi sono quattro statue tonde che possono stare a fron[278]te delle più belle opere greche e sono le quattro Virtù cardinali, cioè Prudenza, Temperanza, Giustizia e Fortezza. Sul piano, poi, della seconda base veggonsi le statue del Toledo e di donna Maria Ossorio Pimentel di lui moglie, co' loro volti al naturale, e queste stanno ginocchioni e rivolte al maggiore altare in atto di fare orazione. Nel quarto lato della seconda base, rivolto verso l'altare medesimo, vi sta scolpita la seguente iscrizione:

Petrus Toletus
Friderici Ducis Alvæ filius
Marchio Villæ Franchæ Reg. Neap. Prorex
Turcar. hostiumque omnium spe sublata
restituta Justitia urbe mœniis arce foroque
aucta munita & exornata
denique toto Reg. divitiis
& hilari securitate repleto monumentum
vivens in Ecclesia dotata
& a fundamentis erecta pon. man.
vixit an. LXXIII. rexit XXI.
ob. MDLIII. VII. Kal. Feb.
Mariæ Osorio Pimentel conjugis claris. imago
Garsia Reg. Sicil. Prorex
marisq. Præfectus Parentibus opt. P.
MDLXX.

La semplicità che regna in quest'opera, senza tanti ornati e cartocci, e lo studio finissimo nella esecuzione del lavoro delle statue, bassi rilievi ed arabeschi la renderanno sempre singola[279]re. Questo sepolcro fu cominciato dal nominato artefice vivente don Pietro di Toledo, che voleva mandarlo in Ispagna per esser ivi sepolto; ma morto il Toledo in Firenze nel 1553, allorchè per ordine di Carlo V imperatore passava all'impresa di Siena, fu il di lui cadavere per ordine di don Garzia suo figlio, ch'era viceré di Sicilia, fatto trasportare in Napoli; fu quivi seppellito e vi fu situato il deposito ridotto a fine dal Merliano con altri diciassette anni di fatica.

Meritano di essere osservati in questa chiesa il quadro che sta sulla porta colla Nascita del Signore, opera di Bartolomeo Passanti napoletano, uno de' migliori allievi dello Spagnoletto; il sepolcro di Giovanni Gualtieri Tedesco, che militò sotto Carlo V e morì nel 1557, colla sua statua di marmo all'entrare della porta maggiore a man destra; il quadro di Marco da Siena nella prima cappella di questo lato colla Beata Vergine in gloria e, sotto, sant'Antonio e san Francesco di Paola; la tavola antica col San Geronimo nel deserto nella cappella appresso, nella quale è un sepolcro in marmo di Pietro Cannizzario Vargas, cavaliere spagnuolo morto nel 1566; il quadro ch'è nella cappella fondata da Alfonso de Vega, che sta nel pilastro maggiore dalla banda che riguarda la porta; l'altro quadro che sta nell'altra cappella dello stesso pilastro in sito opposto, cioè riguardante l'altare maggiore, che si vuole di Raffaele ma dagli'intendenti vien creduta copia; il quadro fatto

ultimamente dal Bardellini nella cappella [280] allato al menzionato maggiore altare nel corno del Vangelo, in cui ha espresso San Pio V e don Giovanni d'Austria, generalissimo della lega formata contro al turco tra questo pontefice, il re di Spagna e i Veneziani; il quadro della Nascita del Signore nella piccola cappella nel pilastro di questo altro lato; la gran cappella detta della Nazione Catalana col quadro della Beata Vergine Assunta, di notar Giovanni Angelo Criscuolo, e le belle dipinture a fresco sulla volta colla Vita della Beata Vergine; e i due quadri bislungi, uno colla Chiamata che Nostro Signore fece a san Pietro, e l'altro Quando questo apostolo ripugnava di farsi lavare i piedi da Nostro Signore; il quadro di San Giacomo nella cappella seguente, di Marco da Siena; la bella tavola di marmo colla Beata Vergine delle Grazie e, sotto, le anime del Purgatorio nella cappella appresso, ov'è un sepolcro con statua dello spagnuolo Alfonso Bajardo che militò sotto l'imperatore Carlo V, e le dipinture a fresco di Orazio Frezza; l'antica tavola della Pietà e l'altra di Nostro Signore in croce nelle due cappelle che vengono dopo; e nella penultima, nel muro laterale, un bel quadro grande di Domenico Vaccaro; e finalmente la bella cappella, tutta incastrata di vaghi marmi, dedicata alla Beata Vergine de' Dolori.

In questa chiesa si uniscono e prendono l'abito i cavalieri detti di San Giacomo della Spada, i quali vestono di bianco con croce rossa ed anticamente, sin dal 1406, univansi nella chiesa di San Giacomo degli Italiani, ma poi per gli ordini di don Pietro di Toledo, rinnovati dal viceré e cavaliere dello stesso abito don Innico di Mendoz[281]za e Mondejar, han fatta sempre quivi la loro residenza e le loro funzioni.

Fuori di questa chiesa, al lato destro nell'uscire dalla medesima, èvvi una congregazione di nobili spagnuoli col titolo del Santissimo Sacramento, dalla quale ogni anno nel giorno dell'ottava della festa del Corpus Domini esce una divota processione del Santissimo, innanzi al quale va il numeroso clero della descritta chiesa di San Giacomo e tutto il coro de' musici della Real Cappella; ed in questa occasione si erigono quattro maestosi altari, o per meglio dire cappelloni di smisurata altezza, due in Istrada Toledo e due nel Largo del Castello, pei quali passando la processione si dà la benedizione al popolo in mezzo alle salve de' reali castelli; e questi altari si fanno a gara da' diversi ordini di regolari con pompa e magnificenza, per cui vien detta la Festa de' Quattro Altari; ed è una delle più speciose della nostra città dopo quella del Corpus Domini e l'altra di Piedigrotta, come diremo a suo luogo.

Pel cortile di questa casa e chiesa ove abbiam detto essere il parlatorio delle monache della Concezione, nel cui mezzo si vede una graziosa e perenne fontana, si passa al banco detto di San Giacomo e Vittoria, a cui fu dato principio nel 1597 per ordine del viceré Conte d'Olivares, essendosi parimenti in esso agli 8 marzo 1606 aperto un monte per ricevere i pegni. Di questo banco si serve la real corte nel fare i pagamenti, perché più vicino al Real Palazzo; ed il governo

non differisce da quello degli altri banchi della città, essendovi un consigliere de[282]legato, quattro governatori del ceto degli avvocati, un segretario ed un razionale.

Per la porta di questo cortile può salirsi di nuovo alla Strada di Toledo, e per la man sinistra seguitando la stessa direzione verso il mezzodì si giunge fino al Real Palazzo, chiamandosi tutta questa strada di Toledo per essere stata così ridotta dal cennato viceré don Pietro, di questo cognome, avendo tolte tutte le caserme che l'ingombravano e deturpavano.

Noi però, prima di andare verso il Real Palazzo, sarà bene che ci portiamo di nuovo sull'alto, ad osservare quanto vi è in questo lato del Monte di Sant'Ermo o San Martino, e nell'altro contiguo detto Echia, ossia di Pizzofalcone. Passato dunque il vicolo rimpetto alla porta della chiesa della Concezione, a fronte del bel palazzo che fu prima della famiglia dei signori Wandeneiden, oggi dei signori Colonna principi di Stigliano (nella di cui galleria ammirasi una copiosa raccolta di quadri di mano de' più scelti e rari dipintori), vedesi un altro vicolo che va verso occidente, e prendendo la direzione pel medesimo troverassi a sinistra, nel terzo vicolo, una propria e pulita chiesetta dedicata a

Santa Maria della Speranza

chiamata da' napoletani la Speranzella e coll'altro nome di Santa Rita, per una immagine di questa santa che vi si venera. Fu fondata da Francesco de Cueva e Giovanni d'Eiria Portocarrero nobili spagnuoli, i quali nel 1559 la rinun[283]ciarono a donna Geronima Colonna, moglie di don Camillo Pignatelli III duca di Monteleone, la quale dopo averla ampliata e dotata, donolla a' frati agostiniani Ferrando e Francesco Segura spagnuoli, con che avesse dovuto servire per abitazione di frati spagnuoli di quest'ordine. Vi sta dunque un piccolo convento stato pochi anni sono riedificato da' padri agostiniani della congregazione di San Giovanni a Carbonara, che oggi àno l'ispezione del luogo, una colla chiesa, che parimenti è stata nel 1786 ampliata e ridotta nella pulita forma come al presente si vede, essendovisi posto nel maggiore altare un bel quadro antico colla Beata Vergine in aria e, sotto, due reali profeti, di Cesare Fracanzano. Nelle cappelle, poi, vi sono alcuni quadri del Giordano, e nella prima di esse entrandosi in chiesa vi è un quadretto colla Nascita del Signore, del Bassano il Vecchio.

Tornati sulla medesima direzione della strada intrapresa, trovasi di prospetto un'altra chiesa con un atrio sostenuto da due colonne, detta la

Santissima Trinità, de' padri spagnuoli,

con un convento di questi padri trinitarij, detti della Redenzione de' Cattivi. Fu la chiesa fabbricata da' napoletani nel 1573 e rinnovata nel 1588, e poscia conceduta a questi padri, i quali vanno vestiti con un abito bianco, una croce a due colori, rosso ed azzurro, ed ebbero principio sotto Innocenzo III, conoscendo per loro istitutori il beato Felice Anacoreta, che abi[284]tava presso le Alpi in una campagna chiamata Aglifera, cui si unì Giovanni di Matta provenzale; i quali poscia, per divina ispirazione, andarono in Roma a' piedi del nominato pontefice, da cui riceverono la regola e 'l modo di vivere. La chiesa è a tre navi, con una antica soffitta dorata ed alcune mediocri dipinture nella medesima. Il miglior quadro che vi si osserva è una Nascita del Signore in un laterale dal lato del Vangelo del maggiore altare, di mano del citato Bartolomeo Passante.

Uscendo da questa chiesa si prenderà la direzione pel primo vicolo a man destra, indi girando per la stessa mano verso occidente, sul finire di una salita, trovasi la chiesa denominata

Santa Maria della Concordia.

Edificata circa il 1556 dal padre maestro Giuseppe Romano nostro napoletano, vicario provinciale dell'ordine carmelitano, coll'elemosine de' napoletani e con un piccolo convento in cui dapprima vi furono i frati carmelitani della provincia; dopo [fu] conceduta a quelli riformati della congregazione di Santa Maria della Vita, de' quali faremo menzione nel tomo seguente nel visitare i borghi della città. Questa chiesa fu rifatta e modernata nel 1718 col disegno dell'architetto Giovan Battista Nauclerio. Nel muro a destra entrando in chiesa vi è il sepolcro di Gaspare Benemerino figlio del XXI re di Fez in Africa, morto nel 1641; il quale abbandonato il suo Regno si fece cristiano, militò sotto le insegne di Filippo III e fu ascritto da [285] Urbano VIII tra ' cavalieri commendatarj dell'ordine della Immacolata Concezione della Vergine. I quadri che stanno nelle cappelle dalla banda del Vangelo sono cioè quello col Profeta Elia e San Francesco d'Assisi, di Giovan Battista Lama; quello della Beata Vergine del Carmine e san Michele arcangelo in atto di liberare diverse anime dal Purgatorio è del Ribera; quello di Sant'Alberto è di Paolo de Matteis, di cui ben anche è il quadro dietro all'altare maggiore. Il quadro di Santa Maria Maddalena de Pazzis, nell'altro lato della chiesa, è del nominato Ribera.

Veduta questa chiesa, prendendo la mano sinistra in uscire dalla medesima, trovasi una salita che conduce ad un luogo nominato il Cristo Grande, per una smisurata Croce che ivi sta dipinta in un muro a prospetto del monistero di San Nicolò Tolentino, del quale poco dopo faremo parola. Per questa salita si lascia a destra il Palazzo de' principi Cariati, ed immediatamente trovasi una strada a sinistra e di rincontro una più alpestre salita: per quella si va al cennato monistero di San Nicolò, indi si cala a San Carlo delle Mortelle; per questa si sale alla chiesa e monistero della

Santissima Concezione, detta di Suor Orsola.

Orsola Benincasa, nata in Napoli ma originaria della antichissima città della Cava nella provincia del nostro Regno detta Principato Citra, fondò questa divota chiesa ed esemplarissimo monistero. Ella vivea quivi d'appresso in [286] una umile abitazione, con una vita ritirata e costumi irreprensibili, per testimonianza ben anche di san Filippo Neri, cui, trovandosi suor Orsola per visitare i santi luoghi di Roma, fu da Gregorio XIII, che volle vederla e parlarle, affidata la direzione del di lei spirito. Costei adunque nel 1584 confidò ad un tal abbate Gregorio Navarra essere volontà del Signore che in questo luogo si edificasse una chiesa ed un ritiro di donzelle vergini sotto il patrocinio dell'Immacolato Concepimento di Nostra Donna, e tosto il Navarra, preso a censo questo luogo da Giovan Tommaso de Magnatis, nel di primo maggio detto anno cominciò la fabbrica della chiesa, che dal detto fondatore fu data in governo a' padri dell'Oratorio, e da questi dopo alcuni anni conceduta alla duchessa di Sant'Agata Cornelia Pignatelli, che tosto la donò a suor Orsola; e costei, avendovi accomodato un piccolo ritiro, nel 1587 vi si racchiuse con una sua sorella chiamata Cristina e due loro nipoti; e bentosto il luogo fu ripieno di oneste donzelle, facendo a gara i napoletani di affidare le loro figlie sotto la disciplina di sì buona maestra, la quale, in atto che stava quivi edificando un altro luogo per istituirvi un colleggio di romite che non avessero in tutta la rimanente loro vita alcun commercio con persone secolari, a' 20 ottobre 1618 se ne passò agli eterni riposi, e la nuova fabbrica rimase incompiuta fino al 1656; nel quale anno, nel mentre in Napoli cominciava a pullulare un contagio, attaccatosi nelle parti del Mercato e Lavinaro, per alcune lane infette introdotte, un certo prete spar[287]se voce e stampò ben anche un manifesto nel quale diceva che la madre suor Orsola avea pria di morire profetato che la fabbrica del nuovo romitorio dovea compirsi nel maggiore travaglio della città. Non vi volle altro perché la gente, spaventata dall'orrore d'un male sì formidabile, corresse tosto in questo luogo per ajutare e coll'opera e con denaro alla perfezione del nuovo ritiro, contribuendo anche a ciò il vicerè Conte di Castrillo, che volle portarvisi in persona e cavò colle proprie mani dodici cestoni di terra. Sull'esempio del viceré ognuno volle concorrere all'opera, chi per divozione chi per curiosità; e correndo allora l'estiva stagione per essere la mettà di giugno, la miscela del popolo riscaldato dal sole e dalla alpestra salita fe' sì che in pochissimo tempo divenne il contagio esteso a tutti i quartieri della città, la quale fu in due mesi, quanti se ne contarono fino a' 15 agosto, pressoché interamente desolata. Cresciuto dunque il male, la fabbrica del ritiro per necessità rimase in abbandono, ma circa il 1668 il viceré don Pietro Antonio d'Aragona la perfezionò a spese regie, e nel 1669 a' 2 febrajo previo l'assenso pontificio, sendo stato il monistero dichiarato clausura, vi si chiusero alcune donzelle sotto la

direzione di una signora di casa Orsini, monaca uscita dal monistero della Trinità delle Monache da noi sopra accennato. Sopra la porta della chiesetta di questo nuovo eremitaggio vi si legge la iscrizione che siegue:

[288] *D. O. M.*

Carolo II. Austriaco Regnante inclyto Hispaniarum Rege, & D. Petro Antonio Aragonio Neapolitani Regni Prorege optimo, quam Virgini sine labe Conceptæ Sanctimonialium Eremum V. Mater Ursola Benincasia delegit, instituit, ac Thieneo regimini addixit profuso fidelissimæ Civitatis ære stratam, partimque extructam, Prorex præfatus auxit, & ad coronidem usque perfecit, coronandus & ipse immortalitati pietatis adorea, qui supra firmam petram sibi donum immortalitatis excitavit A. D. MDCLXVII.

La chiesa di queste romite ha un solo altare ed è mantenuta sul gusto di quelle de' frati cappuccini. La chiesa poi superiore, che fu la prima edificata, è tutta adorna di marmi e stucchi dorati. Nel maggiore altare si adora la sacra immagine della Concezione, quella medesima ch'era venerata da suor Orsola, la quale sta sepolta dal lato del Vangelo, come dalla iscrizione che ivi si legge. La soffitta della sacrestia è dipinta a fresco dal Foschini. Le chiese e le suore vengono dirette da' padri teatini. Sulla porta di quest'ultima èvvi il seguente epitafio:

D. O. M.

Tempium Deiparæ sine labe Conceptæ dicatum, frequentibusque muneribus oblati præsentia Numinis ejus, in meliorem faciem opere, & cultu splendidiore redactum, Nicolaus de Rosa Episc. Puteolanus Regni Cappellanus Major consecravit, volente de suo D. Maria Carmela de Roberto Teatinarum Virginum una Sacrarum Præfecta IV. Kal. Octob. [289] A. D. MDCCLV.

Calati da questa chiesa si prende la direzione per la destra, e trovasi ben tosto dal lato medesimo la salita che conduce alla chiesa e convento di

San Nicola da Tolentino.

Il consigliere Scipione de Curtis, affezionato a' padri scalzi agostiniani, nel 1618 donollì un suo palazzo e ' giardini che quivi aveva, per fondarvi un luogo da servire ai padri infermi del loro istituto; vi fu accomodata perciò una piccola chiesa ed un conventino a tal uopo; ma poscia dopo il 1631 in cui accadde una grande eruzione del Vesuvio, essendosi quivi stabilita la casa del noviziato

di questi padri che prima era nella villa di Resina, fu ingrandita la chiesa come al presente si vede e riedificato il convento. Il luogo non può desiderarsi più ameno. La chiesa ha un bel prospetto, cinque altari e buoni quadri.

Calati da questa chiesa, prendendo la stessa direzione per la destra, trovasi un larghetto ed a sinistra la chiesa denominata

San Carlo alle Mortelle.

Fondata coll'ajuto di alcuni divoti napoletani da' padri bernabiti nel 1616 in questo sito allora disastroso e pieno di mortelle, onde prendeva il nome la contrada; e vi fu adattata per essi una piccola chiesa. Ha questa l'altare maggiore di scelti marmi commessi e sei bellissime cappelle. I quadri colla Vita del santo cardinale sono di Antonio de Bellis napoletano, scolare di Massimo, che morì nella peste del 1656, ed il più bello tra essi è quello che sovrasta all'altare maggiore, in cui sta espresso il Santo che porta l'eucaristia per comunicare gli appestati. Il quadro di San Liborio nella sua cappella è del Giordano, e la volta è del cavalier Farelli.

La strada erta che si vede in prospetto all'uscire dalla porta maggiore della espressata chiesa conduce sopra San Martino e ad una bella chiesetta che trovasi per la mano sinistra, denominata Santa Maria Apparente, con un piccolo convento di padri conventuali ultimamente soppresso d'ordine reale. Fu la chiesa fabbricata nel 1581 dal padre maestro fra Filippo di San Giorgio di quest'ordine della città di Perugia, [e] rifatta dopo qualche tempo a tre navi. Oggi è addetta per parrocchia in questo sito, perché troppo distante da quella di Sant'Anna di Palazzo, della quale è però suffraganea. Il luogo è amenissimo e sovrasta la bella Marina di Chiaja, onde al pari delle altre chiese da noi di sopra menzionate, le quali sono edificate sul giogo del monte, ha una bellissima veduta.

Calando di bel nuovo nel piano della chiesa di San Carlo, si può per la man destra calare al monistero detto Santa Maria di Bettelemme, di suore domenicane riformate. Questo luogo era del regente Carlo Tappia, che lo teneva per sua delizia verso il 1640, e vi fu edificato il presente monistero con la bella chiesetta a tre navi. Qui[291]vi oggi vi sono donzelle della piu scelta civiltà della nostra capitale; e nel maggiore altare è un bel quadro della Nascita del Signore.

Tornando sopra nella descritta chiesa di San Carlo, si può prendere la direzione della man destra calando verso l'oriente per la strada laterale alla cennata chiesa; ed a sinistra s'incontrerà una bella e magnifica chiesa con un monistero detto Il Ritiro di Mondragone, fondato nel 1653 dalla duchessa di Mondragone donna Elena Aldobrandini sotto la immediata regia protezione, e fu la chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie. Quest'opera fu introdotta dalla cennata duchessa per riceversi

signore nobili povere sì vergini che vedove, le quali volessero ritirarsi a menare una vita solitaria. La chiesa come al presente si vede è disegno dell'architetto Giovan Battista Nauclerio. Il quadro della Beata Vergine delle Grazie è del Marulli.

Seguitando lo stesso cammino, per la mano sinistra uscendo dalla descritta chiesa e girando per la linea rasente le mura di essa, allorché si esce ad una strada che ha la direzione verso l'oriente, nel primo allargarsi della medesima, a sinistra, èvvi una salita che conduce sul monistero di monache e chiesa di

Santa Caterina da Siena.

Il padre domenicano fra Feliciano Zupardo di Napoli, del convento di San Domenico Maggiore, nel 1613 comprò da' governatori di San Giacomo de' Spagnuoli, coll'elemosine da' napole[292]tani raccolte, l'abolito spedale di Santa Maria della Vittoria, fondato da don Giovanni d'Austria ed unito a quello di San Giacomo, come dicemmo; e vi fondò la presente chiesa e monistero per chiudervi alcune sue penitenti monache terziarie del suo ordine che viveano nelle loro case col desiderio di unirsi in un luogo a viver vita claustrale. Esse erano al numero di 29, e nel 1615 agli 8 dicembre furono quivi le medesime raccolte, essendosi nell'anno appresso da Paolo V dichiarato tal monistero di clausura. Al presente, così la chiesa come il larghissimo atrio della medesima e 'l monistero sono stati riedificati col disegno dell'architetto Mario Gioffredo, ed è un luogo che merita esser veduto per la bella simmetria dell'architettura e per le dipinture così della soffitta, fatta da Fedele Fischetti, come dei quadri dell'altare maggiore e delle cappelle, la maggior parte del cennato Fischetti e di Giacinto Diana.

Calando da questa chiesa prendesi la prima strada a sinistra e, giunti ad un quadrivio, andando pel vicoletto che trovasi dallo stesso lato vedesi un'altra chiesetta antichissima, dedicata a San Pantaleone, sulla porta della quale al presente si legge la seguente iscrizione:

Antiquum præclarissimi Martyris Pantaleonis Templum post diuturnas lites sibi adjudicatas, ac multiplicem impensam Joan. Vincentius Amorettus Ecclesiæ Neapolitanæ Canonicus Cimiliarcha ex Patriciis Mantuanis, Romanis, Neapolitanis, ex Baron. S. R. J. & plani Dardani, & Marchionibus Arneti, & Capriliæ, sibi, familiæquæ suæ [293] vindicavit, magnoque etiam emtis adjacentibus ædibus elegantiori forma, cultuque exornandum curavit MDCCLVII.

Passando innanzi colla medesima direzione si può girare pel primo vicolo che s'incontra a man destra, e giungesi ad un trivio. A mano sinistra èvvi la bella chiesetta con una congregazione di laici

intitolata San Mattia. Nella cappella dal lato del Vangelo dedicata a questo santo apostolo, così il quadro dell'altare come i laterali, col Martirio ed Azioni del medesimo, sono del Bardellini. Dietro a questa cappella vi sta la congregazione; ed il quadro dell'altare col Crocifisso è una delle più belle opere del Farelli.

Calando per la strada che sta rimpetto alla porta di questa chiesetta, trovasi uno spiazzo ed a destra la porta piccola della chiesa de' padri domenicani detta

Il Rosariello di Palazzo.

Michele di Lauro napoletano nel 1573 edificò questa chiesa e la diede a' padri domenicani, i quali coll'elemosine de' divoti cittadini la ridussero a perfezione e la dedicarono alla Beata Vergine del Rosario, essendone stata in quell'anno da Gregorio XIII, con bolla del primo aprile, prescritta la festa nella prima domenica di ottobre di ciascun anno per tutto l'ordine de' predicatori, ch'è la stessa di quella di Santa Maria della Vittoria istituita da Pio V per la battaglia da' cristiani guadagnata in Lepanto contro de' [294] turchi, e stabilita pel dì sette di ottobre.

La chiesa è a tre navi. Nei due pilastri verso l'altare maggiore ed in faccia a' medesimi, dietro al muro della porta grande, vi sono i medaglioni in marmo coi quattro pontefici dell'ordine domenicano: Innocenzo V, Pio V, Benedetto XI e Benedetto XIII. Nelle cappelle vi sono alcuni buoni quadri, e fra gli altri quello della Circoncisione del Signore, di Francesco Curia; quello del Rosario, di Giuseppe Bonito; una Adorazione de' Maggi, del Solario; una Santissima Trinità, di Luigi Siciliano, ed altri di buoni autori. A fianchi della chiesa è un ampio convento da un lato ed una congregazione di laici dall'altro, rifatta non ha molti anni colla porta fuori della strada.

Uscendo di questa chiesa per la porta grande si va per la mano sinistra e, passato un quadrivio, allo stesso lato si ritrova un conservatorio di donne con una pulita chiesa dedicata a

Santa Maria Maddalena, detta delle Convertite Spagnuole.

La marchesa della Valle donna Isabella d'Alarcon fondò questo luogo poco di qui distante, cioè nel vicolo detto del Carminello, dopo la Strada di Nardones; ma poscia quel luogo fu dato ad alcuni sacerdoti, i quali vi eressero un oratorio dedicato a San Carlo, e 'l conservatorio di queste donne fu situato nel presente luogo fin dai tempi del viceré don Emmanuele Fonseca e Zunica conte di Monterey, giacché la di lui moglie donna Eleonora Maria Gusman lo trasportò in questo luogo nel

1634, [295] con avervi edificata la bella chiesa e convento. Vivono queste donne sotto la regola domenicana²⁹. Leggesi sulla porta del parlatorio la seguente iscrizione:

Abeste Profani
Castitatis Ara hæc est
ornatissima spolia erepta libidini
triumphato fornice
Beatæ Mariæ Magdalænæ
laureatus pudor suspendit
Pudicitia
grates agit innumeras
Excell. Elionoræ Mariæ Gusman
Montis Regii Comiti Neapolitanæ Proreginæ
optima Eroina
novas fedes ampliores
extruxit
vestem annonam in dies suffecit
rem totam familiamque diligenter
curavit
mulieres Hispanæ ab Hara ad Haram
traductæ
monumenti ergo posuere
Anno Domini CIOICXXXIV.

La chiesetta ha tre altari: nel maggiore vi è la Maddalena appiè della croce; in quello a destra, il Battesimo di Nostro Signore; a sinistra, la Beata Vergine del Rosario. Quello che vi è a fresco sopra il maggiore altare è di Nicola Rossi.

Tornando nel quadrivio a destra uscendo dalla chiesa, trovasi a man sinistra la strada che cala [296] a quella detta di Chiaja, ed alla destra medesima la chiesa parrocchiale di

Sant'Anna detta di Palazzo

²⁹ Come da *errata corrige*; *editio princeps*: domenicana.

fondata nel 1562 dai maestri della compagnia del Santissimo Sacramento di San Giovanni Maggiore ed a spese de' complatearj, per avere in questo quartiere detto delle Mortelle l'amministrazione de' sacramenti. La chiesa fu ultimamente rifatta alla meglio, col disegno di Filippo Marinelli, a spese de' figliani. I due quadri che osservansi nel coro sono di Paolo de Matteis, di cui è ben anche la soffitta ed un quadro di un altare dal lato del Vangelo.

Accosto a questa chiesa èvvi la congregazione di laici sotto il titolo di Santa Maria della Salvazione, eretta nel 1577; dalla quale confraternita si esercitano varie opere di pietà. Sono in questa congregazione sepolti due valentissimi letterati de' nostri tempi, cioè un Giuseppe Pasquale Cirillo ed un Giacomo Martorelli.

Il primo fu mediocre poeta, avvocato eloquentissimo, ottimo giureconsulto; occupò nella nostra università molte cattedre di materie legali e diede alla luce gl'*Instituti* di Giustiniano, ad uso dei suoi alunni; fu uno dei destinati da Carlo III alla formazione di un nuovo codice nazionale denominato Carolino, ed avea il carico di registrare le sanzioni in latino, opera che rimase sospesa per la partenza del re per le Spagne. Fu un abilissimo comico e scrisse molte graziose commedie ed altre a soggetto, [297] per rappresentarsi all'improvviso alla reale presenza, delle quali rappresentazioni assai godeva Carlo III e, nei primi suoi anni il nostro re Ferdinando, tenendo essi a tale oggetto stipendiate molte persone di sorprendente abilità in questo genere, cosa per altro che recava infinito stupore ai forestieri che aveano la sorte di ascoltarle, non potendo essi persuadersi come potesse nascere estemporaneamente una commedia tirata con tutta perfezione. Dopo la morte del Cirillo, seguita in aprile 1776, il dottor don Domenico Bracale ha raccolte le di lui migliori allegazioni *in jure*, che sono utilissime per coloro che intraprendono la carriera del foro.

Il Martorelli, poi, fu dopo il Mazzocchi un buon filologo ed ottimo professore di lingua greca. Egli diè alla luce diverse opere, e fra le altre la *Theca Calamaria*, in due tomi in quarto. Siccome egli credeva fermamente che nel solo Omero dovesse trovarsi tutto lo scibile, arzigogolando e storcendo il greco autore a suo capriccio con una logica tutta affatto particolare, ci ha scoperti nella storia patria molti aneddoti, ma non so poi con quanta sicurezza si possano ricevere. Egli fu un buon prete e valeva moltissimo nelle iscrizioni così greche che latine. Morì nel 1777.

Quivi sono ancora sepolti il famoso don Domenico Aulisio, don Domenico Malarbi ed altre persone che si sono distinte nella Repubblica letteraria e nella carriera del foro.

Per la strada che sta dietro questo bell'oratorio e per la sinistra all'uscire dal medesimo, trovasi a destra una chiesetta col titolo di Santa Te[298]resa de' Spagnuoli, e chiamata anche Santa Maria del Buon Successo, governata da' padri carmelitani spagnuoli che vi ànno appresso un piccolo convento, del quale non ho potuto sinora rilevare il tempo della fondazione. Nella chiesa,

ultimamente tutta rifatta ed abbellita di stucchi, sul maggiore altare si vede un quadro colla Beata Vergine del Carmine, santa Teresa e 'l santo profeta Elia.

Prendendo la direzione per la destra uscendo dalla chiesa suddetta, trovansi due quadrivj: pel primo a sinistra si cala alla Strada di Chiaja; pel secondo, dal lato medesimo, si passa sul ponte detto di Chiaja, perché a questa strada sovrasta, e congiunge questa regione detta delle Mortelle all'altra detta di Pizzofalcone; qual ponte fu fatto costruire dal viceré Conte di Monterey nel 1636 a spese de' complatearj, come dalla iscrizione che or ora rapporteremo.

Potrassi intanto calare pel primo quadrivio nella sottoposta Strada di Chiaja, e sul finire del vicolo in prospetto vedesi una salita che conduce sopra il Monte Echia chiamato Pizzofalcone; ed a destra, per la strada che conduce al luogo ov'era la diroccata Porta di Chiaja ed alla spiaggia del mare, trovasi il cennato magnifico ponte, e sotto al medesimo la seguente iscrizione:

Philippo IV. Regnante
Siste gradum viator mirabilem rem aspice
ex Monte Regio Pons ortus est Regius
hic divisam Civitatem conjunxit
rem Civium commoditati & necessitati pernecessariam
jubente D. Emanuele Fonseca & Zunica
 [299] *comite Montis Regii, & Fuentes Regni Prorege*
a Consiliis status & belli apud Regem D. N.
Italicarum rerum Supremi Consilii Præsidente
Anno Domini MDCXXXVI.

Passando al di sotto di questo ponte, poco più innanzi a destra trovasi un convento di padri trinitarj colla loro chiesa, intitolata di

Sant'Orsola.

Nel 1442 Alfonso I d'Aragona in ringraziamento alla Beata Vergine, per essere rimasto assoluto possessore del nostro Regno, edificò una chiesa nel luogo detto Campo Vecchio, presso allo spedale dell'Annunciata, e la diede a' padri di Santa Maria della Mercede di Spagna, ch'esercitano la pia opera della redenzione de' schiavi. Nel 1567 passarono questi padri nella contrada di Santa Maria del Monte presso la Porta Pertugio, oggi Port'Alba, ossia di Monte Santo. Nel 1669 emigrarono ben anche da quel luogo per essere stato tutto rovinato da una alluvione, e fu loro dato questo sito da

don Antonio Carafa principe di Stigliano, con una piccola chiesetta dedicata a Sant'Orsola, che ampliarono; e vi edificarono a fianchi lo specioso convento.

Da questa chiesa si passa andando per la man destra e poscia, girando un po' per la man sinistra, alla diroccata Porta di Chiaja, chiamata ben anche anticamente Porta Romana. Questa fu quivi trasportata da Santa Maria la Nuova nell'ampliamento fatto da Carlo II nel 1270, nel quale ant[ico] sito veniva chiamata Porta Petruccia. Dei motivi che si sono avuti per buttarla al suolo ne faremo menzione nel terzo volume di quest'opera.

Ritornando indietro e salendo, dopo ripassato il cennato ponte, per la mentovata salita a destra che conduce a Pizzofalcone troverassi uno spiazzo ed in faccia all'oriente la bellissima chiesa de' padri teatini, a tre porte con magnifica facciata di stucchi, detta

Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone.

Da donna Costanza Doria del Carretto principessa di Sulmona, figlia di Marco Antonio del Carretto principe di Melfi, fu questa chiesa fondata e data nel 1573 a' padri teatini. Ma essendo la chiesa piccola ed angusta fu edificata la presente dai padri, nel 1600, col disegno del celebre loro religioso padre don Francesco Grimaldi, a tre navi con bella e maestosa cupola, la quale fu dipinta a fresco dal Benasca, e la volta da lui e dal Parmeggianino. I quadri ad olio che sono nel coro, ne' lati della croce e sulla porta, con belle prospettive, sono di Francesco Maria Caselli veronese, fratello laico di questa religione. Il quadro della Beata Vergine con altri santi, dalla parte del Vangelo, è di Massimo; il quadro di San Gaetano nella cappella accanto all'altare maggiore, dal lato del Vangelo, è del Giordano. In un'altra cappella, dall'Epistola, è un piccolo quadro di Andrea Vaccaro, con Sant'Anna e la Beata Vergine col Bambino. Il quadro della Concezione, in un'altra cappella, è del Massimo, benché non compito per la sua seguita morte. Nella magnifica sagrestia di questa chiesa può osservarsi un quadro con un San Giovanni Battista nel deserto, di Anna de Rosa scolara di Massimo, morta nel 1649 di anni 36 ammazzata barbaramente da suo marito per gelosia che avea del di lei maestro. Il monistero, poi, ha un ampio chiostro e fu edificato col disegno di un altro loro religioso, chiamato il padre Giovanni Guarini; ed il refettorio fu dipinto dal nominato Caselli. Sulla porta che introduce al chiostro, al di fuori, leggesi questa iscrizione:

*Constantiae Carrettæ
ex Melphitanorum Principibus
Sulmonis Principi
suorum luce ac sua laude*

eque inclytæ
cui
& opes magnæ fortunæ non impares
& supra opes amplitudo ac pietas fuit
quod Marianum hoc Cenobium
eximia in Theatinorum Ordinem munificentia
fundaverit
Clerici Regulares
instaurata præclari nominis memoria
grati animi monumentum
D. D.
Mense Augusti Ann. sal. MDCLVIII.

Usciti da questa chiesa e casa de' teatini, prendendosi per la mano destra la direzione verso [302] il mezzogiorno si sale al presidio chiamato di Pizzofalcone, ma pel primo vicolo che si trova anche a destra si può andare ad osservare l'amenissima casa ed elegante chiesa che prima era noviziato degli espulsi, detta comunemente

La Nunziatella di Pizzofalcone.

Da donna Anna Mendozza marchesa della Valle e contessa di Sant'Angelo fu questa chiesa fondata nel 1588 e donata agli aboliti padri gesuiti, i quali vi addissero il di loro noviziato, ch'era unito all'abolito collegio di Nola. Questo è il più bel sito che vi sia sulla collina di Echia. I padri rifecero la chiesa verso il 1730 col disegno di Ferdinando Sanfelice, adornandola di pregiati marmi, di dipinture de' migliori autori allora viventi e di bei freggi e stucchi posti in oro, che più vistosa non può desiderarsi. Nella prima cappella entrando in chiesa èvvi il sepolcro scolpito in bianco marmo del marchese don Giovanni Assenzio Goyzueta, che per molti anni fu segretario di Stato di Sua Maestà nella Segreteria di Azienda. Sta il suo ritratto in marmo su di un piedestallo e viene sostenuto da una donna scarmigliata e piangente, e sul piano èvvi un amorino assai mesto che spegne la sua face, opera di Salvatore Franco allievo del Sammartino. Nella base vi si legge il seguente epitaffio:

Marchioni Joanni Assentio de Goyzueta Cantabro viro religione, moribus, atque amicitia [303]
cum paucis comparando, in expeditione Neapolitana ac Sicula Invict. Caroli Philippi V.

Hispaniarum Regis filii fortunam sequuto, propter singularem suam dexteritatem, fidem, & integritatem Carolo ipsi ac postea Ferdinando ejus filio Regibus adprobatam, in militari maritima pæfectura summorum honorum insignibus decorato, in augustum Principis Consistorium adlecto, ac per ipsum ferme vicennium in utroque Regno Sacrarum privatarumque rerum summæ præesse jusso, ob Fisci vero causam raro quidem exemplo cum populorum levamento conciliatam omnium ordinum desiderio diu futuro uxor Isidora Carpintera, & communes liberi mærentissimi P. an. MDCCLXXXIII.

Vixit plus minus annos LXX.

Il quadro dell'altare col Signore in croce e, sotto, la Beata Vergine e san Giovanni è del cavalier Ludovico Mazzante; i laterali con Nostro Signore che porta la croce sulle spalle e l'altro con Nostro Signore schiodato e pianto dalle Marie, san Giovanni, Giuseppe Abarimatea e Nicodemo, sono due belle opere di Pacecco di Rosa. Il cupolino e quattro angoletti sono dipinti a fresco da Girolamo Cenatiempo. Siegue a questa la cappella di San Stanislao Kosta. Il quadro dell'altare è di Paolo de Matteis, i due laterali del Mazzante; la cupoletta e gli angoli a fresco, di Giuseppe Mastroleo. Nel maggiore altare il quadro di mezzo colla Annunciazione della Vergine ed i laterali, colla Nascita del Signore e la Visitazione a sant'Elisabetta, sono dello stesso cavalier Mazzante. I due depositi in marmo coi mezzi busti di don Michele e [304] don Andrea Giovine e le due mezze statue superiori ai medesimi sono dello scalpello di Francesco Pagano. La volta dell'altare maggiore a fresco colla Adorazione de' Santi Maggi e quella della chiesa coll'Assunzione della Vergine, i vani laterali con diverse Virtù e, nel muro sopra, il coretto tutto dorato che sovrasta alla porta ove sta espressa la Fuga in Egitto e Gesù che ajuta il suo padre san Giuseppe nel mestiero di falegname, tutto è opera di Francesco la Mura. Li quattro quadri ad olio nei vani delle cappelle, cioè la Concezione, la Nascita, la Presentazione e la Purificazione della Vergine sono ben anche del Mazzante.

Calando dal maggiore altare verso la porta, la prima cappella a destra è quella di Sant'Ignazio; il quadro dell'altare è del lodato La Mura; i laterali ad olio e la cupola e lunette a fresco, del Mastroleo. Siegue la Cappella di San Francesco Saverio; il quadro dell'altare in cui vi sta espresso il Santo che predica agl'indiani è del nominato La Mura; i laterali con alcuni Miracoli del santo, il cupolino e le lunette a fresco, del Mastroleo.

Nella casa degli espulsi fino dal momento ch'essi sloggiarono vi fu dal nostro sovrano fondato un Real Convitto di educazione pei nobili sotto la cura di un abilissimo governatore, ed affidato per le scienze e belle lettere ai padri somaschi. Il convitto passò nello scorso anno nella casa del Salvatore, come abbiam detto, e questo amenissimo luogo servir deve oggi pel Real Collegio Militare Ferdinandiano, colla direzione di un comandante ed un ispettore. Ecco in questa [305] reale

accademia ciò che vi si insegna: la lingua latina, la italiana e la francese; l'aritmetica pratica e la ragionata; la geometria piana e solida, e la geometria pratica; trigonometria; sezioni coniche; calcolo differenziale ed integrale, e calcolo sublime; algebra finita; logica e scienza dei doveri; meccanica unita alla fisica sperimentale; geografia; storia politica e militare; tattica preparatrice e sublime; architettura militare riguardo la fortificazione; architettura idraulica; disegno e spiega di architettura civile; artiglieria preliminare; artiglieria nell'azione della guerra; arte di modellare; disegno di delineazione, di situazione, geometrico *et cetera*; arte di progettare; guerra degli assedi e sotterranea; e altro che lungo sarei a volerne ragionare minutamente. Ecco risorto nel nostro re Ferdinando IV un Luigi XIV come altrove ho detto, ed ecco i giovanetti militari a portata di sapere, per così dire, da ragazzi quello che tanti nostri valorosi capitani, i quali nei secoli passati resero col di loro nome illustre la patria per tutta l'Europa, con tanto travaglio appresero pressoché in tutta la loro vita, trovandosi in questo luogo unito quanto possa occorrere a rendere un abile, dotto e perfetto militare.

Ritornati nella strada maestra e seguitando la direzione verso il mezzodi, viene in prospetto la chiesa denominata

Il Monte di Dio

con un convento di frati domenicani della congregazione della Sanità.

Fu fondato questo luogo da Ferrante Loffredo marchese di Trevico nel 1501, in un giardino di una sua casa che quivi possedea, come diremo; il quale ancora lo dotò pel mantenimento dei mentovati frati, a' quai donollo. Al presente si sta rifacendo la chiesa, e nell'atto che scrivo altro non si ravvisa in essa che i tre sepolcri in marmo assai ben fatti di Cicco Loffredo, che militò sotto Carlo V, e di Giovanni Antonio ed Errico di lui figliuoli; una cappella colla immagine di San Domenico, ed un'altra col quadro della Beata Vergine del Rosario.

Dietro questo monistero e chiesa èvvi il forte

Presidio di Pizzofalcone.

Quivi anticamente stava il Palaggio di Andrea Carafa dei conti di Sanseverino e fu la prima casa in questa contrada edificata; poscia pervenne alla casa Loffredo de' marchesi di Trevico. Il conte di Ognatte viceré di Napoli nel 1651, conoscendo l'importanza del sito per dominare il Castello dell'Ovo, comprò questo luogo per la real corte, e vi trasportò il quartiere dei soldati spagnuoli che prima stava sopra Toledo presso la Trinità de' padri della Redenzione de' Cattivi, dei

quali si è fatta parola. Il viceré poi don Pietro d'Aragona nel 1668 e 1670 l'ampliò e lo ridusse quasi come al presente si ve[307]de, essendosi per altro reso poscia più comodo con essersi fatti dei risarcimenti e migliorazioni grandissime così dal presente nostro Regnante che dal re Carlo di lui padre.

Sulla porta all'entrare del quartiere leggesi scolpito in marmo quanto siegue:

Petro Antonio Aragoniæ, Segorbiæ, ac Cardone Duci, & Ampuriarum Comiti, Maximo, Pio, inclyto Proregi, quod Civitatis tuendæ ac magnifice exornandæ studio post tot erecta fælicitati publicæ monumenta, hoc etiam amplissimum servando militi, ac disciplinæ munimen a fundamentis extruxit; amplificatæ Urbis Fundatori securitatis monumentum.

E nell'altra che ravvisasi sull'alto, fuori del cennato quartiere, dalla banda opposta in faccia al mezzogiorno si legge:

*Carolo II. Hispaniarum Rege Regnante
D. Petrus Antonius de Aragona
in omnibus perfectus ad Urbis securitatem
feliciter perfecit
provida mentis vastitate
locupletem in ea excitavit Præsidium
& jure
dum Hispanis militibus
non angustæ sed augustæ debebantur sedes
in hoc eminenti loco
ad Regis utilitatem ad hostis terrorem
ad pacis munimen.*

[308] Èvvi ben anche per comodo del presidio la regia parrocchia detta del Santissimo Rosario dalla quale amministrati vengono i sacramenti a tutti coloro che vi abitano.

Da questo luogo vi sono due altre calate, una che porta presso al Castello detto dell'Ovo nel sito denominato Platamonio, l'altra mette al sottoposto borgo di Santa Lucia, sebbene alquanto precipitosa. Allato a questa seconda èvvi l'altra uscita sul Monte Echia, per la quale avviandoci colla direzione verso il settentrione troverassi, a destra, il bel monistero e chiesa dedicata a

Santa Maria Egizziaca, detta di Pizzofalcone.

Circa il 1660 alcune religiose del monistero di Santa Maria Egizziaca presso l'Annunciata e Porta Nolana, della regola di sant'Agostino, volendo vivere una vita più austera fecero una riforma e separaronsi dalle compagne, comprando quivi le case che furono di don Luigi di Toledo, poscia del Conte di Pacentro suo genero, e adattandoci il monastero con piccola chiesa. Quella che oggi si vede con un atrio e scala maestosa fu disegno del Picchiatti eseguito sotto la direzione di Marcello Guglielmelli. Il quadro del maggiore altare colla Santa penitente è delle buone cose di Andrea Vaccaro; gli altri due quadri de' cappelloni, cioè quello dal lato del Vangelo colla Beata Vergine che tiene il Bambino Gesù nelle braccia, a destra san Giuseppe, san Gioacchino e sant'Anna, ed a sinistra santa Elisabetta, san Zacche[309]ria e 'l piccolo san Giovanni Battista, e l'altro dal lato della Epistola colla Beata Vergine parimenti col Bambino in braccio, sant'Agostino, santa Monaca, san Tommaso Villanova e san Guglielmo d'Aquitania sono studiate opere di Paolo de Matteis. Le quattro statue di legno, cioè San Michele, l'Angelo Custode, l'Immacolata Concezione ed un Crocifisso, le quali situate veggonsi in quattro piccole cappelle, essendo la chiesa ottangolare, sono di Nicola Fumo.

Fuori la porta della chiesa leggonsi le due iscrizioni che sieguono:

Templi hujus
sub auspiciis Puritatis Deiparæ Virginis
Monialium Divæ Mariæ Ægyptiacæ
strictioris observantiæ
excellentissimus Dominus D. Gaspar Bragamonte
Comes de Pignoranda
Regis Cubicularius & in hoc Regno
Prorex
munerator beneficentissimus
una cum illustrissimo & Rev. Domino
D. Honuphrio de Ponte U. J. D.
Licteren. Episcopo
primum jecit lapidem
Anno Domini MDCLXI. Die 2 Aprilis

e l'altra:

D. O. M.
Deiparæ Virgini Puritatis
& S. Mariæ Ægyptiacæ
[310] Templum hoc
Hieronymus Vincentini Thessalon. Archiepiscopus
& in hoc Regno Sedis Apostolicæ Nuntius
die XIV Nov. MDCCXVII.
solemni ritu consecravit
cujus anniversaria commemoratio
Decreto S. R. C.
in diem XXIII. Octobris translata fuit.

Dopo questa chiesa prendendosi la direzione pel primo vicolo che scorgesi a destra verso l'oriente, troverassi parimenti a destra un conservatorio di signore spagnuole colla chiesa da' napoletani detta la Solitaria ed intitolata

Santa Maria de la Soledad.

Fu fondata dal padre fra Pietro Trigoso, cappuccino spagnuolo, e don Luigi Enriquez, mastro di campo, nel 1589 coll'elemosine raccolte dalla nazione per chiudervi l'orfane, almeno di padre, e figlie di spagnuoli e spagnuole, loro costituendo 100 scudi di dote se andassero a marito; quelle poi che quivi si monacano sieguono la regola di san Domenico. La chiesa portò questo titolo perché una congregazione di nobili spagnuoli eretta nel 1581 nella chiesa di Santo Spirito sotto il nome di Santa Maria de la Soledad venne quivi trasportata in tempo della fondazione di questa chiesa e conservatorio. Faceva la congregazione nella notte del Venerdì Santo una lugubre processione coi misterj della Passione di Nostro Signore tutti illuminati a cera, coll'intervento ed [311] accompagnamento di tutta la milizia togata ed armata e loro subalterni, ch'era cosa veramente degna di esser veduta. Fu questa in tempo del re Carlo III pria di passare al dominio delle Spagne fatta eseguire molti anni nel dopo pranzo del Venerdì Santo, per evitare molti abusi e sconcerti che accadevano nella notte; ma dal nostro Re è stata totalmente abolita, e 'l denaro che per una tal festa si consumava si è impiegato a miglior uso ed a vantaggio de' suoi vassalli.

La chiesa è ricca di belli quadri. La Deposizione dalla croce nella tribuna dell'altare maggiore è del Giordano. Il quadro colla Vergine del Rosario è del medesimo. Nella prima cappella a destra

quando si entra in chiesa vi è un quadro del Ribera colla Beata Vergine e 'l suo morto Figliuolo nel seno. Il Cristo all'orto è di Giovanni Berardino Siciliano; Santa Cecilia è del Sellitto; una Pietà, di Andrea Vaccaro; una Concezione, di Michelangelo Schilles.

Nel muro che riguarda la nave dalla banda del Vangelo ed a destra uscir volendo dalla chiesa, si legge questa iscrizione:

Excitatum
An. CIOIOLXXXIX.
Regalis fundatione Patrocinii
Proregali auctoritate Comitum Mirandæ
ære militari Peditum Equitumque Hispanorum
opera nisunque F. Petri Trigosi & Aloysii Enriquez
hujusce Legionis Tribuni
Cænobium hoc
solitudini orbitati educationi mulierum Hispanarum
[312] quarum aliæ nubunt
aliæ Divino se mancipient obsequio
ne suus defit Auctoribus honos
nec tam preclari operis requirat Auctores
Posteritas
Philippo IV. Rege
Emmanuele Fonseca & Zunica Com. Montis Regii
Prorege
Antonius Suarez Messia Marchio Vici
Cap. Joannes Montoja
& Cap. Aloysius Braucius de Supramonte
Cænobii Rectores
marmor hoc statuerunt
ann. sal. hum. CIOIOLXXXVI.

Presso di questa chiesa eravi la parrocchia detta San Marco in una chiesetta fondata nel 1544 da alcuni tessitori di tela, resa parrocchiale a' tempi del cardinal Gesualdo, oggi tolta e trasportata nella chiesa di San Ferdinando, della quale parleremo tra poco.

L'altra chiesa che ravvisasi dallo stesso lato vien detta

La Croce.

A Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto, trovandosi in Firenze, nel 1327 gli nacque di Maria di Valois sua moglie un figlio chiamato Carlo Martello, che dopo otto giorni morì e fu ivi sepolto nella chiesa detta della Croce; e tosto Roberto in Napoli volle che si fosse edificata una chiesa collo stesso titolo con [313] un monistero di monache dichiarandolo immediatamente sotto la sua real protezione e grancia di sua Real Cappella. Nel 1344 la regina Sancia figlia del re Giacomo re di Majorica, seconda moglie di Roberto, rimasta vedova si rinchiusse in questo monistero, ove visse sotto la prima regola di santa Chiara, chiamandosi suor Chiara di Santa Croce; e quivi morì a' 28 luglio 1345, e fu sepolta nell'avello di marmo dietro il maggiore altare ove si legge la seguente iscrizione:

Hic jacet summæ humilitatis exemplum corpus venerabilis memoriæ sancte Sororis Claræ olim Dominæ Sanciæ Reginæ Hierusalem, & Siciliæ relictæ claræ memoriæ Serenissimi Domini Roberti Hierusalem & Siciliæ Regis, quæ post obitum ejusdem Regis viri sui agens viduitatis debitæ annum, deinde transitoria cum æternis commutans, ac inducens ejus corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem, benis suis omnibus in alimoniam pauperum distributis, hoc celebre Monasterium S. Crucis opus manuum suarum sub ordinis obedientia est ingressa anno Domini millesimo tricentesimo quatragesimo quarto die 21. Januarii 12. Indict., in quo vitam beatam ducens secundum regulam Beati Francisci Patris pauperum; tandem vitæ suæ terminum religiose consumavit ann. Domini 1345. die 28. Julii 13. Indict. Sequenti vero die peractis exequiis tumulatur.

La stessa regina Sancia presso di questo monistero ne fondò un altro con una chiesa dedica[314]ta alla Santissima Trinità, e vi pose alcuni frati riformati francescani per assistere alle monache della Croce. Oggi questa chiesa col monistero, dove morì san Giacomo della Marca nel 1476 a' tempi del re Ferrante I, è stata buttata al suolo per ergervi un maestoso palazzo allato a quello del Re; come ancora dal monistero della Croce per opera di Giovanna II furono tolte le monache, le quali vennero trasportate nel monistero di Santa Chiara, ove anche trasportato venne il cadavere della regina Sancia; e dopo alcuni anni che la chiesa e convento rimasti erano in abbandono, da Alfonso I nel 1443 furono concessuti a' frati riformati di san Francesco detti zoccolanti, ordinando che fosse cappella regia. Oggi, rimasta la chiesa soltanto, si è demolito il

convento ed i frati sono passati nella chiesa e monistero detto della Trinità, che prima era casa professa degli espulsi e dicevasi il Gesù Nuovo, come da noi si è divisato di sopra.

Usciti da questa chiesa, per la man destra trovansi alcuni scalini pei quali si cala nel largo innanzi al Real Palazzo. Dallo stesso lato, per una strada detta Via Gusmana, si cala nel borgo chiamato di Santa Lucia; e per un'altra strada a questa contigua si cala alla Regia Darsena. Nell'angolo che divide queste due strade vi si vede innalzata una statua a forma di un colosso, detta dai napoletani il Gigante di Palazzo. La mettà di questa statua, dal capo fino al ventre, fu trovata in Pozzuoli a' tempi del viceré Medina de las Torres, ma fu poi posta in opera come al [315] presente si vede dal viceré don Pietro Antonio di Aragona: due anni sono, perché i ferri stavan patiti per l'elasso del tempo, fu tolta e riattata dal Sammartino. La iscrizione che vi si legge è la seguente:

Siste Viator
& vetustum
Jovis Terminalis signum (a)³⁰ contemplare
quod cænoso loco eductum
Petrus Antonius Aragon
Segorbiæ & Cardonæ Dux
hujus Regni Prorex
post aucta Judicibus stipendia
pauperes hospitio coërcitos
armamentarium instructum
Prætoriana Castra ædificata
Bajanos fontes repurgatos
navibus stationem effossam
Templa asceteria excitata
subjectamque viam pensili tramite
leniter productam
fontibusque fæcundam
huc pro tantorum operum coronide
transferri jussit
tu nunc & perenne juvandi studium
a fabuloso Numine
in optimi Principis genium

³⁰ Nota come da *editio princeps*: (a) (prima diceva *bustum*).

æquius veriusque transferto

Anno MDCLXX.

[316] La gran fontana poi, a tre archi con belle statue di marmo, che si vede dopo la Calata della Darsena ed a fianchi del Real Palazzo fu fatta per quel che ne dice Pietro Giannone dal viceré don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, ma Parrino nelle *Vite de' viceré* la vuole più antica, dicendo essere stata questa abbellita dal detto viceré di Toledo duca d'Alba circa il 1624, ed ecco la ragione perché altri come il Celano crede le statue essere stata opera del Naccarini e di Pietro Bernini, altri come il Parrino le suppone dello scalpello di Domenico d'Auria cogli ornamenti del Merliano. Siegue immediatamente dopo la descritta fontana il

Reale Palaggio.

Questo ha la sua facciata che riguarda verso occidente. Ne fu formato il disegno dal celebre cavalier Domenico Fontana avendone al medesimo dato l'ordine il viceré don Ferrante Ruitz de Castro conte di Lemos sotto Filippo III; ed essendo stato il disegno approvato dal re nel governo di don Francesco de Castro e d'Entrada figlio di don Ferrante, luogotenente del Regno, nel 1602 si diè mano alla esecuzione, che fu poi terminata sotto al governo del viceré conte di Benavento. Tutto l'edificio è di tre ordini, dorico, jonico e composito: l'uno su dell'altro. Nel piano terreno veggonsi archi alti fino al cornicione ed alcuni di essi poi, per maggiore consistenza del palaggio, saran circa 20 anni furono fabbricati a masso, cioè uno sì [317] e l'altro no; e ne' vani riempiti vi si sono lasciate delle nicchie, come per situarvi delle statue. Sul detto cornicione con lungo ordine sporgono in fuori i balconi colle sue ringhiere di ferro. Vi sono tre porte: quella di mezzo ha quattro colonne doriche isolate, di granito dell'Isola del Giglio, con una balconata sopra lunga palmi cinquanta. Allato a questa porta di mezzo, dall'una parte e dall'altra, vi si leggono apposte in marmo le due seguenti iscrizioni:

Amplissimas Ædes

quas pro Regia dignitate

Philippus III. Rex Maximus

Pacis & Justitiæ cultor

exfaciendas jussit

Ferdinandus de Castro Lemensium Comes

Catherina Zunica & Sandoval

*inter Heroinas
ingenio & animi magnitudine præclara
& Franciscus Filius in hoc Regno Proreges optimi
ædificandas curarunt
Anno Domini MDCII.*

e l'altra:

*Inter celeberrimas Orbis Terrarum Urbes
Austriarum Imperio
terra marique
florentem Neapolim
Regia hæc
operosa & illustris
ædificiis mole condita
exornavit.*

[318] Le altre due porte ancora menar doveano in altri due cortili ed hanno due altre colonne per ciascuna colle loro rispettive ringhiere. La facciata di mezzo è larga palmi 520, e le teste palmi 360; alta palmi 110. Nella base di una colonna si vede scolpito il nome del architetto, leggendovisi: “Dominicus Fontana Patritius Romanus Auratæ Militiæ Æques Inventor”.

Essendo stato poscia questo palazzo seguitato dagli altri viceré, è stato variato non poco dal primo disegno, particolarmente sotto al conte d'Ognatte don Innico Velez de Guevara e Tassis nel 1648 o poco di poi, il quale mutò la scala facendola più larga, a quale effetto buttò a terra l'antica sala. Or questa magnifica e superba scala che ora si vede fu architettata da Francesco Antonio Picchiatti figlio del celebre Bartolomeo da Ferrara. In piedi alla medesima vi si veggono due grandi statue a sedere, le quali ancorché fatte di stucco pure son belle, e rappresentano l'Ibero ed il Tago. Sotto al primo vi è scritto il seguente distico:

*Sumeret Armipotens, ut nomen Hiberiæ ab amne
Obtinui rapidis magnus Hiberus aquis.*

Sotto all'altro vi è:

*Numquid abdis opes? ripis has effero apertis:
En Tagus, auri fluo, & prodigus ore uomo.*

[319] Sulla volta in mezzo a questa scala che dà il passaggio al Palazzo Vecchio, del quale parleremo trappoco, e che sta in fronte alla prima tesa di essa, vi è un'altra statua, del fiume Aragona parimenti a giacere, e sotto l'altro distico:

*Det Tagus auri vim, det nomen Iberus; Aragon
Do Regi, & Regnis nomen & Imperium.*

Questo abbellimento fu fatto dal viceré don Pietro Antonio di Aragona. Da questa scala per la destra si va alla Real Cappella, che sta situata sul primo piano del Real Palaggio ed in faccia alla porta di mezzo.

L'antica Real Cappella stava nel vecchio Palazzo ma il viceré don Ramiro Filippo de Gusman duca di Medina pensò circa il 1640 di farne costruire una più magnifica nel presente sito, che sotto il viceré don Rodrico Ponce de Leon nel 1646 fu resa atta a celebrarvisi; ed abbellita nel 1656 dall'altro viceré don Garzia d'Haro conte di Castrillo di vaghe dipinture e stucchi in oro, introdotti per la prima volta in Napoli dal Modanini, nel 1668 fu fatta consacrare dal viceré don Pietro Antonio d'Aragona, siccome si legge nella seguente iscrizione che sta sulla porta:

*Ædes hæc Regia
excellentissimi Domini D. Petri Antonii
ab Aragonia
Neapolitani Regni Proregis
pietate ac studio
[320] a Melfictensi inauguratur Antistite
admiranda plane egregii Principis Religio
sacellum quo religiosius eo sacrarius foret
e sacro reddidit sacratissimum
Die IX. Aprilis A. D. MDCLXVIII.*

La bella statua tonda di marmo sull'altare, rappresentante l'Immacolata Concezione, è del Fansaga. Le dipinture sulla tribuna, coll'Eterno Padre in mezzo a schiere di angeli, sono di Giacomo del Po, di cui è ben anche tutto il dipinto a chiaroscuro nelle mura d'intorno. La soffitta è

opera di Nicolò Rossi scolare del Giordano, giacché l'antica essendo caduta nel 1687 fu da costui rifatta.

Ha cura di questa Real Cappella ed oratorio privato dei sovrani un sacerdote che si destina dal Re, il quale sin dal tempo di Carlo I di Angiò fu detto protocappellano, oggi si appella cappellano maggiore. Egli esercita giurisdizione sopra tutto il clero addetto a questa Real Cappella, alla Darsena, ai Castelli chiusi eccetera; sopra tutti i regj cappellani, sopra ' rettori e chierici delle chiese regie, e sopra quei che godono beneficj di regia collazione; e tutti costoro sono esenti dalla potestà dell'ordinario; definisce le quistioni de' padronati regj, sentendosi per altro il fisco, ch'è un ministro togato a ciò destinato dal Re; ha la prefettura de' Regj Studj, e quindi estende la sua giurisdizione sopra i professori e i scolari che mancano nel distretto dei Studj; mette i sostituti alle cattedre vacanti eccetera, e molte e molte altre giuridizioni e cariche di somma importanza che lungo fora il noverarle. [321] Ha la sua curia particolare, con un consultore, perloppiù regio consigliere di Santa Chiara, un fiscale ed un promotor fiscale del ceto degli avvocati; ma l'avvocato fiscale pei padronati regj è parimenti della classe dei regj consiglieri; vi è un fiscale della santa visita, e segretario del regio clero, un cancelliere eccetera.

Tornando al Real Palazzo, dall'altro braccio della scala per la sinistra si va nella real sala che introduce agli appartamenti di Sua Maestà, sebbene dalla Real Cappella vi si passa pel corridojo che sta nel piano medesimo e sovrasta alla scala testè descritta. Il Conte di Ognatte più volte menzionato collocò in questa sala i ritratti dei viceré fino a' tempi suoi, per cui anche al presente conserva il nome di Sala de' Viceré. Furono essi dipinti dal cavalier Massimo e da altri; ma il viceré Conte Daun l'abbellì maggiormente con vaghi stucchi; vi fece fare altri ritratti de' viceré posteriori, che mancavano, dal pennello di Paolo de Matteis. Ora però le dipinture che veggonsi nella sala di ballo sono di Antonio de Dominici.

Nella prima anticamera la volta è di Franceschiello, gli ornamenti di Vincenzo del Re. Nella seconda e terza le volte sono del Bellisario, dipinte a' tempi del viceré don Pietro Antonio di Toledo; li sovrporta sono di Giovan Battista Rossi. Nella quarta la volta è di Luigi Garzi romano, li sovrporta del Bonito. Nella Galleria la volta è delle più belle cose del lodato Corenzio, li sovrporta del Bonito ed i sovrabalconi di Antonio de Dominici. Le volte nella camera dell'Aurora e nel belvedere sono di Fran[322]cesco la Mura, fatte in tempo che furono conchiuse le reali nozze di Carlo III con Maria Amalia Walburga di gloriosa ricordanza; gli ornamenti sono de' Magri; l'alcova del re, di Francesco Solimena, fatta in tempo del viceré Conte Daun; quella³¹ della regina, di Nicola Rossi scolaro del Solimena; ed i sovrporta sono di Antonio Jolli. Nella camera del letto la volta è del Bonito; gli ornamenti, dei Magri. I gabinetti sono del Fischetti. Li sovrporta nella

³¹ *Editio princeps*: quello.

stanza del baciamento della regina sono del Bonito; in quella appresso al baciamento vi sono dipinture di Giacomo Cestaro.

Lungo sarei se descriver volessi a parte a parte le dipinture e bellezze di questo Real Palaggio. Mi basterà soltanto accennare che oggi è abitazione di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria, i quali con un sopraffino gusto l'hanno fatto mobigliare e quasi dell'intutto rinnovare. Merita poi essere particolarmente veduta l'amenissima loggia, la quale dalla banda del mezzogiorno sporge sulla sottoposta Darsena e scopre tutte le deliziosissime costiere di Capri, Massa e Sorrento. Vi sono dei ben coltivati agrumi, parterre di fiori, fontane con pesci delle Indie e statue e mezzi busti di marmo fatti da eccellenti scultori.

Entrandosi per la prima porta di questo Real Palaggio accosto la fontana sulla Calata della Darsena, sotto le logge a destra èvvi la Reale Stamperia, ricca di eccellenti caratteri.

Nel cortile del palazzo di mezzo, ch'è circondato di archi a due ordini con pilastri di piperno, [323] a destra, nel canto che corrisponde sotto la Real Cappella, vi sta la Real Segreteria di Stato e Casa Reale sostenuta oggi da Sua Eccellenza il marchese don Domenico Caracciolo; dalla parte opposta per sotto l'ultimo portico si passa all'altra Real Segreteria di Grazia e Giustizia disimpegnata per più anni dal marchese don Carlo di Marco, e sta sotto al nuovo braccio fatto al Real Palaggio che tira verso oriente fino al fosso del Castel Nuovo. In faccia a questo lato èvvi la Real Fabbrica delle Porcellane trasportate dalla Real Villa di Capodimonte, ed in essa al presente conservansi tutte le belle statue di bronzo e di marmo che dal Palazzo Farnese di Roma sono state nello scorso anno 1787, per ordine di Ferdinando IV, fatte trasportare in Napoli, avendo così arricchita la nostra città di pezzi immortali per la scuola della scultura. Eccone per tanto un catalogo per quanto colla semplice veduta di esse può sovvenirmi, e prima dirò delle statue scolpite in marmo: un Ercole di scultura greca, e si vuole di Glicone ateniese; una Flora anche opera greca, con un panneggiamento tutto affatto particolare; un gruppo di Bacco ed Amore di sublime scultura; una Venere simile a quella de' Medici, per la massa; un'altra Venere, la cui testa è il ritratto di Marciana, sorella di Trajano imperatore; un altro gruppo, di Ercole e Jole; tre statue rappresentanti tre Muse; una Pallade; una statua di Lucio Vero; un'altra consolare, di un giovinetto che si vuole Annio Vero; un'altra Venere, detta la Callipice ossia dalle belle chiappe; l'Alessandro Farnese; un Marsia con Apollo; un altro Ercole di scultura [324] romana; due statue colossali, una delle quali vien creduta comunemente dell'imperatore Commodo, ma rappresenta un singolare gladiatore de' tempi di Nerone chiamato Specillo Mermiglione, uno de' suoi liberti, e sta la statua in atto di aver ferito e morto un giovinetto gettato sopra la spalla sinistra; la statua della Dea Opi, di alabastro antico con testa, mani e piedi di bronzo; un Apollo di basalto egiziano; un Meleacro di rosso antico; una Iside, di marmo bigio murato con testa, mani e piedi bianchi; una Faustina dello stesso

marmo; due Mori, di marmo africano con testa, mani e piedi di nero antico; e finalmente il celebre gruppo detto il Toro Farnese.

Questo fu lavorato in Rodi, per quanto comunemente se ne crede, dagli artefici Apollonio e Tavorisco, in un sol pezzo di marmo lungo e largo 14 palmi ed alto 18, e servì per ornamento al sepolcro di Asinio Pollione senatore romano, celebre oratore; Antonino Caracalla lo fe' trasportare da Rodi in Roma per situarlo ne' suoi bagni sulla via Appia a' piedi del Monte Aventino; a' tempi di Paolo III, il cardinal Farnese lo fece disotterrare da queste terme e pensò di farlo situare per prospettiva in faccia al suo palazzo in Roma, in mezzo alle due celebri fontane che àno le conche di granito orientale (una delle quali fu cavata dalle Terme di Tito Vespasiano), ma poi venne situato in una camera terrena del suo palazzo. Rappresenta, questo gruppo, la celebre favola di Dirce legata al toro da Zeto ed Anfione figli di Giove ed Antiopa, la quale fu ripudiata per gelosia da Lico re di Boetia; e ciò per vendicare [325] l'affronto ricevuto dalla loro madre per causa di Dirce, ch'era, prima, concubina del re, poscia divenuta sua moglie, come cel descrive graziosamente Propertio nella decimaterza elegia del libro III. Ne corrono di questo bel gruppo diverse stampe, ed ultimamente nel 1773 ne fu inciso un rame in foglio grande presso Carlo Losi in Roma.

I busti poi di marmo che finora sono venuti di Roma rappresentano: Antonino Pio, Tito Vespasiano, Nerone coronato di alloro, Antonino Caracalla di un valore inestimale, Marco Bruto, Vespasiano, Macrino, Claudio Stupido, Cajo Mario, Solone, Euripide, Carneade, Omero, una Vestale ed un mezzo busto creduto Scipione Africano, per alcune cicatrici che si osservano sulla fronte. Le statue di bronzo sono: un Camillo; un Mercurio; un Gneo Marzio in atto di cavarsi una spina dal piede; un Ercole infante che ammazza i serpenti mandati da Giunone perché l'uccidessero, con un altro simile, credendosi uno originale e l'altro copia; i mezzi busti di bronzo, uno si crede di Marco Aurelio giovane, di un altro s'ignora il nome. Vi sono ancora alcuni bassi rilievi di marmo; vi è un gran vase etrusco coi bassi rilievi che dinotano una preparazione di un Sacrificio a Bacco pastore; ed altro che in breve sarà trasportato di Roma.

Per l'altro lato che sta di fronte all'oriente vi è l'adito pel quale i nostri sovrani dalle loro stanze passano nel Real Teatro di San Carlo, di cui farem frappoco menzione, a godervi le rappresentazioni de' drammi ed altri spettacoli teatrali.

[326] Il terzo cortile è finto, dovendosi buttare a terra la fabbrica del vecchio palazzo, che fu edificato col disegno di Ferdinando Manlio per ordine del viceré don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, essendovi stata in esso accolta la Maestà di Carlo V, allorché a' 25 novembre del 1535 entrò in questa capitale. Gli antichi re di Napoli prima servivansi per loro abitazione del Castello Capuano, poscia del Castel Nuovo, e qualche volta del Castello dell'Ovo, in cui dicesi che morto fosse il re Alfonso d'Aragona; ma questo viceré, ampliata la Strada Toledo, e cresciuti gli affari del

Regno onde non era più conveniente l'abitazione del re nel Castello, scelse il presente luogo per edificarvi un nuovo palaggio; ed a guisa di fortezza situò la porta fra due torri quadrate, una delle quali poi fu tolta allorché edificossi il palazzo nuovo. Innanzi a questo palazzo vi sono due belle colonnette di granito, e sopra si vede l'impresa di Carlo V in mezzo all'aquila imperiale. In questo stesso palazzo, al primo piano in prospetto della scala, vi è la Real Segreteria di Guerra e Marina, disimpegnata al presente dal cavaliere don Giovanni Acton con sommo zelo e prudenza, e molto accetto a' nostri reali sovrani. In un'altra officina girando per la man sinistra èvvi il luogo dove dal direttore delle Reali Finanze consigliere don Ferdinando Corradini si dà pubblica udienza pel ripartimento degli affari del Supremo Consiglio delle cennate Finanze Reali, quali affari poi risolvonsi dal Consiglio medesimo; e se occorre il sovrano oracolo, i tre reali segretarj un mese per turno àno il carico di con[327]ferire colla prelodata Maestà Sua e passare le reali risoluzioni al Consiglio.

Quivi presso sono le stanze destinate per la Tesoreria Generale del Regno fin dal tempo del viceré don Pietro Antonio d'Aragona, cui va annessa la Cassa Militare, nel luogo appunto ove prima stava la Real Cappella, leggendosi sulla porta delle medesime la seguente iscrizione appostavi:

*Carolo II. Dei Gratia Rege
D. Marianna ab Austria ejus Matre Tutrice
atque Gubernatrice
Don Petrus Folch de Cardona olim de Aragona
Segorbiæ & Cardonæ Dux Ampuriarum & c.
Regni hujus Prorex
cum plura eademque gloriosa fœlicissimi
regiminis monumenta
per diversas Urbis Regiones statuisset
Regisque Ærarium qua impensas
inutiles resecans
qua redditus publicos & Regios augens
amplificasset
ratus operæ pretium laudemque in perpetuum
ferre
si scripturas ad Regiam Thesaurariam
spectantes*

in classes suas distincte & ordinate degerent
hunc in locum
transferri jussit
non minus Regum, quam privatorum commodo
consulens

Generali Regni Thesaurario existente D. Dominico Judice Juvenatii Duce ex ordine Sancti Jacobi
 [328] *Equite atque Regio a latere Consilario A. D. MDCLXXI.*

In questo palazzo ancora a' tempi del viceré don Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos fu situata la Scrivania di Razione, così detta perché quivi conservasi il ruolo de' stipendiati dal re ed hanno le liberanze de' loro salarj; leggendosi anche oggi le seguenti iscrizioni sulle porte di quelle stanze, le quali sono a destra allorché si passa per andare alla porta da noi additata, ch' esce al primo piano della scala del nuovo Palaggio:

Philippo III. Regnante
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos
Prorex
hic statuit Ærarium stipendiorum militarium
in præmium bellici laboris
Ann. CICIÖCXIII.

Philippo III. Regnante
Petrus Fernandez de Castro
Comes de Lemos Prorege
ut facultates Regiæ ex fide distribuantur
Officium Rationum huc transtulit
Ann. CICIÖCXIII.

In questo real sito e rimpetto al palazzo del sovrano vi sono due conventi, uno de' padri minimi di San Francesco di Paola, l'altro di domenicani, colle loro chiese. La prima vien detta

[329] **San Luigi di Palazzo**

ed eccone la fondazione. Eravi anticamente una piccola cappella nel luogo dove sta al presente edificata questa chiesa, prima incolto e pressocché deserto, alla vetta della collina di Echia ed in poca distanza dalla fortezza che riguardava il mare, detta oggi Castello Nuovo, essendovi per lo mezzo soltanto un vallone, dicché ciascuno può fare idea riflettendo ai fossi presenti del castello e 'l basso piano della Real Darsena, ed all'altezza del sito dove sta la chiesa della Croce, e della Solitaria. Era dedicata a San Luigi IX di tal nome e XLIII re di Francia, fratello di Carlo I d'Angiò, che edificò, come diremo, il menzionato castello dopo la metà del secolo XIII e morì nel 1284. San Luigi fu ascritto tra ' santi da Bonifacio VIII, che fu creato papa nella fine del 1294; onde è da credersi che Carlo II edificata avesse questa cappella ad onore di suo zio, presso al castello edificato da suo padre. Checchè sia di ciò nel 1481, regnando in Francia Ludovico XI e Ferrante ossia Ferdinando I di Aragona, sparsasi per tutta Europa la fama della santità di un fraticello chiamato Francesco della terra di Paula sita nella provincia del nostro Regno detta Calabria Citra, venne voglia a Ludovico re di Francia di conoscerlo e parlargli, e quindi ne richiese il re Ferdinando e papa Sisto IV. Venne a tale effetto in Napoli il santo uomo, ebbe molti abboccamenti col re prima di partire per la Francia, ed ottenuto il presente luogo colla cappella, vi edificò un con[330]vento pei frati del suo istituto recentemente da lui fondato; né partir volle sepprima non avesse veduta l'opera ridotta al suo termine. Si vuole che nel mentre si stava questo edificando, avesse Ferdinando mandata a Francesco buona somma di danaro in tante monete d'oro, ed avendogliele il santo rimandate, Ferdinando fattolo a sé chiamare lo richiese del motivo, ed egli rispose che l'elemosina si dovea fare del proprio non dell'altrui, giacché quelle monete eran sangue de' poveri; e per accertargliene prese una forbice, e partendone una per mezzo ne uscì vivo sangue. Si vuole ancora che deridendo alcuni il santo perché essendo tanto caro a Ferdinando, e potendo perciò ottenere un sito il migliore della città per edificarvi il suo convento, si avesse scelto un luogo così deserto e scosceso, egli profetizzato avesse che un giorno sarebbe stato quello il principale luogo di Napoli.

Questa chiesa poi nel 1550 fu a spese di Giovanni Marziale napoletano restaurata ed ampliata, come al presente si vede, e nel passato secolo fu maggiormente abbellita da Giovanni Wandeneynden fiamingo e dal marchese suo figliuolo, che vi fece a sue spese il maggiore altare e 'l superbo tabernacolo di rame dorato e pietre preziose, con colonnette di lapislazzuli, che si osserva sopra al medesimo. Vi è parimenti in questa chiesa un tesoro di pitture del Giordano, di Francesco di Maria, del Farelli ed altri valenti uomini del passato secolo, così a fresco che ad olio. La Santa Irene nella prima cappella a destra entrando è di Filippo Ceppaluni; San Giovanni Neopomuceno, [331] nella seconda, è opera di Giacomo del Po. Il quadro con San Stapino che guarisce alcuni infermi, nella quarta, è una delle più belle cose di Paolo de Matteis; nella quinta vi è un San Giovanni Evangelista di Antonio Sarnelli; e nell'ultima vi è un quadro colla Beata Vergine

ed altri santi di Fabrizio Santafede. Siegue il cappellone colla immagine di Sant'Isidoro, e la volta a fresco è una delle più belle cose del cavalier Farelli. Siegue a questo cappellone una piccola cappella laterale all'altare maggiore, per la quale si entra in sacrestia e si esce ben anche in un atrio dove sono due congregazioni, una di nobili sotto il titolo della Beata Vergine dei Dolori, l'altra di artigiani sotto il titolo della Decuria della Carità; ed in questa cappella vi è un'antichissima tavola colla Beata Vergine Assunta dipinta da Pietro Negroni nel 1554. La prima delle dette due congregazioni è dipinta egregiamente a fresco dal Farelli; la seconda ha alcuni belli quadri del Malinconico.

Tornando in chiesa degno è da vedersi nel coro il quadro col San Michele di Luca Giordano, di cui sono anche i due quadri più piccoli allato al medesimo con San Luigi re di Francia e San Ferdinando re di Spagna. La bella volta della tribuna fu dipinta a fresco dal medesimo. I quadroni bislungi laterali nel coro suddetto sono del lodato de Matteis. La cupola e li quattro angoli sotto la medesima sono dipinti a fresco assai bene da Francesco di Maria, di cui ben anche è la volta del cappellone di San Francesco di Paola. Il quadro di questo Santo fu copiato da Andrea di Salerno da quello che venne di Francia e si conserva in [332] Paola, ed è il vero ritratto del santo. Laterale all'altare maggiore vi è una cappella con un quadro della Beata Vergine Immacolata e, lateralmente, un altro coll'Apparizione di Nostro Signore in Emmaus, fatti dal più volte lodato la Mura. Calando poi verso la porta, nella prima cappella vi è un antico quadro con Sant'Andrea apostolo, e sulle mura laterali due antiche tavole dipinte da notar Giovanni Angelo Criscuolo, cioè una Adorazione de' Maggi ed una Deposizione di Nostro Signore dalla croce. Dopo due altre cappelle si vede un quadro colla Nascita della Beata Vergine, di Marco da Siena, e nell'ultima cappella vi è la Beata Vergine Annunciata, di Giuseppe Guerra scolare del Solimena. Finalmente così il sovrapporta che i quadri ad olio tra i finestroni della nave, ed i più piccoli sulle cappelle esprimenti varie Azioni della vita di san Francesco di Paola sono delle più belle opere del cavalier Farelli.

Nella sacristia, poi, il quadro colla Beata Vergine, sull'altare, è di Geronimo Starace; quelli all'intorno, ne' quali si veggono espressi lo Sposalizio della Beata Vergine, la Visitazione, la Purificazione ed un San Giuseppe in atto di adorare il Bambino Gesù, come anche la Vergine Annunciata in un tondo e l'Angiolo Gabriele in un altro tondo rimpetto, sono belle opere di Giacinto Corrado. Dalla sacrestia passando nel chiostro, a man sinistra del medesimo trovansi due antiche immagini dipinte sul muro che sono conservate al presente per esservi stati posti avanti alcuni vetri, quella di sopra con Nostro Signore che porta la croce sulle spalle è di Giuseppe Trapani, [333] in quella di sotto, che rappresenta Nostro Signore condotto innanzi al preside Pilato vi si legge scritto "F. I. HORĀIUS pingebat 1601". La spezieria, che trovasi a sinistra nell'uscire dal chiostro, è delle migliori che sieno in Napoli ed è tutta dipinta da Paolo de Matteis.

Uscendo di chiesa e camminando verso settentrione, trovasi da prima a destra una larga strada che dicesi la Salita di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, come anche il Grottone di San Luigi di Palazzo, essendovi una famosa cantina a forma di grotte a sinistra allorché si sale.

Vien dopo il chiostro del convento de' padri predicatori, e la loro chiesa detta

Santo Spirito.

Nel 1326 fu quivi presso edificata da don Apostolo arcivescovo de Nidicolis, monaco dell'ordine basiliano, concessogli il suolo da Landolfo Caracciolo cavaliere napoletano. Fu poi concessuta a' domenicani nel 1448 dal padre don Paolo Antonio Bentivoglio generale de' basiliani con breve di Nicolò V a richiesta di fra Antonio della Rocca, frate dell'ordine di san Domenico. Nel 1583 essendosi ampliata la Strada del Real Palazzo fu diroccata l'antica chiesa e dato ai frati questo luogo, ove coll'elemosine de' pii napoletani e di Francesco Alvarez de Ribera, luogotenente della Regia Camera della Summaria, fu edificata la presente chiesa e convento; nel 1551 fu dato questo luogo a' domenicani della congregazione di Santa Maria della Sanità, i quali nel 1624 vi fecero [334] l'altare maggiore di marmi, vi aggiunsero la crociera, e la resero più vaga e luminosa. I quadri ad olio della soffitta col Battesimo di Nostro Signore nel mezzo, e lateralmente il Trionfo di Davide e quello di Giuditta, sono di Paolo de Matteis. La volta della crociera a fresco, con tre quadri della Storia del Vecchio Testamento, è dipinta da Nicola Rossi; e la volta della tribuna, anche a fresco, è di Giacomo del Po. Il quadro grande del cappellone dal lato del Vangelo è di Andrea del Po; il quadro del Rosario nel cappellone a fronte è del Giordano. I quadri a fresco fra le finestre della nave maggiore furono fatti dal lodato de Matteis. Il sovrapporta a fresco colla Regina Saba al trono di Salomone e le Virtù sulle cappelle sono opere del medesimo, ma ritoccate nel 1775. In una cappella dal lato della Epistola vedesi un'antica tavola con Santa Barbara in mezzo e san Giacomo e san Domenico, opera di Andrea Salerno. Nella Cappella di San Domenico le lunette e la soffitta sono opere di Franceschiello, di cui è ben anche il quadro nel muro laterale della Cappella di San Vincenzo Ferreri colla Beata Vergine che appare a detto santo ed [a] san Pio V.

Uscendo dalla descritta chiesa e prendendo per la mano sinistra la stessa direzione verso il sito settentrionale, si passa in Istrada Toledo; prendendo per la destra si passa nella strada detta il Largo del Castello, e nel principio vedesi la bella chiesa prima degli espulsi gesuiti, detta San Francesco Saverio, oggi ridotta in parrocchia in luogo di quella di San Marco, sotto il titolo di

[335] **San Ferdinando.**

Ha la sua fondazione nel 1622, nel qual tempo i menzionati padri per avere un luogo presso il Real Palaggio comprarono quivi una casa ed adattaronla ad uso di scuola di grammatica, con una piccola chiesetta, ma nell'anno 1628 ebbero modo d'insinuarsi nell'animo di donna Caterina della Zerda Sandoval moglie del conte di Lemos viceré di Napoli, e quella signora loro divota donogli grandi ricchezze, per cui comprate altre case vicine, cominciarono la fabbrica maestosa della presente chiesa e di una più ampia casa, il tutto colla direzione e disegno del Fansaga.

Il quadro che si vede al maggiore altare, con San Ferdinando, fu nel 1769 fatto da Antonio Sarnelli. La volta della nave e la cupola sono dipinte a fresco da Paolo de Matteis. Il quadro della Concezione nel cappellone dal lato del Vangelo è di Cesare Fracanzano; l'altro nel cappellone rimpetto, con Nostro Signore colla croce in ispalla che appare a sant'Ignazio, è delle cose più belle del lodato Paolo de Matteis; nelle cappelle dalla banda del Vangelo vi è un Sant'Antonio da Padova di Giuseppe Ribera, ed appresso a questo, nella cappella susseguente, una Sacra Famiglia di Giovanni Battista Rossi.

Per la porta piccola di questa chiesa si esce nella cennata strada che mena al Largo del Castello e di fronte si vede il

[336] **Real Teatro detto di San Carlo.**

È questa la più bella e magnifica opera della quale siam noi debitori al sempre grande ed invitto Carlo Borbone. Eravi prima in un vicoletto dietro la chiesa della Pietà detta de' Torchini, della quale ragionarem trappoco, un teatro pei drammi serj, edificatovi sin dal tempo del viceré conte di Ognatte, che dicevasi di San Bartolomeo per una chiesa dedicata a questo santo apostolo che ivi presso ne sta; ma il sito era scomodo e ristretto, e poichè il nostro teatro più che in ogni altra città di Europa è stato sempre in grido, sì per la qualità degli eccellenti compositori di musica che sempre in Napoli han fiorito come de' cantanti e suonatori, invogliossi perciò il savio monarca di ergere un teatro più maestoso e vicino al suo Regal Palaggio, ove potesse quando più gli tornasse a grado intervenire per sollevarsi un poco dalle pesanti cure del Regno. Il Medrano da Palermo fece l'elegante disegno, e per opera di Angiolo Carasale, uomo di bassa estrazione ma assai intraprendente ed attivo che sovrintendette alla fabbrica, fu compito di tutto punto in 270 giorni, quanti se ne contarono dal dì del primo scavo per le fondamenta a quello della prima opera quivi rappresentata. In tempo che il nostro re Ferdinando compì la sua minore età fu la bocca d'opera ossia il proscenio ridotto come al presente si vede per opera dell'architetto don Ferdinando [337] Fuga, e fu il teatro tutto adornato di specchi che in tempo d'illuminazione produce un risalto di lume sì chiaro che sembra simile al giorno. La simmetria de' palchi in sei ordini divisi, la grandezza

del teatro, la magnificenza degli abbellimenti e dello scenario, e soprattutto la comodità delle scale e de' spaziosi corridoj lo rendono e lo renderanno sempre famoso in Europa.

Sulla porta al di fuori si legge:

*Carolus Utriusque Siciliae Rex
pulsis hostibus constitutis legibus Magistratibus
ornatis literis artibus excitatis Orbe pacato
Theatrum quo se Populus oblectaret
edendum censuit.
Anno Regni IV. Ch. A. MDCCXXXVII.*

Nell'uscire da questo teatro, seguitando la direzione per la man destra verso il settentrione, trovasi la spaziosa strada detta Largo del Castello, e sul fosso di questo vi è stata dal nostro re fatta ultimamente edificare una casa per la fabbrica delle armi per servizio della Real Marina. Rimpetto vi è l'ufficio della Regia Posta ove dispensansi le lettere così del Regno che di fuori stato. La piazza che vedesi di prospetto vien detta

Santa Brigida

per una chiesa dedicata a questa santa che trovasi a sinistra della strada andando verso occidente. Fu fondata nel 1610 dal padre don Giovanni Battista Antonini de' padri dell'Oratorio della città [338] di Lanciano nel nostro Regno, il quale col suo denaro e con quello di donna Giovanna Cheveda, moglie di don Pietro di Puente, comprò il Palaggio di Giuseppe Moles che quivi era, ed innalzovvi una piccola chiesa. Venuto a morte, la lasciò ai padri di san Filippo Neri, una con alcune case vicine da lui acquistate; e questi padri ingrandirono la chiesa e vi dimorarono qualche tempo; ma perché essi non possono tenere in un luogo più di una casa per costituzione di san Filippo, venderono la casa e la chiesa a' padri lucchesi della congregazione della Madre di Dio col permesso di papa Urbano VIII; e questi padri edificarono una nuova chiesa nel 1640 avendovi buttate le prime pietre il viceré duca di Medina de las Torres e donna Anna Carafa sua moglie. La cupola, la quale altro non è che una scudella alta 18 palmi, fu dipinta mirabilmente a fresco e terminata nel 1678 da Luca Giordano, di cui sono anche gli angoli colle quattro Donne forti dell'Antico Testamento. Questo valente dipintore morto di anni 73 sta sepolto nel cappellone dalla banda del Vangelo, dedicato a San Nicola, il di cui quadro è opera di sua mano fatta in età di anni 23 nel 1665; nel di lui sepolcro a terra vi si legge la seguente lapida:

D. O. M.
Lucae Jordano Neapolitano
sæculi sui patriæque ornamento
a Viris Principibus certatim expetito
& Carolo II. Hispaniarum Regi
acceptissimo
 [339] *septuagesimo major ætatis anno*
e vivis sublato
Laurentius Regens & Regiis Ærarii
Præses
patri optimo P. Anno D.
MDCCV.

Il quadro di Santa Brigida nel maggiore altare è del Farelli, quello nel cappellone dal lato della Epistola col Sant'Antonio da Padova è del Giordano, e vi sono ancora alcuni quadri, di Nicola Vaccaro, non dispregevoli.

Venendo fuori della chiesa, per la mano sinistra si passa alla Strada di Toledo, per la destra ritornasi nel Largo del Castello, e lasciando a sinistra la chiesa di San Giacomo de' Spagnuoli da noi già descritta, si può prendere la strada rimpetto alla medesima verso il mezzodì, che conduce sul molo; e dapprima a destra, sul fosso del castello e dietro una fabbrica per uso di un picchetto di soldati, vedesi una fontana mezzo diruta quivi innalzata dal viceré conte di Olivares don Arrigo di Gusman nel 1599. Osservansi in mezzo le armi di Carlo V con l'iscrizione "Ad cunctorum commoditatem, & patriæ decorem Electi hujus fidelissimæ Civitatis", le armi ancora di esso viceré e quelle della città di Napoli, e vi si legge al di sopra la seguente iscrizione:

Philippo III. Regnante
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
& in hoc Regno Prorex
Aream Arci proximam ob ejus tutamen
 [340] *Ubisque ornamentum cæteris plateis æquari*
ac perennis hanc fontis molem in frequentissima
via positam
huc transferri jussit. An. Dom. MDIC.

Il viceré, poi, conte di Monterey nel 1631 la ristorò ed arricchilla di acque, adattandoci quest'altra iscrizione che oggi ancora si legge dall'un lato e dall'altro della fontana, nella base della medesima:

*Philippo IV. Rege
Sipientem diu fontem
aridoque referentem marmore,
Comitis Olivarens.
beneficentissimi Proregis nomem
deque Urbe deque Regno hoc benemerentissimi
importato explet flumine
affluentiaque aquarum.
beneficentiam expressit soceri
Emmanuel Fonseca, & Zunica
Comes Montis Regii VII. Prorex
Anno Sal. Hum. CIOICXXXI.*

Se questa fontana, però, oggi sta abbandonata e senz'acque, ve n'è un'altra in mezzo alla piazza rimpetto a questa che veramente può dirsi un picciol fiume e vien detta Fontana Medina. Fu ordinata questa fontana fin dai tempi del governo del Conte di Olivares sul finire del secolo decimosesto, ed i pezzi furono lavorati da Domenico d'Auria. Don Francesco de Castro luogotenente del Regno nel 1601 la fece situare pres[341]so l'Arsenale; il Duca d'Alba, poi, la trasportò innanzi il Real Palaggio; indi il Conte di Monterey la fece togliere da quel sito e adattarla presso il Castello dell'Ovo nel luogo detto Platamone; finalmente don Ramiro Filippo di Gusman duca di Medina de las Torres, ad insinuazione di donn'Anna Carafa sua moglie, principessa di Stigliano, la fe' trasportare in questo sito, e datane l'incombenza al cavalier Cosmo, costui la rese ammirabile pel nuovo disegno che ne fece e per averla arricchita maggiormente di statue. È di figura ottagonata. Si ascende nel primo piano per quattro scalinate ornate di balaustri, e negli altri quattro lati vi sono quattro fonti a pian terreno, ne' quali otto leoni che stanno a giacere su i cartocci che fanno ornamento alle scale buttano le acque dalla bocca. Nel mezzo di questo primo piano èvvi una larga fonte e ne' quattro lati vi sono alcuni tritoni a cavalcioni di alcuni mostri marini che parimenti buttano acqua. Nel mezzo di questa fonte ergesi una base che va a sostenere la tazza di sopra, la quale vien composta di quattro statue in piedi, e nella tazza superiore veggonsi quattro

cavalli marini che sostengono la statua di Nettuno col suo tridente in mano, che butta le acque ad una grande altezza. In un piano che sta in mezzo alle due scale rimpetto al Castel Nuovo leggesi questa iscrizione:

Philippo IV. Rege
Admove viator os aquis oculus notis
marmoream hanc molem
alterius conspectu positam
 [342] *amor excitavit ac studium*
Ramiri Philippi de Gusman
Domini Domus de Gusman
Ducis Metinæ Turrium
Principis Ostiliani
Ducis Sabionetæ e Marchionis
de Toral
ac Neapolis Proregis
in Henricum Gusmanum
Oliv. Comitem
Parentem magni illius Gasparis III. Comitis
a quo in ipsum decora plurima
non minus quam e fonte
latius benevolentius
manaverunt
cujus in rebus administrandis previdentia
toti terrarum orbi conspicua
toti benefica
eum Amoris & Olivæ audisti nomina
ignem expectabas & vides aquam.
Miraris? disce amoris ingenium
Pronus est undæ
Conducus est ignis³²
perurit in igne
perennat in unda.

³² Come da errata corrige; editio princeps: aquis.

La strada che sta in faccia a questa fontana per linea quasi retta conduce al nuovo sedile di Porto e di là, per la Fontana di Monte Oliveto, mena alla chiesa dello Spirito Santo, ove uniscesi coll'altra strada che viene da Toledo, e si va alle Fosse del Grano, ai Studj Pubblici eccetera.

Prima d'incamminarci per tale strada sarà be[343]ne dare un'occhiata alla maestosa fabbrica del

Castello Nuovo.

A destra dunque dell'ampia strada che va verso il molo trovasi la prima porta di esso, sulla quale al presente si legge:

Regnante

Carolo VI. Austriaco Imperatore semper Augusto

& III. Hispaniarum, & Utriusq. Siciliae Rege

Michaele Friderico Card. de Altham

Episcopo Acciense

Prorege

D. Joanne de Ahumada & Cardenas

huic Arci propriet. Praefecti

ipsa jam pene ævo collapsa

restituta fuit & renovata.

Fu edificato il maschio di mezzo con torri altissime da Carlo Primo di Angiò col disegno di Giovanni Pisano nel 1283. Quivi eravi un convento di francescani col nome di Santa Maria de Palatio, che fu diroccato per edificarvi il castello avendo il re dato a' frati tutto quel luogo che oggi forma il vasto monistero di Santa Maria la Nuova. A' tempi poi di Alfonso Primo di Aragona fu ingrandito e fattivi altri bastioni con nuove mura, di che egli medesimo ne volle esser l'architetto. Per entrare dunque nel forte del castello si passa il primo fosso per un ponte di legno e la seconda porta; indi si prende la direzione per la man destra, e girando per la [344] sinistra trovasi una piccola salita, dopo la quale giunti sul piano alla sinistra medesima osservasi l'altra porta, alla quale si passa per un³³ ponte di fabbrica su di un secondo fossato; nell'alto della medesima attorno ad una nodosa croce di marmo sta scritto: "Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri Jesu Christi". Dopo questa porta si vede un arco trionfale tutto di vaghissimi marmi con statue bellissime

³³ *Editio princeps*: un un.

e bassirilievi allusivi all'Entrata di Alfonso I in Napoli ed altre Azioni di questo re, fattogli erigere dalla città di Napoli col modello di Pietro di Martino milanese, il quale per una tale opera singolarissima in quei tempi fu creato cavaliere da Alfonso, e morto poscia in Napoli venne sepolto a Santa Maria la Nuova; gli fu apposto allora il seguente epitaffio che fu tolto poi nel rifarsi la chiesa:

Petrus de Martino Mediolanensis ob triumphalem Arcis novæ Arcum solerter structum, & multa statuariae artis suo munere huic Ædi pie oblata, a divo Alphonso Rege in æquestrem adscribi ordinem, & ab Ecclesia hoc sepulchro pro se, ac posteris suis donari meruit. MCCCCLXX.

Dovea questo monumento essere situato dov'è oggi la porta piccola del nostro duomo ed appunto dove oggi si vede la guglia innalzata a San Gennaro; e poicché in tal sito occupato avrebbe due finestre della casa di un nobile napoletano ed uno dei generali di Alfonso chiamato Cola Maria Bozzuto, dolendosene costui col re, egli per compiacerlo ordinò che posto si fusse tra que[345]ste due torri, le quali rimiransi scalpellate in alcuni luoghi per potere adattarci i cornicioni dell'arco, sulla cima del quale sotto Carlo V a³⁴ tempo del viceré don Pietro di Toledo vi furono aggiunte tre statue di marmo, cioè un San Michele in mezzo a Sant'Antonio abbate e San Sebastiano, del celebre scalpello del Merliano. Sull'architrave della porta èvvi scolpito "Alphonsus Rex Hispanus, Siculus, Italicus, pius, clemens, invictus", e nel più alto parimenti si legge il seguente verso esametro "Alphonsus Regum Princeps hanc condidit Arcem". La pelle di coccodrillo che vedesi sospesa sulla porta al di dentro si vuole quivi trasportata fin dall'Egitto da un soldato spagnuolo e votata ad una immagine della Beata Vergine ch'era nella Cappella del Corpo di guardia.

Entrando nell'interno della piazza trovasi una bellissima porta di bronzo fatta da Guglielmo Monaco a richiesta di Ferdinando di Aragona figlio di Alfonso I in memoria delle sue vittorie contro i baroni del Regno, e del duca Giovanni di Angiò. È divisa in sei quadri. In uno si vede il re Ferdinando venuto a parlamento con Marino Marzano duca di Sessa e principe di Rossano, Giacomo di Montagano e Deifebo dell'Anguillara, con sotto questo distico:

*Principe cum Jacobo, cum Deiphæbo doloso
Ut Regem perimant colloquium simulant.*

In un altro il Re collo stocco che si difende dai congiurati e li mette in fuga, e sotto:

³⁴ *Editio princeps*: a a.

[346] *Hos Rex artipotens animosior Hectore claro
Sensit ut insidias, ense micante fugat.*

Nel terzo il Re che si accampa sotto Troja, e vi si legge:

*Troja dedit nostro requiem, finemque labori,
In qua hostem fudi fortiter, ac pepuli.*

Nel quarto vedesi l'Assedio e resa dell'anzidetta città, colla epigrafe:

*Hostem Trojanis Fernandus vicit in arvis
Sicut Pompejum Cæsar in Echalus.*

Nel quinto alcuni altri Fatti d'arme accaduti fra il re Fernando e i suoi ribellati baroni, con questi versi:

*Hinc Trojam versus, magno concussa timore
Castra movent hostes, ne subito pereant.*

E finalmente nel sesto vedesi l'Entrata dell'esercito di Ferdinando nella Città di Acquadia dopo averla espugnata, e vi è scolpito:

*Aquadium fortem capit Rex fortior urbem
Andegavos pellens viribus eximiis.*

La palla di artiglieria che si vede nella descritta porta dentro ad una crepatura del bronzo fu scagliata da' francesi nel 1505 contro i spagnuoli ch'eran di fuori in tempo dell'assedio [347] del gran capitano Gonsalvo di Cordova, e questa non poté totalmente penetrarla per la robustezza della medesima.

Entrati nella piazza d'armi vedesi a fronte la real chiesa e parrocchia dedicata alla Beata Vergine Assunta, fondata sin dai tempi di Carlo Primo nel 1280, oggi detta di Santa Barbara. La porta è di bei marmi, e nelle basi delle colonne veggonsi scolpiti i ritratti di Giuliano da Majano, che in quel tempo ne fece il modello, della di lui figliuola, ed altri che vi lavorarono. La chiesa è tutta al presente modernata con istucchi dorati, e le dipinture così a fresco che ad olio sono di Andrea del

Po siciliano, il quale dentro al coro, in testa, vi ha dipinto un gran quadro coi Santi Maggi al presepe. Nel coro medesimo dal lato del Vangelo si osserva un'antica tavola, parimenti coll'Adorazione de' Maggi, voluta di Giovanni da Bruggia, ma realmente di Antonio Solario detto il Zingaro, col ritratto, in due de' Maggi, di Alfonso e Ferdinando suo figlio; e la tavola del prelodato Giovanni si vede nella chiesa di Santa Maria del Parto de' padri serviti a Posilipo, come diremo nel terzo tomo di quest'opera. Scorgesi ancora dallo stesso lato una porta che dà l'adito ad una magnifica scala a lumaca di 158 scalini fatta col disegno di Giovanni Pisano, e conduce nella prossima sala d'armi, negli altri appartamenti del paroco e de' preti addetti al servizio della chiesa e sino sopra alla torre; ed è meraviglia che sin dall'ultimo scalino si osserva chi sale nel primo di essa e tutta l'intera scala. In sacrestia èvvi una statua [348] di marmo della Beata Vergine col suo Bambino nelle braccia, opera insigne di Giuliano da Majano. Accanto alla chiesa a destra nell'uscire vedesi una magnifica scala di 34 scalini per la quale si ascende alla gran sala delle armi, architettata alla gotica dal menzionato Pisano. Nell'angolo di questa scala eravi una bellissima statua di marmo da alcuni nostri storici creduta di un soldato il quale valorosamente sostenne quel posto, ma dagli intendenti fu stimata di un Nerone, di cui altra ve n'era di bronzo in una nicchia presso il quadrante dell'orologio. Sulla porta della sala sta scolpito:

Carolo II. Rege Hispaniarum sub tutelaribus auspiciis Mariæ Deip... Mariæ Austriacæ Matris Armamentarium instructum.

Il salone poi è di palmi 100 in quadro colle mura di palmi 22 di grossezza; la volta è di rara architettura: si vuole che parlandosi sommessamente in un angolo di essa, si ascolti il tutto da chi tenesse l'orecchio nell'angolo opposto, qual cosa non è nuova in fisica, ma essendo la sala al presente ingombrata non è sicuro l'esperimento. Quivi conservansi moltissime armature antiche. È celebre questo luogo nella storia perché si vuole che quivi san Pietro Celestino rinunciato avesse al papato; quivi l'imperatore Federico mentre fu in Napoli a' tempi di Alfonso I ricevette i dovuti omaggi, e nelle stanze d'appresso fu con sua moglie alloggiato; quivi finalmente imprigionati furono per coman[349]do del re Ferdinando I il Conte di Sarno coi figli e 'l segretario Petruccio, come autori della Congiura de' Baroni del Regno. Fu questo salone ridotto poi in armeria dal viceré don Pietro di Aragona.

Dall'altro lato della chiesa vi sono i reali appartamenti ove abitarono il re Alfonso I e poscia tutti gli altri re aragonesi. Salite le prime tese delle scale si vede una cappella, la quale si dice essere stata quella stanza in cui san Francesco di Paola fatto avesse il miracolo del taglio delle monete dalle quali uscì vivo sangue in presenza di Ferdinando I.

Le fortificazioni esteriori di questo castello furono cominciate da Federico di Aragona, proseguite dal gran capitano Gonsalvo di Cordova, e finalmente ridotte a perfezione sotto il governo del viceré don Pietro di Toledo a' tempi di Carlo V, il quale vi fece ancora i fossi esteriori innalzando le strade al di fuori, per cui rimasero molte case atterrate d'intorno, e particolarmente la chiesa della Incoronata, dei padri certosini, alla quale prima ascendevasi per alquanti scalini; oggi vi si discende, come frappoco diremo.

Vi sono ancora nel castello alcuni pezzi di artiglieria che l'accennato imperatore Carlo V tolse in battaglia al Duca di Sassonia, come si ha dalla storia. Vi sono, oltre alle conserve artificiali di acqua, molte sorgenti in varj luoghi del castello e la comunicazione col mare, per cui si rende pressoché inespugnabile.

Non pertanto questo castello lo prese il re Ladislao da Carlo I d'Angiò; Ludovico II di [350]Angiò lo tolse nel 1391 a Ladislao; a' tempi di Alfonso I fu tolto a Renato di Angiò, che in esso salvato si era ed ottenuto l'avea a patti di buona guerra dal castellano Arnaldo Sans catalano, in assenza del suo monarca; e dovè renderlo poi il di lui castellano Antonio Calvo, essendosi frettolosamente partito su di una nave genovese; fu assediato poi dal capitano Gonsalvo nel 1505 allorché se ne dovettero cacciare i francesi, e lo conquistò un giovinetto, Giovanni Pelao Berio della guardia di Gonsalvo medesimo, il quale giunto sui merli scalate avendo le mura, ed in essi afferrato essendosi colla man dritta, nell'atto che questa le venne recisa vi si attaccò colla sinistra, come si narra da Paolo Giovio nella *Vita di Gonsalvo*, al libro terzo; nel 1734 dal conte Charny luogotenente generale delle armi spagnuole fu tolto ai tedeschi che l'aveano espugnato nel 1707, e 'l marchese visconte Torres comandante supremo della fortezza si rese prigioniero di guerra con 400 soldati alemanni; vi fu aperta una breccia dalla banda della Darsena, e furono poscia rifatte le mura, essendosi ivi apposte le reali arme di Carlo di Borbone e, sotto, l'anno MDCCXXXV.

Al presente, anzi nel momento in cui scrivo, si fanno in questo Real Castello delle speciose fabbriche e delle grandi innovazioni, anche sul fosso esteriore che corrisponde sul lato del largo detto del Castello, sotto la direzione e disegno dell'architetto militare monsieur Pomereul.

Osservato il Castello Nuovo, il quale comunica col Real Palazzo per mezzo di un ponte dalla [351] banda della Darsena, domina il Largo del Castello la Strada della Incoronata e quella di Porto, ed anche buona parte della Marina verso l'oriente, si può tornare alla Fontana Medina e prendersi la direzione verso il sedile di Porto, oggi detto di San Giuseppe. Prima però si può osservare il Real Teatro detto del Fondo della Separazione de' Lucri, edificato nell'anno 1778 col disegno dell'architetto militare don Francesco Securo siciliano ed aperto nell'està del 1779.

Tornati a Fontana Medina e camminando verso il settentrione trovasi dapprima un vicolo a sinistra, detto anticamente del Baglivo, perché quivi reggevasi un tal tribunale. Sul principio di esso, a destra, trovasi la chiesa de' certosini, detta

L'Incoronata,

alla quale si discende per alcuni scalini, perché rimasta sottoposta alla strada innalzata come dicemmo a' tempi di Carlo V dal viceré don Pietro di Toledo, per fare i fossi esteriori al descritto castello. Carlo II quivi eresse un palaggio per reggervi i tribunali, ove a' 21 maggio del 1331 fu coronata la regina Giovanna I con Ludovico di Taranto suo secondo marito dal vescovo Bracarense legato di papa Clemente VII, ed in memoria di questo fatto la buona reina volle che questo palaggio si fosse ridotto a chiesa sotto il titolo della Sacra Corona di Spine di Gesù Cristo, mutando il nome in progresso, da Spina [352] Corona a Santa Maria Coronata. Quivi ella fece fare tutte le dipinture dal Giotto fiorentino a fresco sulle mura e volte, alcune delle quali anche oggi ravvisansi, ma tutte ritoccate e guaste da pennelli infelici. Quivi dalla stessa virtuosa regina fu fondato uno spedale pei poveri, dotato di ricche rendite e dato in amministrazione a' padri certosini di Napoli, che poscia è stato abolito, e le rendite convertite in altre opere di pietà. Nella Cappella del Santissimo Crocifisso di rilievo, la cui statua di legno con quelle del Buono e del Cattivo ladrone si credono» del Merliano allorché scolpiva in legno, vi è dipinta la Coronazione di detta regina col suo ritratto al naturale, oggi parimenti guasto dal tempo e ritoccato assai male. Quivi ben anche dal prelodato marito della regina Giovanna I, Ludovico di Taranto, nel 1352 fu istituito l'ordine detto del Nodo, oggi abolito, del quale vennero decorati molti signori del Regno. Viene questa chiesa oggi officiata da dodici cappellani e da un rettore, a forma di collegiata.

Tornasi nella strada maestra e quasi rimpetto a questa chiesa se ne vede un'altra dedicata a

Santa Maria della Pietà,

la quale fu quivi edificata dai confrati della Incoronatella, picciola chiesa che sta nella Rua Catalana. Desiderosi costoro di esercitarsi in opere di pietà, cominciarono verso gli anni del Signore 1583 a raccogliere i figliuoli poveri che andavano dispersi per la città sostentandoli pres[353]so il luogo denominato la Incoronatella, e vestendoli col distintivo di un abito lungo e zimarra color turchino. Essendo poi aumentata l'opera fu comprato questo luogo, ed a' 3 febbraio 1592 fu dato principio alla fabbrica con una piccola chiesa, la quale essendo mezza rovinata da una esplosione accaduta in un torrione del Castel Nuovo nel 1638, fu tosto rifatta ed ingrandita come si vede al

presente. Intanto nel conservatorio, che prima fu dato alla direzione de' padri somaschi dopo tolto ad essi e dato a' preti, s'introdusse la scuola di musica, e di qui sono usciti valentissimi maestri, e fra gli altri nei principj del cadente secolo un Caresana, uno Scarlatti, l'incomparabile Vinci, Niccolò Fago, il celebre Carapella, l'inimitabile Leonardo Leo di San Vito de' Schiavi in provincia di Lecce, che ha prodotti tanti bravi maestri del secolo nostro, e fra questi il fu Pasquale Cafaro, morto nello scorso anno 1787, il quale fu maestro di camera di Sua Maestà la nostra Regina, cui oggi è succeduto don Vincenzo Orgitano suo allievo. Oggi tra ' maestri vi è l'egregio contrapuntista Nicolò Sala scolare del menzionato Leo, ma il suo stile non ha le grazie che avea quello del suo maestro.

Nella chiesa la soffitta è di Giuseppe Marulli. La divota immagine della Beata Vergine della Pietà scolpita in legno è del nostro Giuseppe Mollica. La Cappella di Sant'Anna dal lato della Epistola è padronato della famiglia del fu consigliere don Francesco Rocco; il quadro di mezzo è di Andrea Vaccaro, i due laterali del cavalier Farelli; quelli di sopra di Nicola Vaccaro figlio di [354] Andrea. La statua in marmo del suddetto consigliere Rocco è di Lorenzo Vaccaro. Sulla cupola della chiesa vedesi Nostro Signore abbracciato alla sua croce in atto di volarsene al cielo, celeberrima opera di sotto in sù fatta dal nostro Giordano. La cappella rimpetto a quella di Sant'Anna è stata son due o tre anni rifatta come al presente si vede. Il quadro dell'altare colla Nascita di Nostro Signore, i laterali coll'Arrivo de' Maggi e la Purificazione della Vergine, nella fascia superiore la Strage degl'Innocenti, e negli angoletti il Sogno di san Giuseppe, ed altro, sono tutte belle opere del più volte lodato Giacinto Diana detto il Pozzuolano. Nella Cappella del Rosario, ch'è la seconda a destra entrando in chiesa, il quadro dell'altare si stima di Pompeo Landulfo, i laterali sono del Giordano. Parimenti il quadro colla Morte di san Giuseppe nella prima cappella a sinistra è del nostro Solimena. Nella congregazione poi si vedono due belle opere del Giordano, cioè nella soffitta una Deposizione di Nostro Signore dalla croce, e sull'altare l'Invenzione della sacra croce. In sagrestia vi sono quadri eccellenti, e fra gli altri una Nascita di Nostro Signore, di Giovanni Do celebre scolare del Ribera.

Quasi rimpetto a questa chiesa evvene un'altra detta

San Giorgio dei Genovesi.

Questa nazione nel 1525 si eresse una chiesa particolare sotto la infermeria di Santa Maria la Nuova; e desiderando poscia ampliarla, ed erigere [355] uno spedale pei poveri nazionali, comprò questo luogo, adattandovi una piccola chiesa nel 1587, che poscia nel 1620 fu riedificata, della

forma e grandezza come si vede al presente, col disegno di Bartolomeo Picchiatti. Sulla porta della chiesa al di dentro si legge:

Magno Martyri fausto victoriae auspici
Sancto Georgio
novam Aedem tutelari suo pecunia sua
Genuenses
magnificentiore a fundamentis decrevere
studioque Nationis impigri
Alexander Grimaldus Illustrissimi Antonii
Joannes Baptista Spinula Oberti
& Joannes Augustinus Spinula Ascanii
Præfecti
peragendam curavere peractam dedicavere
CICIDCXX.
Francisco Doria Augustini Consule.

Da papa san Pio V fu fatta parrocchia per la nazione. Il quadro dell'altare maggiore con San Giorgio che uccide il drago è di Andrea Salerno. Nel cappellone dal lato della Epistola, padronato del Principe di Sant'Angelo, è un quadro con un Miracolo di san Placido, dipinto dal nostro Francesco la Mura. Nell'altro cappellone dal lato del Vangelo vi è il quadro di marmo con Sant'Agostino in gloria, scolpito in Massa di Carrara. In questo stesso lato possono osservarsi due belli quadri, cioè il Santissimo Crocifisso, del Castelli ad imitazione della scuola del Wandich, ed un Sant'Antonio che resuscita il morto e libera suo padre, di Giovan Battista Caracciolo. Nel lato opposto vedesi, nella Cappella de' signori Berio marchesi di Salsa, il quadro di San Bernardo che libera una ossessa, opera bellissima del Romanelli; i laterali a fresco con Santa Caterina da Siena e San Camillo sono di Giacomo Cestari. Vi sono parimenti nelle cappelle altri quadri non dispregevoli.

Uscendo da questa chiesa, quasi rimpetto alla medesima e propriamente a fianchi del conservatorio de' figliuoli della Pietà de' Turchini vi è un vicolo detto di San Bartolomeo, per una chiesa che vi è dedicata a questo santo. Quivi era anticamente un teatro addetto pei drammi serj che portava il nome di San Bartolomeo, ed il luogo era appunto quello ove oggi si osserva una chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie, detta da' napoletani la Graziella. Distrutto il teatro nel punto che si edificava l'altro vicino al Real Palaggio, fu fondata questa chiesa da Angelo Carasale e da

altri compleatearj, per quanto mi vien supposto. Ciò avvenne dunque verso il 1737, e fu data a' padri trinitarj della Redenzione de' Cattivi, i quali tuttavia vi sono. Nella chiesetta, con tre altari, i quadri sono delle prima cose del nostro Giuseppe Bonito.

Seguitando la strada per questo vicolo verso l'oriente, a sinistra trovasi l'antica chiesetta di San Bartolomeo, fondata nel 1458 o prima di questo tempo da Cristofaro Bozzaotra detto Astenesio, cittadino napoletano. Dal Gesualdo fu fatta parrocchia, oggi trasportata alla Incoronatella nella Rua Catalana.

[357] Nell'uscire da questo vicolo alla Piazza di Porto trovasi prima, a sinistra, un luogo dove accadde il ravvedimento di san Camillo de Lellis fondatore de' padri ministri degl'infermi, e poscia, allo stesso lato, vi è il piccolo monastero de' padri spagnuoli di san Benedetto di Barcellona, colla chiesa dedicata a

Santa Maria di Monserrato.

Fabbricata nel 1506 coll'elemosine de' napoletani da uno spagnuolo frate converso di quest'ordine, detto della Congregazione di Santa Maria di Monserrato, nella diocesi di Barcellona.

Usciti nella Strada di Porto si può prendere per la mano sinistra, giacché per la destra si tornerebbe alla porta del Castello Nuovo. Questo luogo dicesi anche oggi il Majo di Porto perché quivi facevasi il giuoco del majo, cioè di una trave ben alta sulla sommità della quale si mettono i premj che riceve colui il quale ha l'abilità di ascendere fino alla punta del medesimo; dicesi ancora, questo luogo, dell'Olmo perché eravi anticamente piantato qualche olmo, o perché quivi era l'antico porto, che in greco dicesi *ormos*. Trovasi a sinistra una ben larga strada, la quale dicesi Rua Catalana perché prima in essa vi abitavano mercadanti di questa nazione; e nella mettà della medesima a destra, salendo verso la chiesa di San Giuseppe, trovasi la parrocchia detta prima l'Incoronatella, oggi la Pietatella, chiesa edificata prima del 1400 dalla famiglia Serguidone. Fu ristorata a' tempi del viceré Conte di [358] Benavento dalle elemosine de' particolari e del lodato viceré. Poscia ne fu concesso l'uso dal rettore beneficiato della medesima agli accannatori di legna.

Nella stessa Strada di Porto, a destra, vedesi uno specioso conservatorio di giovinette colla sua chiesa detta

Santa Maria Visita Poveri.

Verso il 1571 alcuni ragazzi, assisa ad un muro una figura di carta della Beata Vergine, chiedevano l'elemosina per mantenerla la lampada accesa; un tal Silvestro Tizzano per ivi passando, importunato da' ragazzi, non solo loro diè la elemosina, ma sentendo ch'era di loro piacere il farsi dipingere quella immagine della Vergine, accordò ad essi che lo avessero fatto eseguire da chi volevano, ed egli contribuito avrebbe alla spesa. I fanciulli la fecero dipingere da Giovanni Antonio d'Amato il più valente dipintore di quei tempi; l'immagine fu pagata dal Tizzano, ed essi per gratitudine collocaronla in una volta delle di lui case quivi presso esistenti, ove stette per 13 anni. Nel 1591 alcuni devoti napoletani gli eressero una piccola cappella in una stanza presso lo stesso luogo; indi unitosi fra di loro ed eretta una confraternita, e questa aggregata a quella di San Rocco di Roma, molte indulgenze ottennero; e comprata una casa del monistero della Maddalena, una pubblica chiesa eressero e la divota immagine vi collocarono. Cresciuta a dismisura la divozione de' napoletani verso la me[359]esima, i confratelli vollero ampliare il luogo e comprarono nel 1599 una parte della Regia Dogana vecchia, ed ingrandirono la chiesa; poscia, nel 1601, essendo Napoli afflitta da una penosa carestia cosicchè molte donzelle per la loro povertà e per la fame erano nel pericolo di perdere la loro pudicizia, i maestri di quello luogo pensarono far cosa grata alla Vergine di racorre le più povere donzelle e quivi a loro spese mantenerle, e così molte ve ne furono racchiuse nel 1604.

Quest'opera fu sommamente dagli altri napoletani applaudita e quindi fu che moltissimi concorsero con larghe sovvenzioni ad ingrandirla, e fra costoro vi fu un ricchissimo uomo Giuseppe Vernaglia o Bernalli, come dice l'Engenio, il quale in morendo nel 1614 senza lasciare legittimi eredi tutto il suo avere al pio luogo rimase, e comeché tra ' suoi beni eranvi quei rimanstili dal padre, il quale nel suo testamento aveagli lasciati a detto Giuseppe suo figlio colla condizione che morendo egli senza figli della sua eredità fondato se ne fosse un collegio per 24 studenti, così il Giuseppe volle che per riguardo ai beni paterni onnosj a tal peso, se ne fosse chiesta la commutazione della volontà paterna in quest'opera più profittevole, come fu fatto con breve di Paolo V. Nel 1647, pei tumulti eccitati da Masaniello, dovettero le donzelle sloggiare dal lodato conservatorio per essere troppo esposte al castello; ed essendo stato bruggiato e diroccato il luogo, esse andarono disperse per Napoli or qua or là per molto tempo, e particolarmente verso la contrada della Pignasecca in [360] alcune case del Vernaglia, fino a tanto che non si fosse quivi riedificata la novella chiesa e conservatorio in altre case dello stesso Vernaglia.

Il quadro dell'altare maggiore è antico, gli altri che stanno nelle cappelle sono moderni; nelle due cappelle all'entrare della porta sono le immagini di San Michele e San Raffaele, di Giacomo Cestaro; il quadro di Sant'Agnello è di Nicola Brancia; la Concezione e l'Annunciata sono di un tal pittore di cognome Conte.

Dietro questo conservatorio, in una strada che conduce alla Regia Dogana, èvvi una rispettabile chiesa intitolata a

San Niccolò.

Carlo II fondò questa chiesa nel luogo presso al molo ove oggi sono le mura del Castel Nuovo. Carlo III poi, per distorre il popolo napoletano dal piangere la morte della regina Giovanna I, fece varie giostre e feste, ed avendo istituito un ordine cavalleresco intitolato della Nave, volle dare al medesimo per protettore san Nicolò arcivescovo di Mira, cui nel 1381 dedicò la chiesa fondata dal suo antecessore. Nel 1325 la regina Giovanna II vi fondò ancora un ospedale pei poveri marinaj sotto gli auspicij di Nicolò de Diano arcivescovo di Napoli, ed in tale occasione ampliò la chiesa donandole altre rendite. Nel 1527 don Pietro di Toledo viceré per ingrandire le mura del Castel Nuovo fe' diroccarla, ed a spese regie edificar fece la nuova chiesa coll'ospedale nel luogo ove al presente si vede. Le dipinture a fresco che vi si veggono sono del Benasca; il quadro dell'altare maggiore, di Evangelista Schiavo scolare del Solimena. Il quadro della prima cappella a destra allorché si entra in chiesa è di Paolo de Matteis; quello della sinistra, colla Beata Vergine e, sotto, il santo Davide e Santa Cecilia, è di Silvestro Buono. Il San Gennaro nella terza cappella a destra è del Guarino.

Nell'atrio della chiesa fra le altre iscrizioni si legge la seguente:

D. O. M.

A. D. MCCCLXXXVIII.

Carolo III. Regi Templi Divi Nicolai prope Molum Fundatori, & ad ejus custodiam Militaris Ordinis sub Navis titulo Institutori. Ladislao, & Joannæ Caroli Fil. Pauper. Hospit. amplificatoribus. Carolo V. Imp. ut Castri Novi fortificationem ut muniret in hunc locum translatori A. MDXXXVIII. G. G. gratitudinis ergo MDCXIII.

Nell'uscire da questa chiesa prendendosi la man sinistra trovasi uno spiazzo con una fontana perenne nel mezzo, in faccia alla quale riguardante il mezzodì èvvi la gran fabbrica addetta alla

Regia Dogana.

In questo luogo, che prima era l'antico arsenale della città di Napoli, Ferrante I vi trasportò la Regia Dogana nel 1476, che prima stava nella Strada delli Banchi Vecchi. Poscia nel 1578 fu nella

forma presente ridotta dalli viceré don [362] Innico de Mendoza marchese di Montejar sotto Filippo II e don Errico di Gusman conte di Olivares. Avendo patito molto dalla banda che riguarda il Castel Nuovo nel 1647 per le note rivoluzioni popolari, fu rifatta dal viceré Conte di Ognatte in più spaziosa forma, e sulla porta vi fu apposta la iscrizione che siegue:

Regia hæc Domus
mercibus servandis vectigalibusque solvendis
addicta
Philippo IV. Regnante
D. Innico de Guevara Comite de Ognatte
Prorege
Regii Patrimonii Locumtenente ac
tributariæ hujus Ædis Delegato
nec non D. Joan. de Dura, D. Joan. Baptista
de Zunica
vectigalium hujusmodi Gubernatoribus
in ampliorem commodiorem ornatioremque
formam
instauratur perficiturque
Anno Salutis MDCLIII.

Tornati nella Strada di Porto e seguitando la medesima direzione, a sinistra trovasi una fontana detta la Coccovaja di Porto, fatta da Giovanni da Nola per ordine del viceré don Pietro di Toledo; nel 1546 eranvi sul monte che si vede nel mezzo alcune deità giacenti; fu guasta dalla canaglia tumultuante nel 1647; poscia accomodata alla meglio. In un vicolo dallo stesso lato e presso alla medesima èvvi l'antica chiesa col titolo di

[363] San Giacomo degl'Italiani,

della quale eccone la fondazione. Nel 1238, a' tempi dell'imperatore Federico II, combattendo un'armata della Repubblica di Pisa contro i Saraceni, fece voto a san Giacomo apostolo, protettore della nazione, che se la facesse vincitrice, nella prima città d'Italia ove fosse approdata, innalzata gli avrebbe una chiesa. Vinse, e giunta in Napoli a' 29 luglio detto anno, sciolse il voto coll'edificare la chiesa nel presente luogo. Furono i fondatori Oddone Gualdulio console, Ruggiero

Pesce cavaliere ed altri. Fu la chiesa pertanto affidata al governo degli abitanti e compleatearj di Porto. Nel 1406 fu poscia questa chiesa chiamata di San Giacomo della Spada per essersi, come dicemmo altrove, istituito quivi l'Ordine de' cavalieri di San Giacomo della Spada, in cui esser volle ammesso il Re Cattolico nel 1508, che poscia fu trasferito, come dicemmo altresì, nella chiesa di San Giacomo de' Spagnuoli, edificata dopo; onde questa ritenne il nome di San Giacomo degl'Italiani. Dal cardinal Gesualdo fu poscia ridotta in parrocchia. Fuori la medesima, sulla porta si legge: "Dive Jacobe id ære pio collato munusculum ut libens datum ita libens fit tibi acceptum". Accanto alla porta medesima èvvi questo antico marmo in carattere gotico:

Annis millenis terdenis octo duценis
Post Christum natum fuit hoc opus edificatum
Quarto Septembris dena indictione Kalendis
Condidit hanc Consul Oddo Gualdulus Aulam
[364] Rogerius Piscis reliquis cum Compatriotis.
De Fusarello Sanctus Petrus hic erat ante:
En Pisanorum nunc est, sic plebe vocante.
Adi Pisis Urbanæ laudem famamque decusque
Cui parent terræ, cui parent æquoris undæ.
Jacob in petra tunc voluit sculperre metra.

più sotto di questa antichissima lapida si legge:

Ædiculam anno ab hinc CCCXXXVI.
Divo Jacobo
a Consule Oddone Guldutio erectam
temporum injuria pene collapsam
Viciniae Contribunium pietas
auxit atque restituit
MDLXXIV.

Seguitando la medesima direzione per la stessa Strada di Porto, un poco più innanzi, in un vicolo sulla stessa mano sinistra vedesi un'altra chiesetta col titolo di Santa Margarita. Non se ne sa la fondazione, ma nel 1585 Fabio Lanario abbate della medesima ne concedé l'uso a' compleatearj per

fondarvi una confraternita sotto la protezione di san Bernardo. Nel 1624 era un conservatorio di vedove, poscia fu data in governo a' padri chierici regolari minori.

Nel vicolo appresso, cui si passa per un supportico, vi sta un conservatorio di donzelle per educazione col titolo di Santa Maria del Buon Cammino, colla sua chiesa, della quale anche s'ignora la fondazione. Si vuole che stata fusse un tempo della famiglia Venata di seggio di Porto, oggi [365] estinta. Verso il 1650 eranvi quivi alcune donzelle sotto la direzione di un tal Sabato di Annella zaffaranaro, di cui fatta abbiamo menzione parlando della fondazione di San Nicolò a Nido, ma esse andate ad abitare altrove per dissenzione seguita tra l'Annella e i governanti di questo luogo, pensarono in seguito costoro di fondare il presente conservatorio per 33 donzelle orfane della ottina di Porto. Oggi però non si osserva più tale stabilimento e vi è maggior numero di ragazze, anche fuori dell'ottina.

Sul finire della Strada di Porto, trovasi l'altra, egualmente bella e grande, detta de' Lanzieri, perché anticamente quivi fabbricavansi e vendevansi delle lance ed altre armature. A sinistra, in un vicoletto, èvvi una chiesetta a tre navi detta San Marco alli Lanzieri, eretta dalla famiglia di Gennaro del seggio di Porto sotto il titolo di San Nicola de Sciallis; oggi però si chiama da' completearj col nome di Sant'Anna. Il rettore nel 1608 la concedé ad alcuni confrati sotto il titolo della Visitazione della Vergine, il cui quadro nella congregazione è di Teodoro d'Errico. La tavola nell'altare maggiore della chiesa colla Beata Vergine e, sotto, san Marco Evangelista è di Giuseppe de Trapani.

Vi sono in questi contorni altre piccole chiesette o, piuttosto, cappelle, come quella di Santa Maria della Grande, di San Tommaso Cantauriense, di Santa Maria a Mare, di Santa Maria dell'Anima, di Santa Maria della Vittoria; dalla banda del mare verso il molo piccolo un'altra detta San Mattia, nel Vicolo de' Canestrari, e non so [366] quante altre, delle quali tralascio di far menzione per non dar noja a' signori forestieri, nulla essendovi in esse di raro da osservare.

Terminata la Strada de' Lanzieri, per la sinistra si va alla chiesa di San Pietro Martire, per la destra alla Porta della Marina, detta di Massa.

Senza però uscire dalla porta, presso alla medesima si può prendere la strada per la sinistra e trovasi di prospetto una chiesa denominata di San Giovanni, presso un'altra porta, detta de' Caputi, che stava prima sotto il dormitorio de' padri di San Pietro Martire. Questa era allora l'antica chiesa della nazione fiorentina, trasportata poi presso la Piazza di Toledo; e questa, prima, fu ceduta a' completearj, poscia agli stessi padri di San Pietro Martire.

Avanzando il cammino colla stessa direzione senza uscire per la marina ma mantenendoci sempre dentro le mura della città, verso l'oriente trovasi, prima di giungere alla Loggia di Genova e propriamente prima di arrivare alla Pietra del Pesce, la bella chiesetta denominata Santa Maria delle

Grazie. I pescivendoli nel 1526 edificarono la presente chiesa per togliere una immagine della Beata Vergine ch'era in un muro quivi presso, venerata con ispeciale divozione dai napoletani; e vi fecero fare il quadro da Polidoro di Caravaggio, coi Santi Apostoli Pietro e Paolo, ch'ora si veggono nella cona del maggiore altare.

Seguitandosi il cammino dentro le mura della città per la linea verso oriente, trovasi ancora la chiesetta di Sant'Andrea, detta de' Scopari. Si ha per sicuro essere stata questa chiesa juspa[367]dronato della famiglia Alagni del sedile di Nido, oggi spenta. Appresso a questa viene altra piccola chiesa intitolata Santa Maria delle Grazie della Zabatteria. Finalmente tenendo la stessa direzione, si può giugnere pressocché alla Porta del Carmine, cioè quella detta anticamente della Conceria, dalla banda della marina, lasciando sempre il mare a man destra.

Ed eccomi al termine della descrizione di quanto vien racchiuso dentro le mura di Napoli; tutto ciò ch'è al di fuori troverassi registrato nel seguente tomo. Quanto ho tralasciato o è cosa di poco momento, o forse hammi tradito la memoria, ma sono pronto a rimettermi ad ogni cenno di chiunque avrà la bontà di avvertirmi.

Le notizie le ho tratte da libri altre volte impressi o da persone degne di fede, ma quando in qualche cosa avessi errato non sono alieno dall'emendarmi, purché trovi evidente la ragione su cui fondare la mia disdetta; e siccome nel seguente tomo ho in mira di notare gli errori che sono avvenuti nello stamparsi la mia opera, penso altresì ingenuamente marcare e qualche cosa più notevole da me inavvedutamente tralasciata, e qualche abbaglio forse per altrui falsa assertiva con troppa credulità da me preso.

Fine del tomo secondo.